REX MILLER
SLOB
(Slob, 1987)

Prologo

Per prima cosa ne avverte la presenza. Invisibile. Il fetore. Le arriva da dietro l'angolo, precede la sua apparizione fisica con una folata d'aria nauseabonda che la travolge e lei sobbalza disgustata da quell'odore che è insieme sudore rancido e fogna e puzza mefitica di cibo andato a male e assale le sue narici con la slealtà del male. E appena lo vede trasale nuovamente, si sforza di sembrare normale, gentile e sicura di sé, lei è lì per servire i clienti, il sorriso stampato in faccia e intanto lui si avvicina alla cassa in quel vortice tremendo e fetente di aria appestata.

Grugnisce un nome, un'unica sillaba, non è il suo vero nome, e lei mormora qualcosa mentre gli porge quello che ha ordinato e calcola il totale. Fanno quaranta dollari tondi. Lei glielo dice e lui tira fuori i soldi. Le dà la somma precisa in banconote luride, zuppe di sudore, tutte accartocciate che lei riesce a prendere a stento. Lo ringrazia, batte l'ordinazione sul registratore di cassa e non vede l'ora di lavarsi le mani. Lui afferra la grossa busta piena di cibo con una manaccia bestiale e si allontana a passi pesanti, lasciandosi dietro quell'odore terribile, pungente e un terrore paralizzante che martella il cuore, una sensazione di pericolo impalpabile e inesprimibile. Per lei resterà sempre quello che ha comprato «quaranta dollari di involtini primavera».

Ma lui è l'uomo che in Vietnam chiamavano Chaingang. A Marion dicevano che aveva ucciso un essere umano per ogni libbra del suo peso, e pesava quasi cinquecento libbre. È la morte in persona, demoniaca, inarrestabile, assetata di sangue e reale, assolutamente reale. Spalanca con uno strattone la portiera della macchina rubata e scaraventa il sacchetto pieno di roba da mangiare sul sedile davanti mentre si siede al volante con uno schianto e le molle protestano gemendo. Pensa a come sarebbe stato facile ammazzare quella spocchiosa della cassa. Con che piacere le avrebbe ficcato qualcosa di appuntito in gola, le avrebbe squarciato la pelle in mezzo ai seni giù giù fino all'addome e poi l'avrebbe sventrata e avrebbe scelto le parti che più gli piacevano. E al solo pensiero la sua mente è travolta da un rombo scarlatto.

VISIT…

Ed e Edie Lynch

È una di quelle donne che possono sembrare undici persone diverse a seconda di come si sente, di quello che indossa, del momento in cui la vedi. A trentotto anni di età, Edith Emaline Lynch è la donna che noti ma che non sai descrivere con esattezza cinque minuti dopo aver lasciato la fila per pagare al supermercato. E la tipa in seconda fila, tutto sommato niente male, alle riunioni dell'associazione genitori-insegnanti. È la madre dall'aspetto anonimo a cui tocca portare i ragazzi in chiesa il mercoledì sera. Ma se la beccate quando ha la luna giusta e la sua stima di sé è al massimo e le date cinque minuti per farsi bella, vedrete comparire un'altra Edie su quelle gambe lunghe, lunghissime, meravigliose, che sembrano sempre in movimento. Un vero schianto.

Ma al momento sembrava più che altro schiantata. Sul suo viso largo, interessante anche se non proprio grazioso ricadevano ciocche spettinate di capelli: non era certamente al suo meglio. Non provava più simili attacchi di nostalgia per Ed da settimane, e mentre spolverava la cornice dello specchio nell'ingresso aveva intravisto un'ombra o qualcosa del genere, era trasalita e aveva sentito il cuore balzarle quasi fuori dal petto. Cristosanto! Oddiomio. Per una frazione di secondo, non di più, le era sembrato di aver visto qualcosa, non proprio nello specchio ma fuori, nell'ombra e quel qualcosa si muoveva e Dio abbia pietà di noi ma aveva avuto la sensazione precisa che Strambo fosse tornato a sbirciare fuori dalla finestra.

Strambo era un uomo anziano che si arrangiava facendo lavoretti di ogni genere, del tutto innocuo ma con un vizietto incorreggibile ed esasperante e per colpa sua tutte le donne della zona non facevano altro che guardarsi nervosamente alle spalle. Era un guardone, come si diceva ai tempi di sua madre, un voyeur che si eccitava a guardare dentro le finestre. Non aveva mai fatto niente e nonostante fosse stato pizzicato a ripetizione dalla polizia, fosse stato rinchiuso qualche volta per brevi periodi e fosse l'oggetto di un voluminoso dossier frutto delle lamentele pervenute al posto di polizia della zona, in realtà non aveva commesso alcun crimine, tranne quello relativo al disturbo della quiete pubblica. Le sue malefatte da guardone impallidivano in una grande città nella quale perfino i ricchi quartieri degli yuppie avevano la loro bella percentuale di esibizionisti con impermeabili spalancati, pantaloni alle caviglie e pisello al vento. Però, chi poteva esserne certo? Forse un giorno Strambo avrebbe intravisto qualcosa che lo avrebbe sconvolto e non sarebbe rimasto a guardare fuori dal vetro ma sa-

rebbe entrato dalla finestra.

Dopo che aveva riso con le altre ragazze chiacchierando del più e del meno sulle storie di Strambo, lui le aveva fatto una visitina, e non era stato affatto divertente. Prima avevano trovato per qualche tempo delle tracce intorno a casa. Se non altro avevano capito subito di che cosa si trattava. Era la scatola di legno che Strambo si tirava dietro con tutti i suoi attrezzi. All'improvviso le storielle su di lui e sui suoi « strani lavoretti» le erano tornate in mente ossessive. Quel malato si aggirava intorno a casa loro, presumibilmente di notte, e sbirciava dalle finestre, pensando Dio solo sa che cosa. Ed perse la testa. Alla fine chiamarono la polizia e i piedipiatti acchiapparono il vecchio.

Promise che non si sarebbe mai più avvicinato a casa di Edie. E dal momento che non l'avevano effettivamente trovato a guardare dentro, lo lasciarono andare dopo una severa ramanzina. Se qualcuno lo avesse rivisto aggirarsi dalle parti della casa dei Lynch, lo avrebbero messo dietro le sbarre buttando via la chiave. Lui si scusò facendo come sempre la parte del vecchietto remissivo e innocuo. Ma lei sapeva che era ancora là fuori, da qualche parte, e continuava a fare quello che aveva sempre fatto, terrorizzando a morte le casalinghe e i bambini. Se faceva venire a qualcuno un attacco di cuore, si disse Edie, non era poi tanto innocuo.

E proprio in quel momento, mentre pensava al suo cuore che martellava, prendeva lo straccio, spruzzava il Vetril sullo specchio e cominciava a strofinare, le tornò in mente quello che avevano fatto a Ed e lasciò che tutto tornasse a galla travolgendola di nuovo e per un attimo, solo per un attimo, strinse gli occhi fino a farsi male e fece finta che l'ombra fosse Ed che scivolava dietro di lei come si divertiva a fare, e le tornò in mente l'ultima volta fra loro e come sarebbe sempre stato un bel ricordo per lei.

Era tornato a casa presto e Lee Anne era da Jeanne e avevano trascorso quasi tutto il fine settimana da soli. Non erano mai stati degli amanti eccezionali o dotati di particolare immaginazione. Il sesso fra loro era stato bello pur senza essere niente di sensazionale. Per un po' si era anche preoccupata, ma che importanza aveva quello che dicevano le altre o quello che leggeva nelle riviste alle quali era abbonata o che comprava al negozio dell'angolo? Edie sentiva istintivamente che fra loro due tutto andava per il meglio. Solo che non provavano alcun interesse per giochini perversi o insoliti. Ed era per il buon vecchio metodo all'antica. Era affettuoso ma non aveva mai molto tempo da sprecare per il sesso. In altre parole, gli piaceva, ma non aveva avuto particolare rilievo nella loro vita in comune.

Le tornò in mente come era stata banale e noiosa la loro conversazione. Avevano parlato di Lee che si era presa l'influenza, del contratto che lui aveva firmato con la Rathmusson Farms, del fatto che Sandi e Mike volevano che tornassero tutti insieme a Gatlinburg quell'anno per dividere le spese, dei Testimoni di Geova che erano passati per l'ennesima volta quella mattina e avevano lasciato una copia della «Torre di Guardia», del fatto che era meglio non tirare più su autostoppisti, insomma il tipico genere di cose elettrizzanti di cui parla una coppia sposata. Lei però ricordava quel dialogo come qualcosa di straordinario, dato che era l'ultima volta che erano stati insieme. Ricordava ancora che lui le aveva detto che avevano bisogno di una serratura nuova, che aveva sentito dire che quelle che avevano non valevano niente e che ce n'erano altre sicure da morire e le parole *sicure da morire* le si erano impresse nel cervello. Quelle parole riecheggiavano ora nella sua mente evocando immagini cupe. Sicure *da morire.*

Pensò a quanto era vulnerabile, sola in quella grande casa con finestre ovunque e gli angoli in ombra e la zona così deserta a quell'ora del giorno. Ripensò a una notizia che aveva letto sul giornale del giorno prima a proposito di un bambino che era stato rapito non lontano da lì. Qualcuno poteva portare via Lee nelle poche decine di metri che separavano la porta della scuola dalla sua macchina. Oddiomio. Bastava questo per mettersi a urlare. Nessuno è più al sicuro, pensò. Ma perché proprio Ed? Proprio lui che era una così brava persona?

«Rituali», avevano scritto i poliziotti descrivendo le mutilazioni che aveva subito. I genitori di Mike erano morti allo stesso modo, in un certo senso. Mike era il miglior amico di Ed e sua moglie Sandi era la migliore amica di Edie. Formavano uno splendido quartetto, dato che anche i loro figli potevano giocare insieme perché la bambina di Edie aveva otto anni, come la più piccola di Sandi. La mamma e il papà di Mike avevano vinto un viaggio in Giappone e il loro aeroplano si era schiantato contro il monte Fuji e non c'erano stati superstiti e Mike non si era più ripreso da allora. C'era un che di solenne in una morte in massa. Non era mai riuscita a spiegarlo, ma in qualche modo aveva reso le cose ancora più terribili. E poi quello che avevano fatto a Ed...

I suoi pensieri si accavallavano, spruzzò ancora il liquido sullo specchio e si accorse che stava passando lo straccio sempre sullo stesso punto. La superficie ormai era limpida e iniziava a stridere. Erano i suoi occhi a essere annebbiati. Ansimò involontariamente e afferrò una delle sedie della sala da pranzo e vi si lasciò cadere pesantemente per un momento, poi scattò

di nuovo in piedi. Smettila di autocompatirti, signorina. Devi pulire la casa da cima a fondo e andare a fare la spesa e poi hai una splendida bambina di otto anni a cui badare, un vero tesoro. E se te ne stai lì seduta a sperare che Ed torni in vita non riuscirai a fare niente di tutto questo. Mise a posto la sedia e riprese i lavori domestici.

Con un po' di fortuna Lee Anne non avrebbe mai visto i titoli di quei vecchi giornali. Quelli che dicevano: TROVATO UN CADAVERE SMEMBRATO erano già abbastanza terribili, ma poi i giornali scandalistici avevano iniziato a chiamare l'assassino «il mostro dei Cuori Solitari». Era un'espressione che pesava ancora sul capo di Edie come una nuvola gravida di pioggia acida. E ora, due anni dopo, era ricomparso sui giornali. Era ancora in giro, da qualche parte. Quella... quella cosa che aveva ucciso Ed e gli aveva strappato il cuore.

Morte

La nebbia si addensa, si solidifica, inizia a gocciolare, si posa su di lui come una coperta umida e avvolgente. Scende sugli alberi come un grande sudario sinistro che avvolge il fogliame impenetrabile in un'oscurità bagnata. I rumori notturni si intensificano. L'aria è impregnata dell'odore di pesce marcio e della presenza della morte. È il paese dei cadaveri.

La luna spettrale dell'assassino è ormai tramontata, il chiarore giallastro è quasi scomparso, eppure lui vede vede ogni filo d'erba, ogni rametto coperto di melma, ogni foglia segnata da vene e ogni goccia ogni stilla di umidità pioggia nebbia rugiada luccicare chiaramente brillare e danzare sulle foglie, VEDE. Non si tratta di visione notturna. Vede senza vedere. Percepire è forse il termine migliore. Percepisce gli atomi e le molecole dell'aria e la sostanza e il nulla dell'oscurità. La notte è sua, adesso.

Morte si alza in piedi e inspira lentamente, profondamente il suo mondo notturno. Sente gli alberi sussurrare e ridere nel buio bagnato. E il tintinnio e il crepitio lontano di una risata stridula vampiresca e fa sorridere Morte, un sorriso largo, radioso che gli scava due fossette agli angoli delle labbra. Con la mente vede una congrega di streghe che si muove furtiva nella notte della giungla come una brezza che passa frusciando fra la carta di riso, e rallenta il flusso dei suoi pensieri, rallenta il possente battito del suo cuore fin quasi a fermarlo.

È la presenza incombente della morte oscura e viscida che attende laggiù nella giungla respirando appena, senza muoversi, senza parlare, immensa-

mente paziente, indicibilmente malvagia. Percepisce qualcosa che si muove lungo il sentiero che si vede a malapena, là fuori nella notte, da qualche parte sotto il triplo strato impenetrabile della volta della giungla, al di là dei campi e delle risaie e oltre la linea lontana degli alberi, sono loro, scendono lungo il sentiero che è la loro superstrada notturna a quattro corsie, si muovono senza far rumore nel buio.

Tic... tac...

Ma adesso non è nella giungla. Morte sta guidando un'auto rubata, si muove con cautela ma senza una meta precisa, attraversa le strade buie di una città sconosciuta, i sensori che fremono, si sintonizzano, vigili, si concentrano su ciò che lo circonda. Non si perde mai, non è mai disorientato, dentro di sé ha una bussola infallibile che lo riporta sempre nella direzione giusta. La sua mente è un rilevatore termico che individua senza possibilità di errore il calore di un battito umano vulnerabile. Gli piace questo posto, guida oziosamente per gli accoglienti quartieri periferici. Un largo sorriso gli increspa le labbra. Il pensiero delle famiglie che vivono dentro quelle case lo riempie di piacere.

A Morte piace guidare di notte per strade periferiche sconosciute, buie, guardandosi attorno come voi portereste i vostri cari a guardare le luci colorate in una vigilia di Natale gelida e nevosa, tutti infagottati e allegri, il cuore pieno di gioia alla vista delle case e dei cortili pieni di colori vivaci, adorni di presepi e di decorazioni natalizie. Le luci dorate, il mistero delle case buie piene di famiglie affettuose lo riscaldano. Ne va pazzo.

Per Morte un giro in macchina per le vie periferiche dell'indolente America è come un giro turistico in una località strana, esotica e misteriosa di un paese sconosciuto. Lo spettacolo offerto dai quartieri residenziali di notte è alieno a questa creatura, come se si trattasse di un pianeta lontano. Chi mai può riuscire a vivere in quella casa dalle luci dorate e sfavillanti, si chiede con una sensazione simile allo sgomento. Che cosa stanno facendo là dentro? In quelle case lussuose, linde e ben tenute, egli avverte la presenza di esseri umani che vivono le loro placide vite dietro quelle mura.

E in quel paesaggio che gli è ignoto vede, avverte un'infinita e gustosa varietà di esseri umani che aspettano solo che lui arrivi e se li porti via. Un'immensa varietà di esseri umani, tutti felici e al riparo nei loro piccoli rifugi ben illuminati, al sicuro da ogni pericolo dietro quei muri ridicolmente sottili e quelle porte inconsistenti, con i loro televisori e i loro animali domestici e i loro giochi, e mentre immagina le delizie sconfinate che lo aspettano e il piacere che proverà a prenderli ne assaggia il fremito e se non

smette subito il calore che si diffonde in lui potrebbe travolgerlo e allora si fermerà davanti a uno di quei viottoli di cemento e butterà giù con un calcio la porta e nutrirà questa sua bramosia terribile, rapace, e la lascerà ruggire nella sua mente e avrà il colore del sangue e un odore intenso, rosso, pungente come rame e il sapore del fluido vitale.

Adesso è uscito dall'auto e si muove verso gli esseri umani, si muove nel buio su quelle gambe possenti come tronchi d'albero, più rapidamente di quanto nessuno al mondo lo abbia mai visto muoversi, e nella mano destra ha una pesante catena usata originariamente per bloccare un trattore. Tra poco vedrà gli uomini scendere dal sentiero, laggiù nel buio, e sentirà vicino e nitido il battito di un cuore umano e si getterà avidamente nel buio pesto dove c'è l'umano.

Le dita tozze e corte che sembrano enormi sigari d'acciaio sferzano l'aria con la catena che colpisce con uno schianto qualcosa di solido e c'è un urlo e il suo viso risplende di gioia mentre muove il polso grosso e duro come una roccia e l'avambraccio gonfio di muscoli con un movimento fluido scattante che ha fatto e rifatto fino a che non è diventato parte di lui automatico e armonioso e la catena si abbatte si snoda e si schianta come un grosso serpente percuote fischiando l'aria e apre la testa dell'uomo la spacca gli entra dentro fischiando come un serpente lo ammazza con un solo colpo potente secco bagnato zuppo di sangue.

E la cosa rovente, rossa, travolgente gli ha incendiato il cervello e Morte lascia cadere gli anelli gocciolanti della catena e inizia a colpire a squarciare con il suo coltello affilato come un rasoio frenetico e furente con la pressione che sale ribolle esplode mentre lacera l'uomo lo apre tutto e tira fuori il cuore fresco strappando sventrando e lacerando pelle e budella e organi insanguinati e ossa mentre il fiume della morte scorre in piena nella notte e niente può fermare un fiume.

Jack Eichord, ubriacone redento

Sono passati nove anni ma riesco ancora a sentire il morso penetrante e affumicato del whisky di malto del Tennessee. Ricordo perfettamente il colore dorato di miele e di ambra nel bicchiere, il primo Black Jack Rocks della giornata, quattro dita di Jack Daniel's etichetta nera che sguazzano in un bicchiere impegnativo pieno di cubetti di ghiaccio. E il gusto del primo sorso, la scossa intensa che dava quando scendeva a riscaldarti le viscere col suo calore. Dio, quanto mi piaceva bere. E quanto mi è dispiaciuto

smettere.

Ho rimesso in carreggiata la mia vita nove anni fa. Lo ricordo ancora perfettamente. Era uno di quei lunedì da suicidio in cui l'umore prevalente è funereo, disperatamente tetro, cupo e grigio. Un'altra stanza di un altro motel. Un altro giorno orribile in cui dominerà la depressione, e ti aspettano mille sorprese terribili, orrori nascosti, una confusione incombente che ti fa venire voglia di tornare dentro e tirare le tende. Uno di quei giorni freddi, angosciati, con il gelo che ti entra nelle ossa come quando vai a scuola da bambino, infagottato in un maglione con sopra un cappotto pesante e berretto e sciarpa, diretto non si sa dove, davanti a te la desolazione di settimane imponderabili, senza fine, vuote fino alla vacanza successiva, quando un bambino riprende finalmente a vivere. Era una sensazione così, ma cento volte peggiore. I postumi di una sbronza assassina scalciavano alla porta della mia mente.

Ero da qualche parte dell'Est, a quel tempo, senza lavoro e senza prospettive, un ubriacone fallito lontano mille miglia da qualunque destinazione. Avevo toccato il fondo. Me ne stavo seduto in un motel pidocchioso a bere Black Jack alle otto e venticinque di mattina. Senza meta e senza speranza. Non sapevo perché mi ero svegliato così presto. Non sapevo perché mi trovavo in quel motel. Non sapevo che cosa era successo il giorno prima. E non sapevo neanche dove andare. Uscii e mi infilai nell'auto che puzzava come una distilleria, e fu allora che cominciò.

Ricordo ancora la sensazione di quei sedili freddi e il mio alito caldo che appannava il parabrezza mentre me ne stavo seduto in preda al *delirium tremens*. Mi era già capitato di avere i brividi ma mai così forti. Mi sembrava che tutto il corpo stesse per sfasciarsi. Riuscivo a sentire le terminazioni nervose che strillavano di dolore. E fu allora, sul sedile anteriore della vecchia Chevy, che mi assalì quel pensiero, l'idea di essere diventato un alcolizzato. In un istante spaventoso di agghiacciante realtà mi accorsi che non sapevo più chi ero. Non sapevo con certezza chi c'era sotto la mia pelle. Riuscivo a ricordare come mi chiamavo, ma nient'altro. Era una sensazione così mostruosamente spiazzante e assurda che per la paura tornai sobrio.

Ricordo che mi piegai fuori dal finestrino con la testa che pulsava come un assolo di batteria a un concerto rock e vomitai nel parcheggio tutto quello che avevo bevuto. Quella fu l'ultima volta che bevvi sul serio. Ogni tanto mi capita ancora di farmi un paio di birre. A volte anche tre. Ma le sbronze sono ormai solo un ricordo. A partire da quel giorno cominciai a

dare nuovamente un senso alla mia vita. Nel giro di un anno avevo chiuso con l'alcol, ero tornato in servizio nel Midwest, mi ero sposato e avevo un figlio in arrivo.

Un sacco di gente si è stupita perché ho smesso «così facilmente». Non sono mai riuscito a spiegarlo a nessuno. Proviamoci un'altra volta. Fumate? Se fumate, immaginate che un medico di cui vi fidate ciecamente vi dica: «Allora, amico, fuma un'altra sigaretta e morirai. All'istante. Ecco tutto. Addio». Tranne l'eccezione che conferma la regola, anche i fumatori più accaniti, quelli da cinque pacchetti al giorno, con ogni probabilità smetteranno di fumare. La paura è una cosa incredibile. Immaginate che il Consiglio Superiore della Sanità faccia scrivere su ogni pacchetto di sigarette FUMATELE E VI AMMAZZERANNO STECCHITI. Molto probabilmente sarà un po' più efficace delle attuali, caute avvertenze contro il fumo. Non ho più pensato di bere. Con l'alcol avevo chiuso.

Ma impazzivo ancora al pensiero di una bevuta. Bere mi piaceva sul serio. Mi piace ancora da matti immaginare di entrare nella penombra di un bar pieno di vita alle due e mezzo del pomeriggio e guardare il barista che mi versa una dose doppia o tripla. Forse è qualcosa da cui l'ubriacone non si tira mai fuori. Forse la chimica del suo corpo non si pente mai né si abitua a farne a meno. Non ho mai dubitato che sotto la mia pelle di mezz'età ero ancora, in ogni millimetro, un ubriacone. Come si dice? L'unica differenza fra un alcolizzato e un ubriacone è che il secondo non deve andare alle riunioni dell'Anonima. Credo di essere un ubriacone e non un alcolizzato. Mi piacerebbe dire che sono un ubriacone *redento* ma ho letto abbastanza sull'argomento per sapere che è meglio non sfidare la sorte.

Per ogni evenienza conservo ancora un'immagine chiarissima del giorno in cui stavo seduto boccheggiando in quel frigorifero di auto, mentre un martello continuava ad abbattersi sull'incudine del mio cervello, nelle narici la puzza terribile che c'era lì dentro, mentre cercavo di ricordare esattamente chi e che cosa ero e dove ero diretto.

Mi svegliai, solo, come mi succede spesso, dato che non mi capita di rimorchiare puttane e non sono il tipo che ha fortuna con le sconosciute, e senza perdere tempo decisi di andare al lavoro. Adesso il lavoro è tutta la mia vita. Vivo solo da talmente tanto tempo che ormai ho cancellato dalla mia mente quasi tutti i ricordi di Joan. Joanie era fantastica, seducente e per di più anche ricca. Sono stato io a incasinare tutto. Prima con il lavoro, poi con le sbronze e poi di nuovo con il lavoro. A ripensarci adesso, cosa che non mi preoccupo spesso di fare, mi sembra di capire che probabil-

mente non ci legava molto altro che un rapporto fisico strabiliante. Lei odiava il lavoro. Ma il lavoro dominava la nostra vita, ovviamente, e lei aveva perfettamente ragione a considerarlo un rivale.

E così Joanie si sforzò di essere ancora più sexy di quello che era, incominciò a frequentare corsi di alta cucina e a leggere quei libri che insegnano a migliorare se stessi, e ogni dialogo fra noi assomigliava sempre di più a un duello verbale. Si svegliava ogni mattina cercando di capire chi era in vantaggio e il punteggio era lavoro 31 Joan 14, e allora mi seduceva prima che potessi bere una tazza di caffè e all'inizio non era poi un dovere così terribile. La nostra storia cominciò a deteriorarsi quando Joanie non riuscì più a competere con «quell'altra», con quella troia che mi portava via di notte. Una chiamata notturna bastava a farla uscire dai gangheri. E una sera quel dannato telefono suonò proprio nel momento in cui stava servendo in tavola l'ultimo dei suoi grandi esperimenti culinari e quando mi sentì dire che stavo arrivando... tutto andò in pezzi.

A ripensarci dev'essere stata una scena divertente. Prese un pezzo del servizio Havilland di sua madre, mi si piantò davanti e me lo sfasciò sulla testa chiamandomi figlio di puttana e se ne andò rumorosamente in camera sua in un concerto di porte che sbattevano. Non mi fece molto male. Ho la testa dura, come molti miei colleghi sarebbero pronti a testimoniare. Ma da quel momento la nostra relazione si infranse come quel pezzo di porcellana. Fu come se si fosse dissolta con un'alzata di spalle.

Ora quando mi sveglio cerco di lasciare il mio appartamento appena posso, e molto raramente torno a casa prima che sia ora di andare a letto. Prima dipendevo dall'alcol, adesso dipendo dal lavoro e questo nuovo regime mi ha fatto rifiorire. E non ha fatto male alla carriera. Ho avuto fortuna un paio di volte e ormai mi sono costruito una certa reputazione, in parte immeritata, come uno dei nuovi esperti in un tipo particolare di omicidi, i cosiddetti omicidi seriali.

Quando Jack Eichord vomitò il suo ultimo Daniel's e si dedicò alla risoluzione dei delitti insoluti, diventò una specie di classico da manuale. In una città in cui la regola nel lavoro è la mazzetta o la bustarella, una specie di tangente generalizzata agli sbirri per cui si era passati dalle mele rubate e dalle ciambelle a scrocco ai guardaroba completi e ai locali notturni nella zona e, per evoluzione naturale, alla droga e al denaro ricavato dal traffico di droga, Eichord costituiva un vistoso anacronismo.

La polizia nella sua città del Midwest chiudeva gli occhi da talmente

tanti anni sulla corruzione e sull'estorsione che ormai venivano considerate un modo come un altro per porre un rimedio ai bassi salari e all'assenza di indennità di rischio. Nessuno ne parlava. Era così che andavano le cose. Partiva dai livelli più alti e si faceva strada tra i dirigenti e i pezzi grossi e poi s'infilava ancora più in basso, fra gli sbirri di pattuglia, fra i vigili urbani e i piedipiatti.

Eichord invece restava fedele ai suoi principi perché non si preoccupava affatto della corruzione dei colleghi, ma solo della risoluzione dei casi di omicidio. E non si preoccupava più di tanto se nella polizia c'era la stessa percentuale di ladri che si trovava al di fuori di essa. La cosa non lo entusiasmava ma sapeva che non poteva farci niente e non perdeva le notti a pensarci. Anche lui aveva preso qualcosa, un po' del raccolto che si spremeva dalla propria zona d'influenza, tanto per non suscitare un'indebita attenzione, ma il grosso della torta lo lasciava agli altri. Nessuno ci faceva caso. Non era un guastafeste. Era solo un po' strambo.

Come poliziotto, e questo lo dovevano ammettere anche i piedipiatti peggiori, aveva un atteggiamento fondamentalmente sano. Non si immaginava mai nei panni del cavaliere immacolato o del numero uno nella lotta contro il crimine. Non si era mai comportato da primo della classe, neanche quando era stato scelto per la squadra speciale McTuff, e a essere sincero con se stesso non pensava di essere un poliziotto migliore dei suoi colleghi quindi tutto filava per il meglio. Perfino gli ufficiali di polizia più cocciuti e stupidi percepiscono istintivamente un atteggiamento egocentrico. Ma non era il suo caso. A lui interessava soltanto fare il suo lavoro. Gli piaceva risolvere i casi di omicidio.

La McTuff, come veniva chiamata familiarmente, era il nome dell'unità operativa contro i crimini più gravi, la Major Crimes Task Force o Mctf, che era stata costituita per indagare su crimini di inusitata violenza. L'unità poteva usufruire di finanziamenti speciali che la ponevano in qualche modo al di fuori della potestà della giurisdizione locale ed era collegata a una rete limitata ma decisamente sofisticata di uffici dagli stessi obiettivi che erano stati creati in ogni parte della nazione. La McTuff, così come era simboleggiata dalla loro versione del mastino in impermeabile («azzanna il delinquente e il crimine scompare») era in parte pura facciata, in parte gran andirivieni, in parte centro di ricerca computerizzato anticrimine. Ti permetteva, se per esempio eri di Pittsburgh, di entrare in comunicazione con sezioni quali l'antiterrorismo o la prevenzione del crimine, in precedenza campo incontrastato dei federali, o spedire i ragazzi di Oklahoma City di-

rettamente nel bel mezzo dell'ultimo omicidio seriale di Los Angeles. Tutte queste possibilità davano all'unità quanto meno l'aspetto esteriore di una squadra di prim'ordine.

Ma Eichord non si sentiva un poliziotto di prim'ordine. Era uno come gli altri. Si considerava uno dei mille ingranaggi del grande macchinario. E viveva per il suo lavoro. Aveva un carattere simile a quello di tanti altri e una personalità sana è essenziale nel Lavoro, solo che lui traeva le sue soddisfazioni dai successi e non dagli elogi o dalle onorificenze. Non gliene fregava niente di quello che gli altri pensavano di lui. In una certa misura gli interessava risultare simpatico ma, una volta sicuro che i colleghi lo tenevano in buona considerazione, l'unica cosa che gli importava realmente era quello che il Lavoro poteva dargli. E tutto questo, unito alla sua capacità di lavorare sedici ore al giorno, aveva fatto di lui una persona di successo, nel suo campo.

La McTuff e le sue controparti sulla costa occidentale, a Est e nel resto del paese non potevano vantare una tradizione centenaria. Sembrava che gli omicidi seriali fossero spuntati negli anni Sessanta come una specie di anomalia da periodo bellico o una mutazione provocata dal karma velenoso dell'era del Vietnam. Gli omicidi dello Zodiaco, quelli della famiglia Manson... come tutte le mode, gli assassini seriali si erano diffusi in tutto il paese a partire dalla California, lasciandosi alle spalle una scia di personaggi i cui nomi sarebbero entrati presto a far parte della leggenda. Ventisei vittime in Florida. Altre trentacinque a Chicago. Duecento qui e tre o quattrocento là. Gli omicidi seriali diventavano sempre più eccentrici. E più emergevano nuovi particolari, più quei particolari erano crudi, più cresceva l'interesse per quelle storie terribili. Come lo spettro del terrorismo, il concetto di omicidio di massa aveva iniziato a rilucere di un vago bagliore spirituale. Si cercava di comprendere gli orrori del «reverendo» Jones e del suo suicidio di massa e di un pagliaccio assassino di minorenni che si chiamava John Wayne. La faccenda si faceva sempre più complicata.

I poliziotti di tutto il paese tiravano tardi e facevano mezzanotte o perfino le tre del mattino cercando di venirne a capo. Lavoravano con psichiatri e sedicenti profeti, falsari, chiaroveggenti, paragnosti, impostori, gente dello spettacolo, insomma con chiunque potesse dare loro una mano a capire questo strano fenomeno che aveva gettato nel terrore tutto il paese. Era possibile tracciare il profilo di un omicida seriale? Chi era? Da dove veniva? Come poteva essere individuato prima che fosse troppo tardi? I com-

puter ronzavano, si accendevano e registravano miliardi di fatti e di opinioni che poi venivano recuperati e registrati di nuovo. In questo contesto emerse Jack Eichord, di professione risolutore di crimini, una specie di nuova celebrità degli anni Ottanta. Un semiesperto autentico, garantito al cento per cento, dello spaventoso e raccapricciante fenomeno degli omicidi seriali.

Non sarebbe corretto affermare che i casi di omicidio che vengono risolti sono pochi. Sono relativamente pochi i casi difficili di omicidio che vengono risolti. Un numero sorprendentemente alto di casi finisce archiviato e rimane teoricamente «aperto» mentre gli aggressori se ne vanno in giro liberi come fringuelli. Quasi tutti i crimini peggiori, o almeno molti di essi, rimangono irrisolti. Lei accoltella lui in una rissa al bar dell'angolo. Ecco un caso di facilissima risoluzione. Bubba spara a Tyrone davanti a otto testimoni. Ecco un altro caso da manuale, di quelli che si risolvono in un batter d'occhio. Uno sconosciuto non identificato viene trovato nel cofano di una macchina abbandonata sulla Ventottesima, direzione sud: ecco invece un caso che con ogni probabilità finirà coperto di ragnatele. Dite quel che volete sulle palle dei poliziotti, ma certamente non gli hanno date in dotazione quelle di cristallo. La storia delle impronte digitali («raccogliete le impronte digitali e portatele subito al laboratorio») funziona bene in televisione ma molto meno nella realtà.

Eichord sapeva come risolvere un caso di omicidio. Lunghe ore di lavoro, dure e noiose, in giro o dietro una scrivania. Una rete di informatori clandestini attentamente selezionati. Logica. La disponibilità a dire addio per sempre alla giornata lavorativa regolare di otto ore. Venti minuti per un hamburger e un caffè, poi via di nuovo al lavoro per il resto della notte. L'attesa. L'attesa davanti a telefoni che non suonano o non smettono mai di suonare. L'attesa in un posto freddo e deserto, con gli occhi che bruciano per il fumo o la mancanza di sonno, mentre ti sforzi di concentrarti e di non lasciarti sfuggire l'uomo che stai pedinando. Domande. Migliaia di domande fatte e rifatte a novecentonovantanove persone che non sanno o pensano di sapere ma non sanno o sanno ma non riesci a cavargli nemmeno una parola di bocca. E poi forse, ma non ci si può sperare troppo, quando manca un quarto alle dieci una delle tue domande trova finalmente una risposta e ti mette sulla strada giusta. Squadra omicidi.

Non è certamente un lavoro per tutti. Ma Jack Eichord impazziva per le indagini accurate e ben fondate. Gli piacevano da morire. Riempivano tutti gli angoli vuoti che aveva dentro e si lasciava travolgere dal lavoro, lo re-

spirava e lo viveva per tutto il tempo in cui teneva gli occhi aperti. Era in servizio da nove anni. Metà del suo lavoro riguardava casi su cui indagava la McTuff. Qualche anno prima gli era capitato l'omicidio di una ragazza adolescente e aveva iniziato a fare indagini. Era il terzo omicidio di fila e poteva trattarsi di un omicida seriale. Ci si era sprofondato. Si era immerso nella sua melma. Aveva lasciato che lo trascinasse a fondo. Quando venne trovato un altro cadavere aveva già verificato alcune delle sue ipotesi ed era sulla strada giusta. Ebbe anche fortuna. Si trovava nel suo ufficio quando lo chiamarono sulla linea privata ed era un tossico perso, un suo informatore che stava bene attento a non raccontare frottole. Sapeva che non doveva chiamare se si trattava solo di chiacchiere. Era qualcosa di grosso. Era riuscito a sapere qualcosa. E così Eichord scoprì l'assassino.

Fu un fatto che fece scalpore nella zona. L'assassino era un dentista. Un tipo giovane, di bell'aspetto. Venne fuori che era bisessuale e frequentava l'ambiente sadomaso. Uno psicopatico che si divertiva a seviziare le ragazze dopo averle rapite. Versarono fiumi di inchiostro, il dottore pazzo dietro le sbarre, come in un film di serie B. Jack Eichord si rese conto che la celebrità non gli piaceva. Non avrebbe rilasciato interviste. In nessun caso. E questo gli si ritorse contro. Non si dice di no alla stampa quando è in ballo una storia che scotta. Cominciano a inventarsi di tutto e ti fanno apparire sotto una pessima luce. Pensate che stanno ancora cercando di intervistare Greta Garbo. Eichord ha imparato a sue spese che cos'è la stampa.

Venne a sapere del Mostro dei Cuori Solitari di Chicago dall'incredibile quantità di notizie e dai media che pompavano a dismisura la storia. Da Chicago chiesero di lui attraverso la rete della McTuff e un giorno il suo capo gli ordinò di fare le valigie per la Città del Vento, la sua città preferita, Chicago sei sempre nel mio cuore. Sull'aereo per Chicago si sentiva un idiota, biglietto di prima classe pagato dal Dipartimento di Polizia della città, Chicago tira il fiato, arriva il signor Acchiappa Criminali. Che stronzata. Era solo un piedipiatti come gli altri. Perché proprio io, Signore, si chiedeva in silenzio mentre il jet scendeva su quegli sventurati che avevano acquistato allegramente a prezzi stracciati delle case e degli appartamenti vicino alla pista d'atterraggio dell'O'Hare.

La storia di Chicago, lasciata nelle mani di un poliziotto meno bravo, avrebbe fatto nascere una storia dell'orrore. Una persona con meno autocontrollo avrebbe potuto creare fin dal primo giorno un disastro dalle conseguenze terribili. Jack Eichord si comportò come faceva sempre, in modo modesto e scialbo, ma abbastanza cordiale e sincero da conquistare chi si

era opposto al suo arrivo e da far dimenticare a tutti gli altri che era solo di passaggio. Nel giro di una settimana lo invitavano tutti a cena e il pezzo grosso che si occupava ufficialmente del caso dei Cuori Solitari gli permise di chiamarlo familiarmente «Lou».

Eichord passava quasi tutto il suo tempo per strada. Rispolverava vecchie conoscenze, se ne faceva di nuove dovunque andasse, poneva domande e ascoltava attentamente le risposte. Non c'era nessuno bravo come lui ad ascoltare. E in ogni momento faceva rifluire verso di sé Chicago, la trasformava in un immenso lago nel quale nuotava come un ragazzino. Si lasciava trasportare dalla corrente come dal vento che soffia sulle sponde di un lago. Ascoltava. Si addentrava nelle viscere della città. Imparava a conoscerla di nuovo. Sentiva battere il suo polso. Aspettava.

Sylvia Kasikoff

Ha qualche importanza il modo in cui si muore? Preferite morire addormentati nel vostro letto, sognando i prati verdi della Scozia, o sprofondati in un'orgia bagnata di sesso bollente? Se l'attacco coronarico è relativamente indolore, che importanza ha? La morte vi prende e di voi resta solo il ricordo. La morte ha un modo tutto suo di spianare a colpi di carta vetrata le circostanze del decesso e la condizione del defunto. Se un perfetto sconosciuto vi spara addosso e vi strappa il cuore in un vicolo buio dalle parti di West Erie e lascia il vostro cadavere mutilato e fradicio di sangue, pronto per finire nell'album di un fotografo della polizia, è forse una fine peggiore di quella di un presidente che muore per ferite d'arma da fuoco dopo essere rimasto in stato comatoso su una barella inzuppata di sangue in una corsia del pronto soccorso? L'unica differenza è che probabilmente, in quest'ultimo caso, le immagini avranno una diffusione più ampia.

E che dire dell'assassino o degli assassini sconosciuti? Li beccano, hanno una Mannlicher-Carcano, una ridicola carabina comprata per posta e, tanto per dire, un'altra arma. Conflitto a fuoco. Spacciati. La morte, insomma, riguarda solo il presidente, e non il defunto dall'organo scomparso? Direi di no. Moriamo tutti la stessa morte. Non ha molta importanza come si muore, perché si muore, dove si muore e neanche di chi è la colpa. Possiamo solo sperare di soffrire il meno possibile, di andarcene con un po' di dignità, in tutta riservatezza, e questo è il meglio che ci possa capitare

Ma d'altra parte, ci sono morti talmente ignobili e terrificanti che rabbri-

vidiamo al pensiero da incubo che possano capitare a noi. Ci sono morti che sembrano fatte apposta per ucciderti un milione di volte, per prenderti palmo a palmo, che ti danno tutto il tempo di contemplare il momento in cui la fiamma della vita si spegne mentre ti raggrinzisci in un terrore che ti assorda e ti schianta. La donna che si trovava nel campo stava per morire di una morte del genere. Forse non la peggiore che si possa immaginare ma comunque una morte sconvolgente e brutale per qualcuno coccolato e protetto e, come quasi tutti noi, lontano dalla crudeltà e dalla miseria della vita di strada.

All'inizio sembrava che non avesse il cazzo, pensò lei, irrazionalmente, nella spaventosa perplessità di quel momento. Pensò «coso» e non cazzo, ma il concetto non cambia. Bastava già che quel bestione demente, ripugnante e goffo stesse per stuprarla e ucciderla e perfino torturarla brutalmente, quel grasso orrore fetido che in un solo istante aveva stravolto la sua vita, ma essere assalita da un mostro senza uccello non faceva altro che aumentare la sua nausea soffocante, il suo terrore e il suo sconvolgimento.

La ragazza giovane, carina e bruna, nuda, supina, paralizzata dal terrore, fissava con gli occhi spalancati quella massa enorme, incombente su di lei che era distesa inerme su una coperta ruvida. Era incredibilmente grasso, una montagna di lardo ambulante e a vederlo lì che le sbavava addosso sembrava effettivamente che non avesse il pene. Era l'uomo intorno al quale avevano creato una squadra speciale segreta in Vietnam, quello che chiamavano Chaingang.

In realtà i genitali di Daniel Bunkowski erano normali, forse perfino un po' più grandi della media, ma erano nascosti dai rotoli cadenti di ciccia che gli circondavano la pancia come orrendi pneumatici da camion.

— In ginocchio, — biascicò mentre ravanava nel più basso dei suoi rotoli di grasso e tirava fuori la punta bagnata di un cazzo roseo che teneva delicatamente fra due dita grandi come sigari d'acciaio. — Succhia, troia, — ordinò.

Lei si ritrasse istintivamente, dimenticando che aveva una mano ammanettata a un congegno fissato con del filo metallico a un albero. Erano vicino alla staccionata di un contadino, su una coperta dell'esercito che lui aveva buttato sulle erbacce ai limiti di un bosco, non lontano dal bordo della strada sulla quale era ferma la sua macchina. Se solo fosse riuscita a liberarsi e a raggiungerla...

Era successo tutto in un batter d'occhio, in una realtà da incubo. Lei veniva giù dalla collina, diretta verso casa. Era stata a fare la spesa e andava

ai sessanta, settanta all'ora con la sua Datsun e un uomo era comparso all'improvviso proprio in mezzo alla strada, un uomo grande e grosso che agitava le braccia, e lei lo aveva quasi investito prima di riuscire a frenare e a fermare l'auto.

Schiacciò il pedale del freno con una delle sue scarpe costose, finendo quasi in piedi, mentre la Datsun rallentava sull'asfalto fino a fermarsi stridendo. All'inizio era arrabbiata. L'uomo non si era neanche mosso, continuava ad agitare le braccia, e lei era già in ritardo ma lui aveva un'espressione preoccupata mentre strillava qualcosa che lei non riusciva a sentire. Ma perché non viene da questa parte, pensò.

— Come? — gridò da dietro il finestrino. Sembrava amichevole, e certamente non aveva niente di minaccioso nonostante il suo aspetto enorme, da orso e continuava a restare impalato davanti all'auto e a gridare qualcosa nella sua direzione facendo la solita scena infallibile in cui era maestro.

Lei abbassò quasi completamente il finestrino ma non riusciva ancora a sentire quello che lui stava dicendo e gli chiese a voce alta: — Come? Non riesco a sentirla!

— Sono davvero spiacente, signora, — disse lui gentilmente mentre si avvicinava ciondolando al finestrino della Datsun, — c'è un problema più giù, dalle parti di... — e disse un nome che sembrava France Piace. Parlava in fretta, con quell'aria preoccupata e ingannevole stampata sulla faccia, parlava molto rapidamente mentre si avvicinava e si chinava, e lei si chiedeva se la strada era nuovamente interrotta mentre lui continuava a parlarle con cortesia, le farfugliava qualcosa e lei si sentì immobilizzare mentre questa presenza pesante e gigantesca la bloccava sul sedile, allungava un braccio e prendeva le chiavi spegnendo il motore, la teneva ferma contro lo schienale, tirava il freno a mano, apriva lo sportello con una serie di movimenti rapidi, calmi ed essenziali della mano.

— Stammi a sentire, — tuonò mentre cercava sotto di lei la leva per spostare il sedile. — Stammi bene a sentire e non ti farò male né ti darò alcun fastidio. Stammi a sentire, — ripeté ammonendola con una voce bassa, profonda, rimbombante. — Se non ti metti a strillare e non cerchi di attirare l'attenzione io non ti farò niente. Non voglio farti del male né infastidirti in alcun modo. Capisci quello che sto dicendo? Fai cenno di sì con la testa se hai capito —. Lei annuisce come uno Shetland addestrato.

— Se non mi obbedisci sarò costretto a farti del male. Ma né tu né io lo vogliamo, vero? Per prima cosa voglio che tiri il sedile all'indietro più che puoi. Forza! — Lei trema così forte che riesce a malapena a trovare la leva

e sussulta quando la sua mano si posa su quella di lui, stretta intorno alla leva. Lui tira indietro il sedile con veemenza, sbattendola violentemente contro lo schienale con la forza di un colpo di frusta. Le sta chiaramente insegnando a obbedire ai suoi ordini. — Ottimo. Ora verrai con me e farai esattamente quello che ti dirò. Mi segui? Fai segno di sì —. Lei annuisce una decina di volte.

Nei pochi secondi che impiega a guardare a destra e a sinistra e a dare un'altra occhiata al campo che si estende lungo la strada, lui le dà una valanga di istruzioni precise su come eseguire i suoi ordini, le intima di non fare storie, le solite cose che ripete ogni volta a una vittima potenziale che è bloccata dalla paura. La donna, anzi, è ormai terrorizzata fino alla paralisi ma lui ha altre idee su di lei e così decide di scuoterla un po'.

Una mano bestiale si stringe intorno al polso sottile e lo circonda come una morsa d'acciaio potentissima. Senza tante storie la tira fuori dalla macchina e lei si sente trasportata in aria, trascinata verso il fosso lungo la strada dal quale lui tira fuori un grosso sacco da viaggio. Il sacco che uno come me o come voi non riuscirebbe neanche a sollevare da terra viene preso come se si trattasse di una piccola pila di libri. L'uomo afferra una coperta in cima al sacco e ributta il resto nel fossato, e ora stanno attraversando il campo, a dire il vero lui la sta trasportando e i tacchi alti delle scarpe di lei toccano terra solo ogni cinque o sei passi.

— Sorridi, — le ordina e prima che il cervello sconvolto della donna riesca a decifrare l'ordine la scuote in aria come una marionetta inerme. — Sorridi! — Lei si appiccica un ghigno ridicolo sul viso in segno di sottomissione e i due raggiungono lo steccato.

— Adesso stammi a sentire e fai bene attenzione se vuoi vedere l'alba di domani —. Le infila un paio di manette di acciaio e teflon e fissa una specie di catena al tronco di un albero vicino, sempre continuando a parlare. — Non ti farò molto male se non farai storie, se non urlerai, se non cercherai di attirare l'attenzione o comunque non mi darai fastidio in qualche modo. Se fai esattamente ciò che ti dirò, presto potrai andare a casa. Fai segno di si e dimmi che hai capito.

Lei annuisce di nuovo come un cavallino addestrato batterebbe lo zoccolo per terra, con movimenti attenti e metodici, e dice con voce roca e secca: — Ho... capito.

— Bene. Ora stai per scoppiare a piangere. Non voglio che tu pianga. Basta.

Lei non riesce a bloccare le lacrime e scoppia in un pianto dirotto.

SSSCCCHHHIIIAAAFFFF! Le molla uno schiaffone come lei non ne ha mai ricevuti in vita sua. La mano che l'ha colpita è come una padella d'acciaio. La sbatte per terra e lei perde i sensi per un istante. Vede delle stelle azzurrine per un momento, poi una scarica di dolore le rida rapidamente coscienza. Ora piange senza controllo e lui abbassa un po' la cresta e si mostra più gentile.

— Mi dispiace molto di averlo fatto ma devi comportarti normalmente. Non sopporto chi piange. Se ti metti a piangere di nuovo, dovrò colpirti ancora e ti farò male. Adesso stai piangendo. Devi smettere, capito?

— Io... mi... dispiace...

— Smettila! — Lei si impone di ricacciare indietro le lacrime e tirando su ripetutamente col naso ci riesce. Cerca di respirare profondamente e di concentrarsi.

— Sai cosa voglio che tu faccia adesso? — Si toglie la camicia e si cala i calzoni che sono larghi come una bandiera. Lei scuote la testa.

— Vieni qui e succhiamelo. Subito —. Lei cerca di obbedire, cerca di prendere quella cosa repellente in bocca, le viene da vomitare e si tira indietro istintivamente, involontariamente, e di nuovo una scarica di dolore si abbatte su di lei. Lui le infila quelle dita d'acciaio fra i capelli lunghi raccolti sulla nuca e la attira a sé. Più la tratta male e più gli diventa duro e grosso e adesso lei riesce appena a prenderlo tutto in bocca.

Le ficca il membro eretto fino in gola e lei sta quasi per soffocare ma non riesce a tirare via la testa per respirare e senza rendersi conto di quello che sta facendo come per riflesso glielo morde.

— Me l'hai morso! — grida lui. Tenendole sempre i capelli nella stretta della mano sinistra, tira fuori il cazzo in tutta la sua lunghezza con la mano destra, e nel farlo spinge indietro la piega di ciccia più bassa cercando di vedere se ha inflitto qualche danno visibile al suo pene che si sta già raggrinzendo.

Per un istante resta immobile. Senza vita. Poi emerge l'altra sua personalità, spunta fuori come Frankenstein, da chissà quale matrice abiogenetica in cui si genera materia vivente dal nulla. Un manrovescio pesante come un'incudine squarcia l'aria e si abbatte sul suo viso col rumore secco e netto di un osso che si spezza. Il collo della donna si schianta sotto quel colpo terribile. Lui continua a stringerle i capelli con la mano sinistra mentre inizia a masturbarsi sul viso inerte, ormai senza vita.

Alla fine riesce a ottenere una parvenza di erezione e ce la fa a venire, schizzando il seme sul viso di lei. Se lo pulisce con la coperta dell'esercito

poi vi avvolge il corpo della donna, e con un calcio spedisce il tutto in un pendio lievemente scosceso, in mezzo alle piante selvatiche. Lo fa per abitudine, più che altro. Non gli importa niente se o quando verrà ritrovato il cadavere.

Dopo essersi assicurato che non sta arrivando nessuno, torna lentamente sul bordo della strada e recupera il suo sacco da viaggio nel fosso. E lievemente disgustato da quello che considera un comportamento scadente. Osserva che di recente si sta comportando sempre più spesso come un minorato fisico e mentale. Si concede il lusso di perdere il controllo, e questo non gli era mai capitato.

Un camioncino Ford scende dalla collina e pieno di rabbia e con il pene dolorante e zoppicando scaraventa il sacco nel retro della Datsun cominciando a fare dei cenni con la mano in direzione del veicolo.

— Scusa, amico, sai dirmi dove posso trovare il Frannis Scrace? — Sono due parole confuse e senza significato, due delle tante che, come l'esperienza gli ha insegnato, gli concedono quel poco tempo che gli occorre.

— Che posto è? — gli chiede un tipo irsuto dall'aria robusta, un po' circospetto. Bunkowski sorride, con quel suo sorriso disarmante che gli scava due fossette ai lati della bocca.

— Mi scusi, le chiedevo se sarebbe mica così gentile da dirmi come arrivare a... — ma ormai ha già infilato il cavo d'acciaio intorno alla testa dell'uomo e le sue dita enormi tengono stretti gli anelli incrociati ricoperti di Pvc e dà uno strattone giù lungo la parete della portiera del camioncino sul lato del guidatore, la testa dell'uomo sporge dal finestrino, un cerchio di sangue sgorga attraverso la barba e sulle dita che cercano di aggrapparsi al filo che lo sta strangolando e che gli penetra nel collo, sempre più a fondo.

Senza badare agli sforzi frenetici dell'uomo, osserva con occhio vigile la strada per vedere se arrivano macchine. Dopo aver tirato il filo per un'altra trentina di secondi, l'ondata rovente di rabbia inizia a placarsi e allenta pian piano il cavo nei punti in cui è penetrato più a fondo nella gola dell'uomo. Pulisce il filo d'acciaio sulla camicia del morto.

Bunkowski apre la portiera e tira fuori il tipo barbuto mettendolo a testa in giù, gli strappa le tasche dei pantaloni e cerca il suo portafoglio. Dà un'occhiata all'orologio e ad alcuni anelli che gli sembrano di scarso valore. Trova un rotolo di soldi nella tasca anteriore dei pantaloni del tipo e resta sorpreso vedendo alcuni bigliettoni da cento dollari. Ci sono almeno quattrocento dollari nel rotolo ed è un bel colpo per Daniel. Non trova quasi mai somme rilevanti addosso alle sue vittime, ma ovviamente uccide per

denaro solo in caso di necessità. La maggior parte delle volte lo fa solo per piacere.

È un osservatore attento e nota che non ha provato alcun piacere in nessuno dei due delitti. Non è una giornata delle migliori, rifletté. Ributta dentro il cadavere con qualche sforzo e si infila a fatica nella cabina di guida del camioncino, accende il motore e sposta il veicolo davanti alla Datsun, fuori strada, in una traversa ai limiti del campo.

Tira su il finestrino del Ford e mette la sicura, pulendo automaticamente le impronte delle sue manone, poi si mette a frugare nel vano portaoggetti in cerca di qualcosa di appetitoso. Tira fuori un pacchetto di tabacco e lo ributta dentro. Non fuma. Chiude il camioncino e se ne va, senza neanche preoccuparsi di cancellare le impronte mentre si dirige zoppicando verso l'altra macchina. È di pessimo umore.

Con un grugnito infila il corpo massiccio nella Datsun che inizia a dare segni di vita sotto il suo peso. Vuota il contenuto del sacco della spesa della donna spargendo tutto sul sedile e si illumina per un attimo alla vista di una confezione di dolciumi. Strappa l'incarto di una barretta di cioccolato e la ingoia in un solo boccone. Si è sciolta e con il cioccolato inghiotte anche un pezzetto di carta. Apre la bottiglia calda di latte da due litri con l'intenzione di scolarselo ma è già troppo caldo per goderselo e scaraventa il latte nel fosso lasciando un bel paio di impronte untuose sulla bottiglia di plastica.

Se ne sta lì seduto, immusonito, e neanche questo è da lui, poi esce dalla macchina a fatica e recupera la bottiglia di latte, la vuota e la butta sotto il sedile posteriore. Fruga rapidamente nel portafoglio della donna, nel vano portaoggetti e nel portacenere della sua macchina, passa una mano sotto il cruscotto e prende un paio di cose che potrebbero essergli utili ficcando tutto il resto nella busta vuota della spesa. Tira il freno a mano e schiaccia pesantemente l'acceleratore.

Se avesse la patente sarebbe intestata a Daniel Edward Flowers Bunkowski, ma neanche questo sarebbe esatto. Ha ucciso più persone di ogni altro essere sulla terra, «almeno quattrocentocinquanta esseri umani» dichiarò una volta sotto sedativo, durante uno dei tanti periodi in cui è stato internato.

Al momento pesa quattrocentosessantanove libbre, più o meno duecentodieci chili, ed è alto quasi due metri. Fu «scoperto» per la prima volta nel buco del Max al Penitenziario Federale di Marion, vale a dire in isolamento nella sezione di massima sicurezza. Gli esami a cui era stato sot-

toposto tracciavano un quadro clinico unico al mondo in cui convivevano uno psicotico apparentemente ritardato e un omicida dal quoziente d'intelligenza di un genio. Era stato il soggetto principale di un progetto governativo. Un esperimento sul campo, per così dire.

In Vietnam si era guadagnato il soprannome di Chaingang, come veniva chiamata una squadra di forzati incatenati, e operava da solo e senza controllo come un'unità da combattimento autonoma. Aveva previsto che avrebbe avuto dei problemi con la squadra nella quale veniva impiegato per operazioni segrete, presentendo in qualche modo il tradimento che sarebbe costato la vita a tutti i suoi compagni nella provincia di Quang Tri, e aveva disertato subito prima che la sua unità venisse distrutta dal fuoco amico.

Per qualche tempo si era aggirato per le pianure del Settore Eco di Quang Tri, perdendo sempre più la ragione man mano che si abituava a nutrirsi della carne delle sue vittime umane appena macellate. Infine, ormai al limite, aveva raccolto tutte le sue fortissime risorse interiori ed era riuscito a riprendere il controllo di sé.

Era riuscito a tenere salda quella parvenza di sanità mentale che gli era rimasta e si era imposto di iniziare il lungo e difficile ritorno verso un mondo più civilizzato. Infine, grazie a un piano di fuga eseguito brillantemente, era riuscito a toccare il suolo nordamericano passando per le Hawaii.

Aveva ripreso a uccidere subito dopo il ritorno in territorio urbano, ma senza raggiungere il livello delle sue attività nel Sud-Est asiatico, e a volte rimpiangeva i bei tempi andati, quando le vittime si contavano a dozzine.

Ogni cosa in lui, dalla sua brama di cibo alla tendenza alla violenza, era sregolata ed eccessiva. Il suo corpo era una miniera di strane tolleranze e insoliti metabolismi. Distorceva ogni grafico, deviava da ogni modello. Mentalmente anormale, emotivamente anomalo, era uno di quei rari esseri umani chiamati *precognitivi fisici* i quali fanno regolarmente esperienza di fenomeni biochimici che trascendono le leggi meccanicistiche della cinesiologia e della cinetica. Aggiungete il suo squilibrio psicologico, la forza e le dimensioni straordinarie e otterrete una macchina umana per uccidere ineguagliabile.

Edith Emaline Lynch

La sera segnò la fine di una giornata di catarsi fisica. Lee Anne si era lavata le mani e sedeva a tavola, mettendo scrupolosamente da parte le ver-

dure e tracciando dei precisi segmenti geometrici sul suo piatto in vista della cena.

Edie ricordava come le sembrava incredibilmente banale, ogni volta che ripensava a Ed, l'odio che lui provava per il cibo che non era rigorosamente diviso sul piatto. Una sorta di reazione eccessiva al rancio militare, secondo lei. Ed mangiava addirittura a strati, tagliava piccole parti come se stesse facendo una scultura, e Edie riusciva ancora a vederlo mentre scavava porzioni di gelato o di purè di patate, creando forme geometriche rigorosamente perfette.

Era stato un sabato che non sarebbe passato alla storia, per quel che la riguardava. Un giorno di lavoro duro e frenetico, un giorno di nuvole nere di depressione e di dolore che l'avevano seguita ovunque e si erano rifiutate di sloggiare anche quando lei era partita all'attacco delle impronte appena visibili, dello sporco incrostato e dei detriti assortiti che imbrattavano il pavimento della cucina, sola insieme al suo vecchio amico Mastro Lindo. Un lungo sabato che non era ancora terminato.

— Mangiamo! — Lee Anne era pronta ad avventarsi sulla cena.

— Non ti va di dire prima le preghiere?

— Dio è buono Dio è grande grazie per il cibo che ci hai dato. Amen, — bofonchiò Lee Anne.

— Padre nostro che sei nei cieli, — disse Edie con un profondo sospiro mentre avvertiva il ritorno di un mal di testa assassino, — grazie per averci dato questo cibo. Molti oggi avranno fame.

— Signore, Ti rendiamo grazie per aver conservato le persone che amiamo. Anche se siamo tristi per chi è venuto a mancare, sappiamo che i nostri cari sono insieme a Te e vivono in pace, Padre Celeste, e che molti stasera sono soli. Abbiamo molte cose di cui renderTi grazie.

— Padre nostro che sei nei cieli, Ti ringraziamo per il dono della vita e Ti chiediamo di guidarci e di restare sempre al nostro fianco e di aiutarci a seguire sempre di più il Tuo cammino. Ti chiediamo queste cose nel nome di Gesù. Amen.

— Amen. E adesso mangiamo.

— Amen.

— Mamma, — le chiese Lee Anne addentando il suo hot dog, — perché non esiste roba da mangiare azzurra?

— Sai, il Signore aveva già fatto il pesce azzurro e le patate azzurre, e forse decise che di cibo azzurro ce n'era già a sufficienza. E pensò che sarebbe stato carino fare qualcosa di verde, di giallo o di arancione ed è per

questo che tu hai quell'insalata mista sul piatto che fra un po' mangerai con tanto gusto.

Una bocca piena di hot dog e sandwich disse: — Bleah, l'insalata mista non la sopporto proprio. Ma le patate azzurre esistono sul serio?

— Guarda che coincidenza, le avremo proprio stasera per dolce! — Lee Anne scoppiò a ridere con aria birichina, mostrando lo spazio lasciatole da un dente davanti che era caduto. Edie sorrise e assaggiò un boccone, masticando lentamente e senza sentire alcun sapore.

Si era buttata in un parossismo di pulizie di Pasqua anticipate dopo che si era svegliata in preda a una fastidiosa paranoia in un letto a cui non era mai riuscita del tutto ad abituarsi e aveva trascorso un'ora intera a gingillarsi con un caffè e del pane tostato. Aveva letto la scatola dei cereali da capo a fondo come se fosse stata scritta da Dostoevskij e quando si era imposta di muoversi aveva imparato a memoria l'intero contenuto nutrizionale di un discutibile miscuglio per la prima colazione che prometteva « tutte le vitamine e i sali minerali essenziali» e la ricetta di un impasto fortemente sospetto che l'avrebbe costretta a consumare più di metà del prodotto.

Fu un esorcismo. Una purificazione fisica sotto diversi aspetti. Le vecchie cravatte di Ed erano finite in una pila confusa dove raccoglievano polvere, attorcigliate come serpenti. Una pantofola spaiata. Un cappello nell'angolo più lontano e buio di un armadio, ogni cosa che apparteneva a lui e che Edie aveva dimenticato o che non era riuscita a toccare nel suo primo vortice di ricordi, schiantata dal dolore, quando aveva raccolto un po' di roba da dare alla parrocchia. Svuotò cassapanche, scaffali troppo alti, ripostigli da tempo dimenticati e sgabuzzini e angoli infestati dai topi.

Una spazzola le spezzò il cuore con i denti che conservavano ancora i capelli di un amato defunto, poi un gemello spaiato, una copia della Bibbia con le orecchie per segnare le pagine, ognuno di questi oggetti scatenava ricordi, suscitava dieci minuti di conversazioni mute e immaginarie con sua madre, suo marito e la zia preferita, tutti morti, mentre sedeva come ipnotizzata davanti a una serie incorniciata di fotografie di famiglia e si pettinava distrattamente i capelli con uno dei pettini di Ed.

Era fiera dei suoi lunghi capelli, una massa rigogliosa che lui chiamava la criniera, e a trentotto anni erano ancora lucenti e scuri al naturale. Aveva la pelle chiara, un po' lentigginosa, e degli occhi grandi, risoluti e bellissimi, che passavano misteriosamente dal castano scuro al nocciola, a seconda della fonte di luce. Intorno agli occhi aveva delle piccole linee, delle zampe di gallina, e un accenno di rughe agli angoli della bocca. Aveva un

naso piuttosto grosso, non dritto, che su un'altra faccia sarebbe potuto essere poco attraente.

Non era mai stata graziosa nel senso classico del termine. Non era stata carina da piccola, ma maturando si era trasformata in una di quelle donne interessanti anche se difficili da tenere a mente che le altre donne definiscono «equilibrate» e «sicure di sé» e dalle quali gli uomini vengono spesso attratti proprio perché sembrano così inavvicinabili. In realtà non era quella regina delle nevi che sembrava.

A letto manifestava un vigore naturale e aveva sempre saputo segretamente che era lei di gran lunga la più... come dire? Sensuale? No, ma forse la più naturale dei due. Era lei la più vicina alle sue sensazioni più autentiche. Edie era una di quelle rare creature che non avevano neppure un millimetro nel loro corpo che fosse falso, meschino o malvagio. E si era data all'uomo della sua vita allo stesso modo in cui faceva ogni altra cosa. Con tutto il cuore. Senza riserve. Con amore e con l'abbandono di chi sa che il vero piacere sta in quello che si riesce a dare.

Per lei il sesso era stato piacevole, ma non le aveva dato emozioni selvagge né era stato quella cosa che consumava tutto il resto, come le avevano detto le sue compagne di scuola. Edie aveva visto un matrimonio dopo l'altro schiantarsi e affondare contro le rocce del divorzio. E molti matrimoni erano quelli di donne che avevano confidato alle amiche quanto fosse calda e bruciante la fiamma del sesso che rendeva esplosiva ed eccitante al massimo la loro relazione con lo sposo.

Edie era cresciuta in una famiglia cristiana timorata di Dio, ma crescendo (quando lasciò la sua città natale nel West Virginia che, come diceva lei scherzando, si era talmente impoverita da far pensare che «al confronto, *La figlia del minatore* era stato girato a Beverly Hills») si era lentamente allontanata dalla chiesa. Era una di quelle cose che succedono da sole. Dava la colpa agli impegni di lavoro, alle malattie, a scuse di ogni genere. Ma il bisogno di Gesù nella sua vita le aveva lasciato un vuoto dentro.

Poco dopo aver iniziato a fare la segretaria alla Chicago Carburetor, aveva conosciuto un rappresentante di nome Ed Lynch ed erano usciti insieme qualche volta. Ed era gentile, divertente, un brav'uomo con una forte fede religiosa. Fu allora che permise a Ed di riportarla al passato e si rese conto che aspettava con ansia di uscire insieme a lui. All'inizio solo di domenica. Lui passava a prenderla e andavano insieme in chiesa, poi verso le undici e mezzo o mezzogiorno andavano a cercare un posticino dove pranzare.

Poco tempo dopo lei iniziò ad andare in chiesa con lui anche la domenica sera, poi il mercoledì sera per la lettura della Bibbia e in breve divennero frequentatori abituali degli incontri sociali della parrocchia, compresi picnic, pranzi al sacco, riunioni della comunità, e la sua dedizione al Signore fu rinnovata. Dopo qualche mese si alzò davanti all'intera comunità e confessò di aver peccato e chiese al Signore di permetterle di consacrarsi nuovamente a Gesù. Quella sera Ed la chiese in moglie.

Ed suppliva con l'intensità alla sua scarsa immaginazione. Il sesso con Ed era senza dubbio quello che Dio avrebbe voluto che fosse, un accoppiamento caldo e sincero fra due coniugi. Lei apprezzava la bellezza biologica dell'atto come una liberazione ma né lei né suo marito ne erano ossessionati. Da un punto di vista strettamente fisiologico, il sesso non aveva assunto nella loro vita un ruolo più importante di ogni altra funzione corporea.

Una volta lui le aveva detto: — Sai cosa mi piace della nostra vita amorosa?

— Tutto, spero, — aveva mormorato lei con un sorriso.

— Esatto. Tutto. Ma quello che mi piace più di ogni altra cosa sei tu. Fare l'amore con un'altra, — e aveva scosso il capo, — non avrebbe alcun senso.

— Anch'io provo lo stesso nei tuoi confronti, — gli disse lei baciandolo. Ed l'aveva resa una donna appassionata, amabile e completa. Ma ormai aveva messo una pietra sopra a quella parte della sua vita.

Trovata della vecchia acqua di colonia in una bottiglietta che non le era familiare, se ne versò una goccia su un dito, l'annusò e disse ad alta voce, rivolta allo specchio: — Arpège —. Aveva ripulito il congelatore regalando alla vicina della porta accanto cibo conservato di ogni genere, ancora perfettamente commestibile, del pesce gatto che aveva pulito Ed, alcuni avanzi non bene identificati avvolti in carta stagnola e senza data, che la signora di cui sopra aveva furtivamente gettato nell'immondizia. Passò all'argenteria, poi cambiò idea e tirò fuori il Fornet e pulì il forno fino a farlo risplendere.

Preparò una lista della spesa, ritagliò i buoni sconto, si preparò una tazza di caffè decaffeinato e ne bevve un poco. Scrisse un biglietto di ringraziamento a qualcuno che non conosceva, cosa che doveva fare da più di un mese, fece un lungo bagno caldo, indossò la biancheria migliore che aveva, una gonna lunga scamosciata con stivali di pelle a tacco alto, una camicetta con sopra una giacca di camoscio e cerchi d'oro alle orecchie. Si

specchiò, si svesti, si mise addosso una vecchia felpa logora e i jeans più vecchi che aveva, buttò via una cianfrusaglia che si era stancata di spolverare, l'andò a riprendere in preda a vaghi sensi di colpa e concluse che stava girando a vuoto e che per quel giorno era ora di smettere.

Mise qualcosa sotto i denti, grata per la voce chiacchierina di otto anni che sentiva al suo fianco, così bella da ascoltare, di cui era appena consapevole come era appena consapevole del brusio della tv che risuonava nel soggiorno con il volume non completamente abbassato, in preda a una lotta interiore per evitare di farsi nuovamente assalire dalla depressione. Smettila di autocompatirti, signorina, pensò, ma le venne anche in mente che mentre stava cucinando la cena quella sera aveva pensato che tutta la sua vita si era svuotata come quando un liquido esce da un bicchiere rotto.

Daniel Edward Flowers Bunkowski

Ha sempre avuto fantasie a sfondo sessuale estremamente violente, per quel che ricorda. Data la sua infanzia del tutto particolare, erano cominciate ancor prima della pubertà. Aveva fantasticato nel buio pesto di armadi chiusi a chiave, dentro asfissianti contenitori di metallo, incatenato sotto un lurido letto, in una cella chiamata «il buco», in migliaia di altri posti, nel braccio della morte del Max, in Vietnam nel corso di centinaia di perlustrazioni notturne, durante le fantastiche e solitarie imboscate, a piedi, in macchina, in innumerevoli nascondigli. Ha il dono della pazienza e della calma e nelle lunghe immobili ore di attesa immagina cose indicibili.

Lo stereo della macchina rubata spara a tutto volume *Route 66* dei Manhattan Transfer e lui non si cura di abbassarlo. Con un largo sorriso sulle labbra rifletté su quanto sarebbe insolito e piacevole stuprare e uccidere un gruppo intero di persone. Esamina le difficoltà da un punto di vista teorico, quantifica l'acquisizione delle informazioni necessarie, rifletté su quanto gli sarebbe facile entrare nella loro vita per il tempo necessario a distruggerla.

È capace di atti mostruosi. Uccide con facilità, senza sforzo, con un piacere assoluto. Il posto dove sta girovagando adesso è la periferia di una cittadina dell'Illinois, nel sud dello stato. Si chiama Bluetown, un abbaglio commerciale che risale agli anni Cinquanta, dopo la guerra di Corea, quando un gruppo di commercianti disperati, dopo aver constatato che i clienti disertavano i negozi del centro della città in sfacelo e preferivano i centri commerciali, si era aggrappato all'idea del blu come un rischio a po-

co prezzo. Avevano dipinto di blu tutti gli edifici e affidato le loro ultimissime speranze a una campagna pubblicitaria tutta in blu, ribattezzando la loro piccola comunità Bluetown, Illinois, e riempiendo i mass media di avvisi blu che promettevano affari d'oro. Tutto venne spazzato via dall'ondata impetuosa del rinnovamento urbano e della trasformazione più generale degli anni Cinquanta.

Ora i cartelli MOBILI USATI! PREZZI STRACCIATI!! pendono dalle scolorite pareti blu dei negozi vuoti nell'alba spettrale mentre quest'uomo mostruoso, pigiato dietro il volante di una Mercury Cougar rubata, attraversa il posto chiamato Bluetown. Ha una caviglia che gli pulsa dal dolore e la cistifellea ha ricominciato a fare i capricci. Pesa oltre duecento chili e ha ucciso tre persone nelle ultime quarantotto ore. Il volante gli affonda nella pancia mentre guida tenendolo stretto fra le dita d'acciaio, pensando a come sarebbe facile scoprire dove vive Janice Siegel. Niente di personale, solo un modo per passare il tempo. Solo che a volte lascia che alcune delle sue fantasticherie a occhi aperti passino il limite e allora la testa gli fa degli strani scherzi, e nel tumulto di sangue gli capita di fare cose molto brutte.

Il suo sesto senso gli dice di controllarsi e di concentrarsi e schiaccia con il suo mastodontico indice il pulsante per espellere la cassetta che viene scaraventata fuori. Silenzio assoluto. Ascolta attentamente, sente le gomme della Cougar che cantano sul marciapiede bagnato e il suo sesto senso gli dà un'altra pizzicata. Rapidamente, con movimenti sorprendentemente agili per una mole così mastodontica, reagisce allo stimolo e infila l'auto in un parcheggio buio vicino a un negozio, frena, spegne il motore e le luci, si accuccia sul sedile anteriore per non farsi vedere, un attimo prima era in strada, ora è nascosto nel buio, seguendo le sue sensazioni che non sbagliano mai.

Attende. Sente il motore che si raffredda. Che cos'altro sente? Forse una macchina della polizia di passaggio. Aspetta nelle ombre di un parcheggio di Bluetown. Aspetta per molto tempo ascoltando attentamente. Attende. Sposta il suo peso e mentre le molle del sedile gemono torna a sedersi e accende il motore e riprende a vagare per le strade di Bluetown.

Quando si trovava in Vietnam e partiva per i suoi giri notturni e solitari, era molto attento ai preparativi. Lui, quello che chiamavano Chaingang, non lo prendevano mai di sorpresa. Credeva nella massima sovietica «piani attenti, facili combattimenti». Solo che anche quando pianificava attentamente, lui colpiva duro e, perdio, se per caso questa montagna di furia assassina vi fosse saltata addosso avreste fatto meglio a filare a tutta birra.

Quando puntava una vittima con la sua concentrazione unica, acuta come un raggio laser, e la sua preparazione meticolosa, era un avversario veramente notevole.

Ogni volta che partiva per una missione, che si trovasse in una base attrezzatissima o in un accampamento cencioso, ripassava mentalmente tutte le cose che si portava dietro. Aveva con sé un intero magazzino da spezzargli la schiena, che né io né voi saremmo neppure riusciti a sollevare, nel quale era sistemata una serie di congegni di sopravvivenza di ogni genere, da micce esplosive ai suoi preziosi «sorci lunghi» liofilizzati, cibi che gli permettevano di non dover dipendere da nessuno, di non doversi preoccupare dei rifornimenti e di non doversi trascinare dietro idioti e dilettanti che non sapevano cosa significava ammazzare. E ogni volta controllava scrupolosamente tutto quello che aveva. Non era tipo da fare errori, allora.

Ora che si è calmato, che ha di nuovo il controllo di sé mentre si aggira per il fantasma di questa impresa commerciale demente ormai morta e sepolta dal nome detestabile e insensato di Bluetown, pigiato dietro il volante di una sensazionale Merc Cougar, riprende a comportarsi come al solito. Ripassando automaticamente ciò che possiede, gli tornano in mente le targhe che ha rubato la notte precedente in quella zona periferica in cui ha abbandonato la Datsun della donna perché la macchina lo aveva ormai stancato. Decide quale utilizzare mentre sorride pensando all'omicidio della notte precedente, al modo così piacevole con cui ha soffocato il rappresentante di cui ora guida l'automobile.

Riporta bruscamente i suoi pensieri al problema più impellente, frena, parcheggia la Cougar sul bordo della strada vicino a un negozio abbandonato con la scritta tutta scrostata M BIL USATI, poi ci ripensa e si infila in uno stretto vicolo fra i negozi. Con immenso sforzo sposta il suo corpo incastrato dietro al volante, esce dall'auto con un fragoroso cigolio di molle, prende una piccola lattina di olio e una borsa di attrezzi dal suo sacco e si dirige verso il retro della Merc.

Sceglie le targhe più adatte (sa a memoria il prefisso e il numero di codice delle targhe di ognuno dei cinquanta stati), fa schizzare un po' di olio e dopo aver inzuppato i bulloni esamina rapidamente le varie possibilità. Poi comincia a svitare la targa arrugginita e la sostituisce con un'altra.

Per completare l'opera, piega la targa che non gli serve più fino a farla diventare un'irriconoscibile fisarmonica di metallo e la chiude dentro il bagagliaio con l'intenzione di buttarla nel primo torrente che incontra. Domani rivernicerà la macchina se le circostanze glielo permetteranno e le

parole NASTRO ADESIVO E GIORNALI vengono aggiunte a un elenco subconscio di oggetti da acquistare di cui ha bisogno e che ha archiviato mentalmente, la sua lista della spesa. Infila nuovamente il corpo informe dietro al volante e se ne va, lasciando le strade desolate come le aveva trovate, morte e blu.

Tornato sulla strada guida con attenzione, tenendosi però sempre all'interno del rapido flusso del traffico di prima mattina, intorno ai cento all'ora per quanto glielo permettono le altre macchine e gli autocarri in rapida accelerazione, cercando di restare in una fila di auto finché gli è possibile senza eccedere per troppa o troppo poca velocità. A quest'ora un'auto che vada come per legge a novanta chilometri all'ora balzerebbe probabilmente all'occhio come una che facesse i centocinquanta, e così il suo piede pesante preme l'acceleratore ancora un po' più a fondo.

Con una parte della sua mente pensa alla guida, con l'altra progetta, lucido, freddamente introspettivo, analizza sistematicamente, sonda, esamina, tutto con un'obiettività gelida, insolita perfino nei precognitivi più dotati. Percorre la superstrada, stipato nella macchina presa a prestito, ascolta il ronzio senza fine della linea bianca, il bianco ipnotico che non ha mai fine, che ronza fra le ruote mentre lui fa i suoi progetti.

Conosce con la massima esattezza, come aveva sempre saputo in Vietnam o in prigioni di ogni genere, il livello di pericolo a cui si espone. Mentre analizza la sua recente negligenza e la sua generale inettitudine, si sente istintivamente trascinato in un viscido pozzo di pericolo che lo tira giù come sabbia mobile.

Tre ore e dieci minuti più tardi scende a tutta velocità con la Mercury per una stradina asfaltata che porta a un argine e che fiancheggia un vecchio ponte di legno senza parapetto sopra un canale di scarico apparentemente molto profondo, fracassa un cancello chiuso da una catena che ostenta un segnale arrugginito con sopra scritto CHIUSO - DIVIETO D'ACCESSO e infine si ferma in una nuvola di polvere sabbiosa. Dei vistosi cartelli, ormai arrugginiti nell'ombra fredda e umida, inchiodati a vecchie querce e pioppi portano scritto VIETATO L'ACCESSO AI NON ADDETTI AI LAVORI.

Torna zoppicando al cancello demolito, confondendo le sue tracce con un rametto frondoso, e con la massima concentrazione fa del suo meglio per aggiustarlo, ridandogli in qualche modo l'aspetto che aveva prima del suo passaggio. La catena rotta e il lucchetto sono volati in mezzo all'erba e lui solleva la catena, valutandone soddisfatto il peso e pensando con quan-

ta facilità potrebbe mettere a nanna per sempre qualcuno grazie al suo aiuto, ma poi la risistema sul cancello aperto, con il lucchetto ancora attaccato che penzola da un capo.

Fissa il tutto al cancello con un paio di giri di filo spinato arrugginito e torna alla macchina. Anni e anni d'esperienza hanno lasciato il segno e ora si muove come faceva nei suoi appostamenti notturni nella giungla, affidandosi all'intuito animale, prendendo ogni decisione visceralmente, le sue scelte sono valutate per istinto, analizzate nei meandri della mente, mentre si muove secondo lunghezze d'onda aliene, reagisce alle impressioni, segue il pulsare silenzioso del cacciatore e della sua preda.

La Mercury prosegue a fatica lungo il sentiero ricoperto di vegetazione che ora sta iniziando a urtare contro la parte inferiore del telaio, stoppie dure che sembrano resistenti come steli di granturco. Ma lui non se ne cura, fa rombare imperterrito il motore attraverso l'erba alta e bagnata, infine è costretto a rallentare quando il sentiero diventa sempre più difficile da seguire mentre scende serpeggiando attorno al bacino e si dirige verso il fiume.

Ora il sentiero corre parallelo alla sponda del fiume ma è praticamente scomparso e l'auto rubata prosegue sguazzando fra l'erba bagnata sempre più alta e poi finisce in acqua, quasi fino al telaio nei punti più profondi, ma lui continua ad andare avanti. L'acqua è decisamente alta, ma lui non si ferma, guida come fa sempre, seguendo un polo magnetico segreto, una bussola interiore, si lascia trascinare dalla corrente, si muove appena mentre l'acqua sbatte contro la griglia del radiatore e minaccia di ricoprire il motore.

Ma Daniel Bunkowski non si ferma mai, va sempre avanti, avanti, avanti, guida senza timore, assolutamente tranquillo, senza badare all'acqua che sale. E poi, ma certo, l'auto sta tornando su un terreno migliore e le erbacce alte quanto il parabrezza si aprono mentre si avvicina a tre casette estive in sfacelo sature d'acqua che si trovano lungo la sponda sopra una parete di piante acquatiche troppo cresciute.

Sente che qui non c'è nessuno e la sua capacità di individuare la presenza di altri esseri umani è portentosa e gli ha salvato la vita decine di volte nel Sud-Est asiatico. Ferma l'auto e rapidamente predispone una rozza copertura con erbacce e una pesante coperta mimetica ripiegata che tira fuori dal suo onnipresente sacco da viaggio. Sta pensando alle trappole che intende preparare, trappole per esseri umani, e in questo non ha rivali. E il signore assoluto della sorpresa finale.

Immagina, riflette, *prevede* il modo in cui arriveranno mentre osserva il percorso che ha fatto, il sentiero tortuoso dell'argine e il ponte di legno. Esegue tutti i calcoli necessari nella sua mente che gira come un computer. Quanto tempo gli resta prima che lo trovino. Non molto. Quanti saranno. Molti. Come giocheranno le loro carte. Diverse possibilità, tutte chiarissime. Si sente in armonia con il suo essere fisico e una cosa sola con il terreno che lo circonda mentre sistema accuratamente le trappole intorno alla Mercury Cougar mimetizzata.

Uno degli elementi che fanno di Bunkowski un genere di assassino pericoloso e sregolato è la luce del suo pilota automatico. Adesso è entrato in funzione, e mentre finisce di preparare le trappole il suo subconscio inizia automaticamente a ripercorrere il cammino fatto nelle ultime ventiquattro ore, il furto delle targhe, la strada verso la città fantasma blu, lo schizzo dell'olio sulle viti della targa, il modo in cui ha guardato attentamente la strada, la posizione dei cadaveri, le impronte delle sue dita e quelle delle scarpe, i residui di pelle sotto le unghie, le tracce microscopiche di tessuto, i dati più insignificanti che possono identificarlo finiscono tutti nel suo terminale acceso.

Ogni minimo dettaglio viene passato sotto la lente d'ingrandimento della sua acutissima analisi: carte di credito, tracce di sangue, parcheggi, ogni cosa rifluisce nel suo schermo mentale mentre prepara le sue trappole micidiali. Mentalmente continua a uccidere, ora lo fa con freddezza, con il pilota automatico, tiene ferma la vittima fino a che non sente il rumore secco dell'osso che si spezza, il respiro affannoso dell'asfissia, i segni finali della vita che viene meno. È ancora alla guida dell'auto, sta scendendo mentalmente dalla collina, rompe il cancello, lo fissa nuovamente con del filo spinato, ripercorre ogni istante del giorno e della notte precedente, analizzando ed esplorando incessantemente in cerca degli errori dimenticati, delle minuscole pecche, dei trabocchetti nascosti.

Finisce di lavorare alle trappole e sceglie una delle capanne che diventerà il suo rifugio. Si muove leggero come un ballerino grasso, una stella della danza di duecentoventi chili, avanza verso i gradini con grazia e agilità, con una leggiadria, se si può usare questo termine, che contrasta nettamente con i suoi movimenti precisi mentre sale con cautela gli scalini marci che conducono a una delle baracche spalmate di catrame. A guardarlo potrebbe sembrare uno stupido orso che balla, un ciccione sorridente, un clown ghignante che sale con grazia gli scalini marci.

La baracca decrepita poggia, in modo alquanto precario, su un sistema

casuale di pali simili a trampoli impregnati di creosoto, sprofondati nel cemento e impantanati nel limo melmoso. I pali di sostegno sono abbastanza saldi ma le baracche cascano a pezzi e deve ricordarsi di fare molta attenzione a dove mette i piedi. Sale gli scalini di lato, con quell'intensa concentrazione che caratterizza ogni sua azione, senza lasciarsi sfuggire niente, i sensori all'erta, pronto a cogliere ogni rumore, ogni odore, ogni movimento.

Fa saltare il lucchetto senza fatica, apre la porta a vetri gonfia di umidità e poi spalanca la porta principale di legno e viene travolto da una puzza incredibile e nauseante di pesce marcio e di aria viziata. L'odore è tangibile e vomitevole. Fa scattare in fretta i lucchetti che chiudono le persiane e le punta con i pezzi di legno che trova sparsi in tutta la baracca. L'aroma di pesce morto è travolgente ma suscita in lui il ricordo di un omicidio in Vietnam e si ritrova sulle labbra un ghigno che va da un orecchio all'altro ricordando il lavoretto di quella notte con un piacere pieno di nostalgia. Gli piaceva ammazzare quei piccoletti. Sorride al gradevole ricordo del tipo che dissanguò fino all'ultima goccia, quella notte.

Con tutte le persiane spalancate e una leggera corrente che circola, l'aria viziata si dirada abbastanza da permettergli di sopportare di rimanere dentro a lungo, quindi rientra nella baracca, una costruzione piccola e rozza divisa in tre semplici stanzette. Una zona per la notte che è chiusa da una tenda sporca e una stanza più grande con un tavolo e qualche sedia, contigua a una specie di cucinino. La zona di cottura contiene solo un lavandino con una pompa a mano e un frigo vuoto collocato sopra un ripiano.

Mette giù il suo sacco enorme e inizia ad allineare sul ripiano la roba da mangiare che ha portato con sé. La bottiglia di latte che ha riempito di acqua fresca. Una busta di mele. Carne in scatola, chili con carne, stufato di manzo, scatolette di verdura, prosciutto cotto, un litro di Wild Turkey che berrà un po' più tardi. Se lo farà liscio e a temperatura ambiente, se lo scolerà tutto nel giro di un'oretta, tanto per andare a letto un po' su di giri. Riesce a bere enormi quantità di alcol senza ubriacarsi e lo fa spesso.

Apre una scatola di wurstel e ne inghiotte una manciata in un solo boccone, buttandoli giù con un paio di litri d'acqua. Emette il primo rumore o suono che sia da quando è arrivato, un enorme rutto che si espande, risuona, rimbomba e squarcia il silenzio come il fischio assordante di una sirena da nebbia.

BBBBAAAAAAAAAGGGGGGGHHHHHHHHHH! seguito da un AHHHHH di felicità e un'espulsione di aria maleodorante.

L'interno della baracca è quello di un tipico capanno da pesca abbandonato. Un letto, un tavolo, tre seggioline, una branda pieghevole, una sedia pieghevole, una lampada a petrolio quasi vuota, qualche arnese dozzinale per la pesca, niente di particolarmente interessante. Una cassetta da pesca malandata è buttata in un angolo vicino a una corta pagaia fatta con un remo rotto. Ci sono libri e giornali tutti sporchi sparsi per la baracca. Niente coperte o tovaglie, niente di confortevole, il che sta a indicare che la capanna non viene usata da qualche tempo.

A giudicare dalla puzza, gli sembra che quel posto non venga aperto da mesi. L'odore di pesce è ancora particolarmente forte e si versa un bicchiere pieno fino all'orlo di whisky e lo manda giù in due sorsi, con un brivido ogni volta che deglutisce. Il sapore del whisky non gli piace, ma gli piace il modo in cui lo riscalda dentro quando scende. Ha voglia di ghiaccio. E ha voglia di lavarsi.

Più tardi andrà fuori con una pentola e prenderà un po' d'acqua dal fiume e cercherà di rimettere in funzione la pompa a mano. Ma adesso c'è una cosa sola che desidera fare, allungare le gambe e dare un po' di quiete alla sua caviglia dolorante. Si butta a sedere su una sedia che geme e minaccia di schiantarsi sotto il suo peso. Sbatte il piede dolorante sul tavolo e comincia a bere direttamente dalla bottiglia di whisky mentre la sua mente divaga pensando a quanto si divertirebbe se i proprietari della baracca arrivassero all'improvviso per una vacanza. Che bella sorpresa sarebbe per tutti quanti, mamma, papà, fratellino e sorellina. Costringerebbe i piccini e il papà a guardarlo mentre dà un bel regalo alla mamma, ed è a questo che pensa, seduto nel buio di una puzzolente topaia in riva al fiume, nel tanfo di pesce morto, tracannando whisky ed escogitando maniere per far fuori la gente.

Sa che se si ferma per lui è la fine. Riuscirebbero a prenderlo immediatamente. La pista che si lascia dietro è chiara e nitida. Un ciccione gigantesco, grosso come un'orsa incinta, in una Mercury rubata, che scotta più dei cardini dell'inferno, di color argento con il tettuccio di vinile: gli mancano solo dei cartelli fluorescenti sulle portiere con sopra scritto EHI, SONO QUI! Il suo primo problema è disfarsi della macchina. Poi far perdere le sue tracce. Sta facendo qualcosa che non ha mai fatto. Sta commettendo degli errori. Un sacco di errori. Sa quello che si paga a essere sbadati. Se non si rimette subito in riga lo prenderanno.

Si trascina accanto il pesante sacco e inizia a tirare fuori delle cose fino a che non trova un grosso quaderno blu. È un libro mastro per i conti Boo-

rum and Pease, tutto sgualcito, quattrocentotrentanove delle sue cinquecento pagine sono riempite di illustrazioni meticolosissime e di dati raccolti con estrema attenzione. In cima alla prima pagina si legge, come intestazione, METODI DI FUGA scritto in lettere maiuscole chiare e nitide. È la Bibbia di Chaingang.

Beve un lungo sorso di Wild Turkey, rabbrividisce appena mentre il liquido scende, poi va a pagina 106 e inizia a pensare alla prossima mossa. È il libro dei piani che gli permetteranno di restare libero sotto il loro naso. Tornerà a Chicago e là farà scempio di vite umane per suo puro diletto. Di molte, moltissime vite umane.

Lee Anne Lynch

— Forza, signorina, sai benissimo quello che abbiamo stabilito sull'ora di andare a letto.

— Va bene, va bene, — rispose Lee Anne mettendosi in cammino verso il bagno per lavarsi i denti. Edie era felice della brava bambina che aveva. Non era una piagnucolona. Una volta fissate le regole, di solito le rispettava. Senza Ed era molto più difficile, certo, anche se Lee era proprio una brava bambina. A otto anni doveva avere vicino qualcuno che le imponesse una disciplina ferrea. Un metro e venti di disastri potenziali.

Uscì dal bagno con le guance rosee e tutta nuda; continuava a marciare sollevando le ginocchia, seguendo senza dubbio il ritmo di un tamburino da parata, liscia come un cucciolo di foca sul petto piatto e sulla pancia che cominciava a diventare un po' pienotta per i troppi dolci. Edie pensò che avrebbe dovuto fare maggiore attenzione alla loro dieta, almeno per qualche tempo. Non sarebbe stato un problema.

Sentì un «mamma» provenire dalla stanza da letto e andò a rimboccare le lenzuola del suo tesorino.

— Mamma, mi racconti di Icky e Bubu? — chiese lei mezza addormentata, con la testa sprofondata nei cuscini e il pollice in bocca, anche se sapeva che ormai era troppo grande per cose del genere, ma continuava a tenere stretto il suo pupazzo preferito, un panda parlante di nome George, che abbracciava talmente forte e talmente spesso che la sua pelliccia sintetica era tutta lisa e consumata. Icky e Bubu erano un eschimese e un caribù che il padre aveva inventato o aveva tirato fuori dai suoi ricordi d'infanzia.

— Va bene, ma prima devi dire le preghiere, amore.

— Angelo di Dio che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e go-

verna me che ti fui affidata dalla pietà celeste.

— Amen.

— Amen.

— C'era una volta un piccolo eschimese che si chiamava Icky...

— Era una bambina, mamma, — la corresse la bimba ed Edie fece un sospiro profondo.

— C'era una volta una stupida, piccola eschimese di nome...

— Mamma, ma come stupida?

— Scusa, ho capito. Adesso chiudi gli occhi e ricomincio da capo. C'era una volta, in una terra lontana lontana in mezzo ai ghiacci una piccola eschimese di nome Icky, che aveva una renna piccola ma bellissima di nome Caribù. A Caribù sarebbe piaciuto diventare una delle renne di Babbo Natale, ma era un caribù e per questo Icky l'aveva chiamata Caribù, per farle capire che tipo di animale era. Ma Icky non sapeva dire la parola caribù perché era solo una piccola eschimese e sapeva dire solo Bubu e così quello divenne il nome della renna —. Non si ricordava più se era una renna che voleva essere un caribù o un caribù che voleva essere una renna. Aveva dimenticato come la raccontava Ed.

— E Bubu andò nel laboratorio di Babbo Natale per chiedere se poteva diventare una renna e guidare la slitta di Babbo Natale, ma Babbo e Mamma Natale erano usciti e allora chiese di parlare con Rodolfo... — ma il respiro di Lee Anne era già diventato regolare e profondo, grazie a Dio, perché non aveva la minima idea di quello che avrebbe inventato da quel momento in poi.

Si alzò dal letto cercando di fare meno rumore possibile e in punta di piedi si avvicinò all'interruttore.

Spense la luce e iniziò a chiudere lentamente la porta quando le giunse una vocina sommessa, attutita dalle coperte e dal sonno.

— Mamma, hai sbagliato tutto. Bubu è un caribù, non una renna.

— Va bene. Mi spiegherai tutto domani. Buonanotte, angelo mio.

— Notte, mamma. Ti voglio bene, tantissimissimo.

— Anch'io ti voglio tanto bene, tesoro, — rispose lei chiudendo piano la porta.

Jack Eichord, il piedipiatti

— Sai come fanno a distinguere un negro da un albero nel Mississippi?

— No, come fanno? — rispose doverosamente Eichord al grosso poli-

ziotto che gli stava accanto al banco di Curley, il bar della polizia frequentato da tutti gli uomini della Diciottesima Divisione. Cominciavano ad arrivare i ragazzi che staccavano dal turno quattro-mezzanotte, stanchi e assetati, e Jack stava sorseggiando una Stroh's Light in mezzo a due tipi della Squadra Crimini contro la Proprietà, colleghi da anni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Quello grosso col cappotto di pelle aveva una camicia di seta che costava almeno settantacinque dollari, catenacce d'oro, braccialetto con i dati anagrafici, un Mister T in miniatura, mentre il negro era tozzo come uno di quegli idranti rossi antincendio, aveva una camicia aperta sul petto come il collega e una sfilza di catene. Il poliziotto bianco guardava Jack ma parlava col collega, prendendolo in giro come faceva sempre.

— Lo tirano giù con un'accetta. Se non urla è l'albero —. Nel bar tutti scoppiarono a ridere e Eichord, per non sembrare scortese, rise anche lui. Poi si sentì toccare il braccio destro e si girò.

— Sai come si fa a capire che un aeroplano appartiene all'aviazione turca?

— Merda, coglione deficiente, non sai nemmeno raccontare una barzelletta, per amor di Dio, è: come si fa a capire che un aeroplano è turco, e non come si fa a capire che un aeroplano appartiene all'aviazione turca nanetto watussi testaccia da negro.

— Stammi a sentire, grosso pezzo di merda di cane puzzolente, se vado bene per tua madre posso andare bene anche per te, no? Allora, lo sai come si fa a capire che un aeroplano è turco? — Eichord tende i muscoli della faccia in un sorriso e fa segno di no con la testa. — È quello con i peli sotto le ali! — Al poliziotto negro esce quasi l'ernia a forza di risate. Eichord ha sentito stronzate del genere centinaia di volte.

— Lo sapete cosa fanno sei negracci in una Volkswagen? — chiede il poliziotto grosso.

— Un maggiolino nero e puzzolente! — Scoppiano tutti a ridere.

— E tu lo sai perché ci vogliono cento avvocati per cambiare una lampadina? — interviene Curley, il barista.

— Perché uno sta fermo con la lampadina in mano e gli altri novantanove lo fanno girare fino a che la lampadina non si avvita!

All'inizio, appena smesso di bere, Jack non si sognava neppure di rimettere piede in un bar, ma dopo essere stato fuori dal giro per qualche mese capì che era un atteggiamento senza senso. O riuscivi a controllarti o non ci riuscivi. Era così e non c'era niente da fare. Se riuscivi a entrare in un

supermercato e startene a guardare tutto quel Daniel's, quel I.W. Harper e quel Seagram's per poi uscire con una confezione di birra da sei, potevi fare la stessa cosa in un locale rumoroso e pieno di fumo. Il tipo di lavoro che faceva lo costringeva a frequentare i bar e se non lo faceva poteva capitargli di perdere qualcosa di essenziale. Inoltre sapeva quanto fosse importante apparire socievole. E così poteva entrare nel locale frequentato dai peggiori beoni della città, farsi una birra leggera o qualcosa di equivalente, spassarsela, tornare a casa, magari terminare la serata con una tazza di caffè solubile forte e poi via a nanna.

Curley era il tipico locale in penombra, vivace e rumoroso. La comitiva era un po' pesante, più di quelle a cui era abituato, ma il fatto che questi tipi dei Crimini contro la Proprietà che non conosceva lo avessero invitato a bere era un ottimo segno, significava che si era sparsa la voce che Jack era un tipo in gamba. Stava aspettando Bill Joyce, uno della squadra omicidi che era andato a recuperare il corpo di Sylvia Kasikoff e che gli aveva promesso che sarebbe passato al bar a bere qualcosa insieme a lui.

La Diciottesima Divisione (non li chiamavano distretti a Chicago) si occupava di una buona parte dell'area centrale della città, nella quale il tasso di criminalità era decisamente alto. La vasta megalopoli di Chicago era suddivisa in aree, che a loro volta erano suddivise in divisioni che erano dirette, sulla carta, da dirigenti di settore. Eichord era distaccato alla squadra omicidi della Diciottesima, una divisione che con la Prima si spartiva il grosso della città. Gli avevano spiegato per bene quali erano i confini giurisdizionali delle varie divisioni ma, dopo una serie infinita di indicazioni tipo «qui finisce l'Undicesima e comincia la giurisdizione del Dipartimento di Stato» che si susseguivano e rimbalzavano avanti e indietro come palline da ping pong, aveva smesso del tutto di ascoltare. Stava invece cominciando a rimettere in piedi i suoi giri, dopo tutti quegli anni. La cosa fondamentale che sapeva era che a Chicago era facile perdersi.

— Vai verso sud finché non ti vola il cappello, — stava dicendo il poliziotto bianco e tutti ridevano alla sua battuta da piedipiatti. Eichord sorrise e si sforzò di non guardare l'orologio.

Il tipo della Squadra Crimini contro la Proprietà con il cappotto di pelle era proprio nel mezzo di un resoconto ad alta voce alquanto pepato di una vicenda amorosa nella quale faceva una figura splendida quando Bill Joyce entrò e si diresse immediatamente verso Jack Eichord. Eichord mormorò un «ci si vede», diede una pacca sulla schiena ai suoi compagni di bevuta e lasciò un paio di banconote e qualche spicciolo sul bancone bagnato.

— Che c'è?

— Vieni fuori —. Seguì Joyce fino alla macchina. Joyce aveva le luci a intermittenza accese ma la sirena spenta. — Ne hanno trovata un'altra. Nella zona della Prima, stavolta.

— Quattro Oceano Sei, — gracchiò la radio della polizia.

— Qui Quattro Oceano Sei, passo.

— Quattro Oceano Sei, passa sulla due per favore, passo.

— Quattro Oceano Sei, eseguo —. Allungò istintivamente il braccio, spostò il ricevitore e lo regolò per una comunicazione personale. Questo permetteva all'auto di trasmettere e ricevere messaggi senza rischio di intercettazioni. Strinse con forza il microfono.

— Quattro Oceano Sei in ascolto, passo.

— Jack, ci sei anche tu?

— È Gomez, — disse Joyce.

— Ti ascolto. Passo.

— Ne hanno trovata una ridotta male da queste parti. Stesso *modus operandi* di Sylvia Kasikoff e delle altre. Donna bianca, fra i trenta e i quaranta. Il medico è appena arrivato, ora devo andare. Chiudo.

Passò qualche minuto mentre i due percorrevano le strade di Chicago. La radio ricominciò a crepitare.

— Quattro Oceano Sei, qual è la tua postazione?

— Rispondo io, — disse Bill Joyce riprendendo il microfono. — Gomez, saremo lì fra cinque, massimo sei minuti —. Gli spiegò dove si trovava. — Lou è già sul posto? — Dopo aver ricevuto una risposta affermativa concluse: — Ci vediamo fra un paio di minuti, allora. Chiudo —. Poco dopo erano sul posto e Eichord si trovò scaraventato sulla scena del delitto, e mentre seguiva Bill Joyce, nel momento in cui scendeva dalla macchina, fu assalito da una serie di spiacevoli presentimenti.

Sylvia Kasikoff era quella che chiamavano la tipica vittima dell'assassino seriale, ma in realtà era stata una giovane e graziosa casalinga di Downer's Grove, ritrovata su uno dei pochi campi ancora rimasti nell'area urbana, poco lontano dal punto in cui si trovavano. Era stata rinvenuita avvolta in una coperta e l'assassino non le aveva strappato il cuore. Era stata collegata alle altre vittime per le tracce di sperma in bocca. Una delle altre vittime dell'assassino dei cuori solitari aveva lo stesso sperma in bocca, nell'orifizio vaginale e in quello anale, ed era stata trovata anch'essa con il collo spezzato. Sembrava che l'autore di quei delitti fosse tornato al lavoro a tempo pieno.

Eichord avvertì o credette di avvertire la presenza della morte ancor prima di superare il cordone di polizia e di fermarsi subito al di là. Joyce scambiò qualche parola con un paio di ufficiali di pattuglia in borghese che dissero loro dove si trovava Arlen. La scena di un delitto emana a volte un'aura molto forte, in particolare se si tratta di un certo tipo di omicidio o di un suicidio particolarmente incasinato. O forse ci aspetta soltanto qualcosa di orrendo e di spaventoso e tutte le luci e le facce ghignanti e le battute macabre creano un'atmosfera che porta automaticamente con sé pensieri e sensazioni di quel genere. Reale o immaginario che fosse, Jack percepì comunque qualcosa di forte.

— Ehi, amigos, — disse Vernon Arlen.

— Lou.

— La vittima non è stata ancora identificata, — disse loro il tenente, facendo un cenno verso un contenitore di metallo vicino al quale un fotografo stava scattando foto col flash. — Probabilmente trentacinquenne, nuda, mutilata, cuore mancante. Una stracciona ha trovato il cadavere mentre stava rimestando fra l'immondizia. Il reperto medico parla di seme e di tutto il resto. Squarciata anteriormente, come al solito. Sangue dappertutto addosso a lei ma non intorno. Il tipo deve averla uccisa altrove, poi l'ha avvolta in una plastica o una coperta o qualcos'altro e se ne è liberato, ma il cuore glielo ha tolto prima, il che spiega il sangue addosso ma non intorno al cadavere —. Aprì una busta di plastica e tirò fuori una piantina del centro della città, quindi ci puntò sopra un dito mentre Bill Joyce si avvicinava.

— Noi ci troviamo più o meno qui e procederemo in linea retta. Bill, tu e Jack scendete lungo la strada da quella parte e continuate sempre dritto fino a che noi non avremo finito. Probabilmente non ne caveremo fuori niente, ma sarà bene dare un'occhiata da queste parti e incontrarci più tardi nel mio ufficio —. Si avvicinarono al mucchio di rifiuti.

— La vecchia mendicante? — Eichord vide una donna trasandata, appoggiata a una delle auto della polizia.

— Niente da fare. Scordatela. Inutile, — disse Lou rivolto a Eichord. — Provaci, se vuoi, ma è solo una vecchia pazza schizzata. Non ne caverai molto.

— Come non detto.

— E ora, gente, comincia lo spettacolo, — disse il tenente e i due poliziotti abbassarono gli occhi verso l'orrore in mezzo all'immondizia.

— Cristo santo.

— Una cosa del genere può paralizzare una città, amico. È già successo un'altra volta qui, come ad Atlanta, a L.A., a Boston e a New York, è una cosa che terrorizza tutti, nessuno escluso. Voglio essere sicuro che né quei dannati giornali né la tv trasformeranno questo pazzo in un altro Jack lo Squartatore. Si butterebbero a pesce sulla storia dei cuori trafugati, meglio di una storia di vampiri del cazzo —. Annuì per confermare le sue parole e posò lo sguardo sulla sconosciuta massacrata.

La vecchia mendicante ora si era messa a gemere e Jack Eichord, stanco di guardare nel mucchio d'immondizia, si avviò verso di lei, appoggiata a una delle auto, e solo allora si accorse che stava trattenendo il fiato e mandò giù una grossa boccata d'ossigeno.

Uno dei poliziotti più giovani in servizio sembrava sul punto di svenire e Eichord gli disse amichevolmente: — Come va, collega?

— Bene, — mormorò il giovane poliziotto in uniforme e si girò piegandosi in due in preda ai conati, senza vomitare niente. Eichord si sforzò di tornare con la mente al motivo per cui si trovava lì, dato che non era facile fargli venire la nausea ma una delle eccezioni era sentire qualcuno vicino a lui che rimetteva la cena.

Si concentrò su quello che avrebbe chiesto alla mendicante mentre le si avvicinava e le disse con voce bassa e tranquilla: — Mi scusi...

Lei si voltò e disse qualcosa che assomigliava a «casrole».

— Tutto a posto? — le chiese.

— Casseruole —. Poi si rese conto che aveva bofonchiato: — ...cazzo vuole?

— Mi spiace, so che deve essere stato terribile, ma...

— Mmmmmmmmmmmm —. La donna emise un suono penetrante e lamentoso. Allungò istintivamente la mano e le diede un buffetto affettuoso sulla schiena e lei si volse a guardarlo smettendo di lamentarsi.

— Si sente bene, signora?

— Dio mi ha prescelto per badare alle sue api —. Questo almeno gli parve di capire. Le chiese cosa avesse detto ma lei passò ad altro.

— La gente non lo capisce. Lui mi manda messaggi di ogni genere e io devo capirli devo stare attenta certe cose certe volte certe volte certe persone e poi e poi e io e certe volte certe persone e arrivano e...

Si afflosciò su se stessa e Eichord le disse gentilmente: — Dio parla attraverso di lei, non è vero?

— Sì, è esatto, signor uomo poliziotto. Dio parla attraverso di me proprio così lei si è il cento per cento —. Lo guardò attentamente, forse per

capire se voleva prendersi gioco di lei o prenderla in giro in qualche modo.

— Ne avevo sentito parlare, — disse Eichord. — Dev'essere una grande responsabilità quella che si porta sulle spalle, no? — Lei non rispose. Abbassò nuovamente il capo. — Quando qualcuno fa cose del genere, — proseguì lui senza alzare la voce, — vogliamo scoprire chi è stato e fermarlo prima che faccia del male a qualcun altro. È per questo che devo sapere se ha visto qualcosa prima...

— Ho anguille e serpenti nei capelli e la corrente elettrica mi corre su e giù per le braccia e poi anche qui e poi siamo noi siamo di siamo come chissà come vedi che sono tutti qui e quello è poi e così io e posso e succede che tutto viene fuori confuso e poi di nuovo da capo.

— Certo —. Annuì a quello che la donna aveva detto come se si trattasse di un discorso perfettamente sensato. — Ho capito cosa vuole dire. E perciò quando qualcuno fa qualcosa di male, la polizia deve fermarlo. Lo sa?

— Mhmh. Lo so —. Annuì con uno sguardo saggio. Stavano facendo una discussione molto interessante. Drizzò il capo verso di lui.

— Non ti ho visto qui in giro prima. Abiti qui?

— No, abito molto lontano.

— Anch'io abito in un posto lontano lontano. Abito su un pianeta oltre la Luna e dall'altra parte delle stelle e Dio parla parole di saggezza attraverso la mia lingua elettrica e io so che tu non abiti qui intorno perché non ti avevo mai visto prima e so come ricordarmi chi ho visto prima e chi no e tu no ed è per questo che so che tu non abiti qui. Perciò perciò perciò... — Jack la interruppe con la sua voce sommessa che la rabboniva, la calmava. — Quindi lei sa di non avermi mai visto qui in giro prima d'ora. Si era accorta che non ero della zona, vero?

— Proprio così —. Sorrise mostrando dei denti sporchi di sangue.

— Signora, ha del sangue in bocca. Si è tagliata? — le chiese preoccupato.

— Eh?

— La sua bocca. Si è fatta male?

— Ma io... — Si portò un cencio lurido alla bocca, vide che era sporco di sangue, scoppiò a ridere e disse: — Ho delle gengive terribili. I miei denti stanno benissimo, ma le gengive sono a pezzi e a volte mi fanno male e... così... — La sua voce si spense.

— Lei ha capito subito che io non ero di qui. Certamente conosce tutti qui nella zona.

— Sì, conosco tutti.

— Se qualcuno è stato laggiù, — e indicò il mucchio di immondizia intorno al quale una squadra stava lavorando con un sacco di plastica, — a fare delle brutte cose, qualcuno che non si era mai visto da queste parti, lei se ne sarebbe accorta, vero?

— Sìssì.

— E scommetto che saprebbe perfino descriverlo, —le sussurrò dolcemente.

— Posso descriverlo facilmente e parlo mille lingue quindi saprà subito la strada che cosa può venire succedere da quella parte e io vedo qualcosa e poi arriva e lo porta via e io no e io non sarò non saprò non potrò più vedere che non ero io e...

— Va bene, — disse Eichord, rendendosi conto che da quella povera vecchia non avrebbe ottenuto niente, e tirò fuori un biglietto e una penna e iniziò a scriverci sopra dei numeri mentre le diceva: — Vorrei darle qualcosa e vorrei che facesse qualcosa per me, se non le dispiace.

— Vuoi darmi un regalo? — Le si illuminarono gli occhi.

— Su questo biglietto troverà il mio numero di telefono, a casa e al lavoro. La prego di conservarlo. E molto importante —. Le parlava lentamente scandendo bene le parole, nella speranza di attrarre la sua attenzione. — E molto importante che lei mi chiami se ricorda di aver visto qualcuno che non aveva mai visto prima da queste parti stasera. Qualcuno che può aver fatto quella brutta cosa alla donna. Qualcuno forte. Sarà così gentile da farmi questo favore?

— Ho la corrente elettrica che mi si infila negli occhi e mi fa male e quindi non riesco a ricevere i segnali dalla Luna a meno che non me li mandano dove quello che posso e allora vedrete scende giù e torna su scende giù e torna su e scende giù e... — Iniziò a oscillare avanti e indietro tenendo in mano il biglietto che lui le aveva dato. Era ora di allontanarsi con Joyce, che aveva finito di parlare con il tenente, e ringraziò la vecchia che non alzò nemmeno la testa. Ma mentre si allontanava lei disse qualcosa che poteva essere « Ehi, tu, » oppure «Uh-uh,» e lui si girò e lei disse: — Arrivederci signor bambino poliziotto —. E lui le sorrise e la salutò con la mano.

Iniziò a percorrere avanti e indietro la strada insieme a Joyce, e vide una decina di altri piedipiatti pattugliare la zona a gruppi, metà dei quali in divisa. Tra di loro c'erano due tipi della omicidi della Diciottesima, Gomez e Riordan, che già conosceva. A Eichord parve di sentire qualcosa, forse il

giovane poliziotto in uniforme che continuava ad avere i conati, e sentì lo stomaco contrarsi involontariamente mentre cercava di impedire alla bile di risalirgli in gola. Deglutì e si concentrò sul lavoro che lo aspettava.

Qualcuno malato ma anche molto forte. Che riusciva a squarciare esseri umani in quel modo. Ce n'erano stati un paio con la cassa toracica completamente aperta. Gli tornò in mente l'agricoltore morto che avevano trovato sul furgoncino vicino a dove era stato rinvenuto il corpo della Kasikoff, dall'altra parte della strada. Era un tipo rissoso, grosso e muscoloso, una volta era stato anche processato, aveva fatto il buttafuori e il Marine e si diceva in giro che gli piacesse menare le mani. L'assassino lo aveva ucciso senza fatica. Forse l'uomo lo aveva visto mentre ammazzava Sylvia Kasikoff e l'assassino aveva dovuto farlo fuori per proteggersi. Ma chi aveva ammazzato prima, la donna o l'uomo nel furgone? E perché loro due insieme? E quei due, l'agricoltore che gli venne in mente si chiamava Avery Johnson, e la donna, erano collegati in qualche modo? Un'avventura extraconiugale, forse? Tutte le possibilità erano aperte.

Dopo aver indagato a vuoto per un paio d'ore nella zona, stavano attraversando lentamente la strada diretti verso la loro auto quando qualcosa si mosse nell'ombra contro il muro e Joyce toccò il gomito di Eichord e indicò la mendicante che usciva dal buio, si avvicinava a Eichord staccandosi dall'ombra fra il cigolio delle ruote del carrello che si trascinava dietro.

Per un attimo pensò che stesse venendo da lui per dirgli che si era ricordata di aver visto una specie di sollevatore di pesi grande e grosso o un tipo di quelli che fanno body building e che stava per risolvere il caso come succede in tv e lei arrivò sotto le luci dove stavano Eichord e Joyce e con un bel sorriso e un bisbiglio da cospiratrice gli confidò: — Marjorie ha serpenti e anguille fra i capelli e la corrente e l'elettricità dai capelli scende giù e sfreccia attraverso i suoi capelli il suo corpo e non riesce a vedere quello che vogliono perché tante parole e progetti e decisioni tutte insieme e quindi non sai dove fare andare dopo perché dentro succedono tante cose e come si fa a spiegare o capire tutte quelle cose che scendono nell'aria dalla Luna a mezzanotte o quando i messaggi di energia non si fermano mai e si dimentica qualcosa.

Chaingang

La figura enorme se ne sta distesa sull'incerata che copre il suo lurido giaciglio come una balena smisurata, immensa, trascinata a riva dalla ma-

rea. Sulla schiena. Russa appena, una collina che sale e scende, un uomo ridicolo che sogna, che a volte mentre sogna sorride, una smorfia sul viso che si trasforma in un ampio sorriso, là nel buio e nella puzza.

Sogna di essere ancora alla guida di un'auto in questo microsecondo e nel sonno sente il ronzio continuo della linea bianca mentre corre rombando nella notte verso un'altra vittima. Ascolta il suo canto monotono che lo conforta fino a che non diventa una cosa sola con esso.

E la linea bianca ronza sotto di lui, continua, ipnotica, e il piccolo Danny, quel bambino magro che è stato violentato, torturato e seviziato da piccolo, e poi abbandonato, quest'altra personalità di Danny emerge da dentro, dai meandri del suo nascondiglio buio dove si lamenta piagnucolando per essere stato frustato con il filo elettrico.

E il piccolo Danny è ipnotizzato dalla linea bianca che ronza il suo lungo canto ininterrotto senza inizio né fine della strada che ronza sotto le ruote che girano e la sua mente è una visione di bianco assoluto. Bianco vergine e puro e totale e immacolato. Rovente. Una fiamma bianca che brucia. Un calore bianco incandescente che carbonizza i margini scorticati della sua mente torturata.

Arriva come una sfera perfetta e infinita nella sua pienezza e brucia brucia brucia. Brucia di una fiamma bianca, familiare e se Danny la guarda intensamente gli ricorda una palla bianca mentre la linea continua a cantargli la sua canzone, a rassicurarlo, MMMMHHHHH, e lui riesce a pungerla con l'acume della sua immaginazione riesce a forare quel pallone bianco così che il nero del suo rifugio buio riempia la sfera, la raffreddi con il suo liquido denso e nero e non senta più male dove il filo ha lasciato i segni brucianti e ardenti.

Il flusso nero riempie la sfera bianca come il riflusso di acque nere sale in un piatto bianco, puro, perfetto, sale mentre il calore bianco si raffredda nell'acqua nera, e la curva del piatto bianco è ormai una curva nera adesso che l'acqua trabocca e riempie il piatto e i contorni della curva nera che lui vede con tanta vivezza diventano il lucido e rotondo pianoforte di cui mamma era tanto fiera visto dall'alto e sopra al suo piccolo pianoforte a coda c'è un metronomo che ticchetta, il metronomo di sua madre, e Daniel Edward Flowers Bunkowski-Zandt aspira l'essenza del nero e acquieta il suo cuore in tumulto con il ticchettio del metronomo.

Tic tac... tic tac... tic tac... tic tac...

E lentamente, impercettibilmente, inesplicabilmente la sfera inizia a riempirsi. Più piano, con i lenti, cadenzati ticchettii della piramide che non

smette mai di ticchettare, a ogni THUBUMP, THUBUMP, battito del suo cuore vigoroso lui rallenta i desideri rallenta i desideri rallenta appena il suo battito mentre guida ascoltando l'ipnotico MMMMMHHHHH della linea bianca che ruggisce nell'involucro buio della notte che fora le tenebre con i suoi laser gemelli mentre sfreccia rombando verso una vittima mentre la linea bianca gli dà conforto e placa il battito del suo cuore con il ticchettio cadenzato del metronomo sopra al pianoforte della mamma che rallenta i desideri piano più piaaaaannnnnnooooooooo...

Tic tac... tic tac... tic tac...

E subito sogna di un tempo in cui aveva paura. Sì, perfino lui a volte ha paura. Sale su un eli e li odia perché gli fa male la caviglia quando si butta fuori e poi deve camminare tanto e non gli fa bene. Ha anche paura del bordo, di quel bordo dove a volte gli tocca sedere e non può guardare giù altrimenti il sangue gli va alla testa, lo acceca e lui si butta in avanti e cade, mille e mille e mille metri e muore laggiù nella giungla e ha paura quando cammina sotto le eliche rotanti e ha paura quando il rumore è così forte e sente urlare e sa che se sposta all'improvviso il suo peso in un certo modo l'elicottero potrebbe precipitare e ammazzare tutti quelli che sono dentro e si diverte a pensarlo quando quelli dell'equipaggio cercano di equilibrare il suo peso e l'unico motivo per cui non li ammazza è che potrebbe farsi male quando l'eli si schianta ed è sempre contento quando sente che se ne vanno in un turbinio di rocce e polvere e arti e frammenti di metallo e spesso pensa di buttare una granata contro gli elicotteri quando partono e quanto sarebbe divertente vederli esplodere in una palla di fiamme arancioni e come si divertirebbe ad ammazzarne gli occupanti che sorridono.

Ma è realista, una persona che bada ai dettagli e deve sognare il sogno in ordine o non arriverà mai al momento fantastico in cui si ritrova in mezzo alla giungla e ammazza gli esseri umani e porta via le parti che soddisfano maggiormente la sua terribile brama e quindi deve pensare per prima cosa al momento in cui è ancora sull'elicottero perché è così che inizia il sogno:

Sono le 02:30 e si trova con una squadra armata di tutto punto sulla seconda rampa della pista di Quang Tri «Viceroy» su piastre di acciaio traforato. Stanno salendo su un elicottero e lui deve entrare per primo così che gli altri si dispongano in modo da equilibrare il suo peso per il decollo. Sono arroganti come tutto il personale degli elicotteri e potrebbe ammazzarli senza problemi ma stanno per mandarlo in un posto in cui potrà uccidere indisturbato in meravigliose riserve di caccia in cui potrà prendere molte, moltissime vite umane. E quindi ignora questi bambini scemi.

Il motore si avvia con un rumore terribile e fastidioso e la turbina aumenta di giri e l'elica sopra di loro comincia a fare WH-YUUUUUP, WHA-YUUUUUPPPPPP, WHAAA-HUPPP, YUP, YUP, YPPPPPPPPPPPPPPPPPPPP mentre prende velocità e il rumore è assordante esplode come una fornace mentre il velivolo geme e trema e come sempre a dispetto delle probabilità si stacca da terra con un WHOMP-WHOMP-WHOMP di eliche che ruotano e rumore e caldo e confusione e riesce quasi a sentire il pilota che dice: — Qui Diamante 21 a Torre di Controllo di Viceroy, siamo partiti a pieno carico e ci stiamo dirigendo verso la Collina della Morte —. Il pilota fa un sorriso furbo.

— RRRRRAAAAAWWWWWRRRRR, — gracchia la radio, — a Diamante 21 —. E sente le scariche di elettricità statica dell'aviofono.

La Collina della Morte è il posto in cui stanno portando questa squadra di quattro persone. La Collina della Morte, dove un uomo abile come Chaingang può muoversi come vuole, perché lui in pratica vale da solo quanto tutta la squadra, e sorride da un orecchio all'altro mentre pensa alle solitarie ed eccitanti imboscate che lo aspettano nella giungla.

Gli altri membri della squadra a bordo del Diamante 21 si incontreranno con gli uomini del Central Park, che è il posto dove l'elicottero precedente ha appena scaricato il suo equipaggio. Non gli interessa affatto la missione globale di quella stupida squadra, né la sorte che incontreranno gli altri. Lui lavora in proprio. Ghigna pregustando quello che sta per succedere.

Ma ora il suo sogno si comprime e non deve più viaggiare su quell'elicottero rumoroso e provare la nausea della discesa o sentire quel rumore terribile o rivivere il momento spaventoso in cui deve saltare giù e scaraventare nell'aria i suoi duecento e più chili di ciccia precipitarsi giù e toccare terra con la caviglia già dolorante e non ricorda la discesa verso la zona d'atterraggio prevista né l'elicottero che si libra su di loro che si solleva e se ne va mentre la squadra si disperde nella giungla.

Sprofonda sempre più nel suo sogno, e il sogno lo porta a un'altra notte e un'altra imboscata, adesso è giorno, e questo è uno dei suoi sogni preferiti, è uno dei sogni migliori che gli potevano capitare sui suoi agguati e le linee bianche ronzano e lo ipnotizzano facendolo sprofondare nella sua giungla accogliente e familiare.

Sogna un momento fantastico, l'uccisione di due uomini nelle giungle del Vietnam. È una missione come tutte le altre; lui partecipa solo ai pattugliamenti notturni. Del resto se ne frega. Cammina strisciando per terra in modo che niente possa coglierlo di sorpresa o fargli del male. Ricordarsi

sempre di chiudere la porta sul retro di casa, di guardare da tutte e due le parti quando si attraversa la strada, di camminare a passi lunghi cadenzati misurati e di portarsi dietro un bastone.

Hanno appena attraversato un campo e lui procede lentamente mentre gli altri avanzano brancolando e spera che qualcuno di loro ci rimetta la pelle. Gli sembrano deficienti e non riesce ad ammirare la loro dedizione. C'è un caldo piacevole e si gode la sensazione del sole mentre attraversa lentamente il campo e poco dopo si trova nella giungla. Grandi alberi, proprio come sperava. Lui comunica con gli alberi, fanno dei bei discorsi, e gli chiederà delle informazioni.

Gli spazi fra alcuni alberi sono molto stretti e gli viene in mente che potrà sfruttare questo particolare. I rampicanti rendono ancor più difficili i movimenti, fino a impedirli completamente in alcuni punti. Ci sono cespugli folti, spine, piante impenetrabili di ogni genere spuntano sul sentiero che sta seguendo, il percorso che gli altri hanno ormai trasformato in una fanghiglia umida e viscida di impronte di stivali.

Acqua! Acqua e un sentiero vogliono dire una cosa sola. Un'imboscata. Riesce a sentire l'odore dei piccoletti ovunque. Il sentiero principale va verso sinistra ma sente il rumore dell'acqua ne percepisce l'odore sulla destra e segue la traccia. C'è un ruscello che scorre sotto un arco formato dai rami degli alberi, quasi una volta, cresciuti da entrambi i lati dello stretto corso d'acqua, in modo da creare un tunnel verde perfetto.

La parola imboscata gli stride nelle orecchie. La pelle è tutta un formicolio di piacere in previsione di quello che accadrà. Sa che può aspettare qui e uccidere un po' di piccoletti. Non inquadra la cosa in una prospettiva amici/nemici o nord/sud. Ammazza alleati e vietcong indifferentemente dal momento che non sa distinguere gli uni dagli altri. E in ogni caso non gli interessa farlo. Non vede l'ora di mettere le mani su quei piccoletti che gli altri chiamano nanetti e musi gialli. Non vede l'ora di abbeverarsi alla fonte della loro vita, di versare il loro sangue. È questo il sogno del mostro che sogna.

In realtà lui non esiste, è chiaro. Glielo hanno promesso guardandolo dritto in faccia. Il mestiere che fa è ormai scomparso, roba dei tempi andati, te lo hanno assicurato, si è estinto da millenni come l'iguanodonte cretaceo, è un mestiere ormai superfluo il tuo, ti hanno detto, superato come il vaudeville, roba antiquata come i francobolli da tre centesimi e i berretti alla Davy Crockett. Ormai i killer di professione non esistono più. Forse in Russia. Ma non da noi.

E così ogni volta che sentiamo parlare di un killer professionista ci viene detto che si tratta dell'eccezione che conferma la regola. Una mosca bianca. Uno scarto dalla norma, un pasticcio che è venuto alla luce o un errore in cui non si ricadrà mai più. Il fatto stesso che la sua esistenza sia stata resa nota sta a indicare quanto siamo incapaci di creare persone del genere. No. Ormai, tranne che nel mondo del cinema e come invenzione letteraria, o forse per qualche rimasuglio anacronistico di quella che si continua a chiamare Cosa Nostra, il killer professionista non è altro che un'invenzione. Un personaggio immaginario. E questo è quanto.

Raramente i veri assassini sono così come vengono descritti nella narrativa popolare. Raramente sono abbastanza carini da poter essere consumati dal pubblico. La parola assassino, letteralmente, indica chi uccide sotto l'influsso dell'hashish e oggi evoca l'immagine cara alla cultura di massa di un ninja vestito di nero che piomba giù dagli alberi per fare a pezzettini i cattivi. Raramente un omicidio è così pulito come si vede sullo schermo. C'è un sacco di sangue, di schifo e di orrore. E questo «lavoro fradicio», il mestiere del massacratore, esige il suo tributo dall'assassino come dalla vittima.

Il paradosso sta tutto nel fatto che ai nostri spioni e a quelli che controllano il monolito dei nostri servizi segreti piacerebbe molto avere una vasta riserva di superassassini efficientissimi a cui attingere. Che meraviglia sarebbe per le loro operazioni se non dovessero fare altro che allungare la mano e pescare in quel ricco mucchio, in quella varietà in cui la nostra cultura di massa ci induce a credere. Abbiamo degli assassini, è vero, e li abbiamo avuti per molto tempo. Ma il loro impiego non è affatto frequente.

A differenza del Kgb o degli israeliani, non abbiamo tenuto in piedi una sezione speciale dei nostri servizi di sicurezza la cui unica funzione è quella di uccidere. Siamo dovuti ricorrere a un gruppo ristretto di talenti al di fuori della protezione dei servizi di sicurezza, abbiamo reclutato uomini nei rami più alti dell'esercito, in determinate aree della giustizia e in parte minore nel settore privato per «eliminazioni in casi di estrema necessità».

Nel 1960, i pezzi grossi del servizio di sicurezza del paese, esasperati, decisero di creare un'unità ristretta e assolutamente clandestina da utilizzare ogni volta che c'era qualcuno da eliminare. All'inizio i nostri servizi di sicurezza insegnarono l'arte di uccidere solo come materia complementare a quella del commercio. Non abbiamo mai avuto un equivalente del Dipartimento per le Soluzioni Definitive che operasse segretamente come un'unità addestrata a eseguire omicidi autorizzati da decreti governativi.

Trovare dei killer da contattare si dimostrò un'impresa ardua per chi si preoccupava della nostra sicurezza, quasi quanto per le verginelle sedotte e abbandonate trovare chi facesse fuori quegli imbroglioni dei loro seduttori. E così i nostri servizi di sicurezza ricorsero da una parte a quello che viene chiamato in modo ridicolo «crimine organizzato» e dall'altra all'esercito. Uno di questi esperimenti militari fu il Macvsaucog, una accozzaglia di lettere propinate dal braccio armato del Consiglio di Sicurezza Nazionale. Il MacViiSouCog, come veniva pronunciato, fu il primo dei cosiddetti gruppi segreti autorizzati e, data la sua condizione particolare di unità «paramilitare» anche il più clandestino.

Il Macvsaucog venne classificato dietro cortine fumogene con la qualifica TOP SECRET ASSOLUTO e sulla sua pratica c'era scritto leggere e dimenticare. Avrebbe dovuto occuparsi principalmente della repressione di rivolte interne. Il primo incarico che ebbe dai suoi orgogliosi creatori fu uno sporco affare chiamato «squadra di punta». La squadra di punta aveva un unico scopo. Ammazzare di nascosto. E venne costruita attorno a una sola persona, un ciccione di oltre duecento chili che stava aspettando la sentenza d'appello nel Braccio della Morte di un carcere federale nell'Illinois. Fu una «scoperta» di dimensioni notevoli, in ogni senso.

Il carcere federale di Marion viene chiamato in diversi modi, il più appropriato dei quali è Casa di Pena. È l'unico istituto di correzione nel disastrato sistema carcerario federale con un tasso del sesto livello. Chi viene rinchiuso a Marion sconta una sentenza media di sessantacinque anni. Sbattuti sotto chiave per ventidue ore e mezzo al giorno, chiusi dentro una fortezza protetta da otto torri di guardia, cancelli sbarrati e un filo spinato tagliente come un rasoio, qui sono rinchiusi alcuni degli assassini più violenti, temuti e turbolenti del sistema carcerario federale. Nel 1961, rinchiusa insieme a circa trecentoquaranta animali nel Max, c'era una creatura che si chiamava Daniel Bunkowski.

Quando fu incarcerato, Daniel Edward Flowers Bunkowski pesava centonovanta chili. Con i suoi due metri di altezza fu una vera scoperta. Una combinazione unica: un ritardato mentale dotato al tempo stesso di una mente incredibilmente acuta, un potenziale massacratore ostile al mondo intero apparentemente «sano» e razionale. Stando ai suoi deliri sotto le droghe ipnotiche, ha ucciso più esseri umani di ogni altra persona al mondo. Ne ha ammazzati talmente tanti che neanche lui sa dirne il numero esatto.

Un sociologo stimato intravide qualcosa nella sua personalità, dei segni

di simulazione, e iniziò su di lui una serie di esami programmati con cura: i risultati furono sconvolgenti. Il quoziente di intelligenza di Bunkowski non era quantificabile. Deviava da ogni modello conosciuto. Era un autodidatta, un assassino che aveva imparato a uccidere da solo, la cui allarmante propensione alla violenza veniva superata soltanto da quella che sembrava la mente di un genio. I risultati degli esami vennero inseriti in un computer insieme alle conclusioni sul signor Bunkowski. E il computer era collegato a una rete ristretta e altamente segreta di terminali.

Nel gruppo degli esperti c'era anche un certo dottor Norman che avanzò un'ipotesi bizzarra e poco scientifica. Era dell'opinione che questo bestione ambulante fosse riuscito a sfuggire all'identificazione e alla cattura per tanto tempo, uccidendo a caso come e quando voleva, perché era dotato di capacità paranormali. Era un *precognitivo fisico.* Nessuno prese sul serio quest'ipotesi tranne naturalmente il dottor Norman, ma il dossier di Bunkowski risultò di conseguenza ancor più interessante agli occhi di certa gente del servizio segreto, per i quali ogni nuvola tossica ha una vena d'argento.

Dopo molti esami, colloqui, sessioni di droghe e ipnosi, interrogatori duri e amichevoli, test e rapporti, i dati ricavati vennero riversati nei computer e gli esperti resero omaggio come un sol uomo al deus ex machina che avrebbe risolto i problemi del loro lavoro mentre le elaborazioni fornite dalle macchine li riempirono di certezze. Da un punto di vista teorico almeno, questo Bunkowski era perfetto per lo scopo che avevano in mente e iniziarono a creare una squadra di punta intorno alla loro fortunata scoperta.

Ecco come si fa a creare un Daniel Chaingang Bunkowski. Prendete un bambino. Toglietegli il babbo quando è ancora piccolo e sostituitelo con una serie di alcolizzati, drogati, maniaci e altra feccia umana assortita. Poniamo il caso che anche sua madre sia alcolizzata e poi diamo al piccolo un «patrigno» particolarmente perverso a cui non piace sentir piangere i bambini. Gli piace invece mettere il piccolo Danny in posti alti da cui non può scendere e allora sì che strillerà, ma dal terrore, e lasciarlo chiuso negli sgabuzzini per giorni, sì, per giorni e giorni di fila e dato che è un bambino cattivo e sopravvive lo incatena in un piccolo contenitore di metallo costruito apposta per lui. È la sua scatola di correzione. E di notte, quando lo «zio» viene a fare visita alla mamma, più tardi, dopo che mamma è andata, lo zio lo incatena sotto il letto e se lo tira fuori è solo per approfittare di lui e poi lo rificca sotto il letto, lo lega alla catena e gli dà l'acqua e il cibo in

una ciotola per cani. E quando lo picchia usa prima i pugni e poi un bel filo elettrico e dopo un tubo di gomma corto così che mamma non vedrà troppi lividi. Costringete il piccolo a fare ogni cosa che sia spregevole, indicibile, depravata, degenerata nella vasta gamma delle perversioni e poi inventatene di nuove, tanto per non annoiarvi. E non dimenticate di torturarlo abbastanza spesso con mollette da bucato, pezzi di ferro, fiammiferi, sigarette accese e saldatori, insomma con ogni cosa che possa infliggere un dolore improvviso e devastante. Poi, quando è cresciuto, chiudetelo in un istituto in cui un sacco di ragazzi più grandi possano abusare di lui e otterrete un Daniel Bunkowski.

Molestate e tormentate e seviziate e violentate e abbandonate e infine provate a uccidere il piccolo Danny. E se Danny sorprende tutti e sopravvive (oh, santo Iddio nell'alto dei cieli!), se diventa un maschio di oltre duecento chili di ciccia, profondamente, brutalmente psichicamente instabile, duecento centimetri di gambe dure e scattanti più grosse dei tronchi di un albero e di dita che possono strappare una mascella, che possono squarciare colpire lacerare come armi d'acciaio, e se ha trascorso quasi metà della sua orribile esistenza passando da un istituto all'altro e se adesso è libero di andare in giro ad ammazzare, allora buon Dio nell'alto dei cieli tu proteggici ma noi intanto ce la filiamo perché è una macchina di morte e vuole solo vendetta e conosce almeno cento modi diversi per darti la caccia, scovarti e trasformarti in una poltiglia rossa irriconoscibile che gronda merda fumante.

Ecco chi è che sta sognando il suo sogno. Sogna che è notte e lui si è mimetizzato, ha sistemato le sue trappole, aspetta vicino alla galleria verde un tetto perfetto un riparo di fogliame che attutisce il rumore dell'acqua che scorre. Nel suo sogno torna a essere Chaingang. Un'unità di morte silenziosa, immobile, invisibile, solitaria. Che attende. Insensibile a quelle cose minuscole che gli strisciano addosso e gli ronzano intorno. Aspetta nell'oscurità totale della giungla vietnamita più profonda, ascolta le zanzare e la sinfonia dei rumori notturni, la confusa ouverture che lo avvertirà dell'arrivo dei piccoletti. E le dita d'acciaio grosse come sigari della sua mano destra gigantesca toccano con delicatezza estrema la tasca speciale di tela e di pelle che contiene la sua catena da traino per trattori lunga quasi un metro e tendono il filo che attiverà la sua trappola esplosiva. E aspetta con infinita pazienza, un sorriso raggiante che scava due fossette sul suo faccione. Ecco quello che sta sognando. Uomini che avanzano nel buio.

Sogna di stare in attesa senza muoversi. Respira appena. Sembra quasi

un cadavere e invece è un assassino spietato, letale, appassionato del suo lavoro. Efficiente. Una regressione atavica nelle ere che precedono la civiltà quando l'uomo uccideva per vivere. Vive per uccidere. Attende nel buio con una mitragliatrice leggera M-60 carica, le granate della sua trappola esplosiva pronte a scatenare l'inferno, un coltello affilato come un rasoio e un metro di catena pesantissima. E in sogno sorride, un sorriso grottesco, mentre ricorda la nebbia rossa e il sapore del cuore umano, fresco e insanguinato.

Jack Eichord fa la conoscenza della famiglia Lynch

Per tre giorni interi e la maggior parte del quarto Jack Eichord rimase a scaldare col sedere una sedia dietro alla scrivania che gli avevano prestato nella sala comune degli agenti leggendo la pratica del caso Sylvia Kasikoff e facendo telefonate di ogni genere senza alcun risultato. Stava rispolverando vecchie piste. Come lavoro investigativo era probabilmente inutile, per ammazzare il tempo era poco meglio. Roba noiosa. Qualcuno si era trasferito, un paio di numeri di telefono erano stati staccati, alcuni erano in ferie, altri avevano cambiato numero interno, erano a casa per malattia, erano occupati ma avrebbero richiamato e così via. Non c'è niente di peggio che passare ore e ore al telefono, specialmente quando i risultati equivalgono a uno zero spaccato.

Un sacco di telefonate erano esterne e ogni volta che cercava di chiamare direttamente falliva, quindi Eichord ricorreva spesso al centralino ma anche lì era come se stesse giocando alla roulette perdendo sempre. Insomma, in teoria i centralinisti erano tutti liberi, ma quando faceva lo zero beccava sempre la stronza più ignobile, arrogante, stupida, cafona, logorroica, rompipalle, pedante e deficiente di tutta la compagnia. Dopo un paio di giorni che si ripeteva la stessa storia cominciò a manifestare sintomi di paranoia telefonica e inconsciamente fantasticava una situazione in cui la compagnia telefonica, stanca per i tagli statali, aveva deciso di vendicarsi sull'intera popolazione e aveva dato istruzioni ai centralinisti di essere il più possibile ottusi, sfuggenti, irritanti, scortesi e stronzi.

Il terzo giorno successe qualcosa alle linee e a tutte le chiamate esterne rispondeva una centralinista che ripeteva immancabilmente di «rivolgersi alla Segnalazione Guasti». La cosa si ripeté più volte e allora decise di smetterla con le telefonate, interne o esterne che fossero, e sprofondò nella lettura di vecchi rapporti della polizia, foto scattate sulla scena del delitto,

interrogatori, servizi giornalistici sull'assassino dei Cuori So—litari, referti di laboratorio, trascrizioni, tutte letture divertenti, dalle sfuggenti dichiarazioni ufficiali ai resoconti delle autopsie. Aveva almeno una tonnellata di carta da digerire e l'aveva intaccata solo superficialmente.

Verso le 14:00 mise tutto da parte, prese la cartina della città, andò nell'ufficio di Vernon Arlen e si fece spiegare come raggiungere la casa dei Lynch, riempi la sua borsa malconcia di fogli che avrebbe letto più tardi, a casa, e si diresse a nord, verso la periferia, anche se aveva telefonato a vuoto per quattro giorni di fila a casa Lynch. Era comunque meglio che starsene nella sala comune a riempirsi i polmoni di fumo di seconda mano.

Più o meno a quest'ora, pensava sempre a quanto gli sarebbe piaciuto fermarsi in una bettola della zona per farsi un bicchiere ghiacciato, tanto per rilassarsi in un ambiente familiare, scaricare la tensione per qualche minuto e divertirsi a guardare gli operai che entravano a farsi un goccetto, una birra corretta al whisky, anche due, prima di tornare a casa, e poi un doppio tanto per tirarsi un po' su prima di andarsene, ecchecavolo. Gli piaceva l'odore alcolico dei bar scalcinati, nutriva la sua Luce e lasciava che gli effluvi gli si diffondessero nel flusso sanguigno per osmosi.

Oppure fermarsi in qualche localino di classe durante le *happy hours* a bere qualcosa! Una sala con le luci soffuse e ben arredata, una certa atmosfera densa di fumo e quell'aroma intenso di alcol che gli bombardava il cervello e gli piaceva da impazzire. Anche adesso, mentre percorre le strade grigie di Chicago, quell'atmosfera avvolge come un vortice la sua mente, lo fa sprofondare nei ricordi del clima che solo un localino di classe durante le happy hours può avere. Lentheric, VO, Johnny Walker etichetta rossa, Chanel, Gibson, Margarita in bicchieri ghiacciati, un Harvey Wallbanger: aromi e sapori assortiti di decadenza urbana si diffondevano nella sua immaginazione.

La sua mente vagava fantasticando una sala buia e gradevole tutta rivestita di legno antico e pesante di ottima fattura, uno specchio dietro al bancone pieno di bicchieri di cristallo, barre d'ottone lucenti e scintillanti. Sgabelli di pelle. Niente cromature. Niente plastica. Nessun pulsare di basso da discoteca. La musica stilla dal buio e dall'odore di alcolici, le note fluide ed eleganti, dorate e inebrianti come la roba che c'è nei bicchieri come gocce nel sogno a occhi aperti del bevitore. La musica attraversa il vortice turbinoso come uno stiletto d'argento spinto fino in fondo nel velluto nero, bagnato, trapassando la schiena del bevitore con le note blu del jazz. Triste, severa, forse un po' distorta, induce all'alcol, aumenta lo stor-

dimento e alimenta la sensazione di trovarsi in un ottimo bar per bevitori.

Ma lui ormai è fuori dal giro, guida controllando in continuazione la strada da prendere, quella segnata sulla sua cartina, in un paesaggio che sembra quello di mille altre cittadine del Midwest, lavanderie e rivenditori di alcolici e negozi di video e Radio Shacks e fast food in una macchia confusa senza fine di strade grigie illuminate dal neon e sullo sfondo un bel tramonto appena iniziato, mentre passa attraverso quel territorio sconosciuto, memorizzandolo nei minimi particolari in modo da ritrovare la strada quando tornerà indietro e sarà scesa la notte. Attraversa la zona commerciale e supera i negozi di rottami e di macchine sfasciate e gli asili e ormai è in periferia.

16:19. Eichord è fermo dentro la sua macchina di fronte a casa Lynch da almeno un'ora. Ha letto i rapporti tenendo d'occhio il traffico della strada dopo aver suonato il campanello e aver atteso un paio di minuti. Nessun cane che abbaia. La strada è immersa nel silenzio, c'è solo un gruppetto di bambini che tornano a casa da scuola. Osserva un paio di aerei che salgono nel cielo lasciando una scia nello stratocumulo e muove la testa a destra e a sinistra per sciogliere i muscoli, sentendo la seconda vertebra che fa il rumore di due dita che schioccano.

Venti minuti più tardi ha steso le lunghe gambe trasversalmente sul sedile anteriore e rimpiange di non essersi portato un thermos di caffè. Se la giornata va avanti di questo passo, si chiuderà con uno zero grosso come una casa. Gran parte del lavoro di un poliziotto consiste nell'aspettare. La sorveglianza, per qualcuno, è uno dei lavori più odiosi che esistano. Ma l'appostamento è uno dei mali necessari. Guarda per l'ennesima volta l'orologio. Decide di resistere altri venti minuti per poi andare a prendersi un cheeseburger e del caffè e tornare sul posto. Prima o poi qualcuno dovrà pur tornare a casa. C'è solo un giornale sul prato e questo è un buon segno. Neanche i vicini sono in casa, nessuno di loro. Sembra il posto ideale per un rapinatore specializzato in furto con scasso che voglia farsi sei o sette case in un solo pomeriggio, arraffare dell'argenteria o quello che capita, senza correre troppi rischi.

Nessuno in casa. Niente macchine nel viottolo del cortile. Giocattoli sparsi per tutto il giardino. Ma dove sono finiti tutti quanti? Tranne che per qualche macchina di passaggio e quel gruppo di bambini, non aveva visto un solo essere umano. Una delle case ha un cartello davanti con la scritta VENDESI. Il prato è un po' trascurato, ma sembra che le siepi siano state ripassate con cura a colpi di forbici subito prima dell'autunno. Tutte le fo-

glie spazzate via col rastrello. Città pulita. Aspettava con la mente sempre all'erta osservando uno dei tramonti più belli e abbaglianti che avesse mai visto. Il cielo in alto ancora azzurro appena striato di rosa e poi più in basso, dove si vedeva l'orizzonte, una striscia di un rosso fantastico che illuminava il cielo blu scuro, quasi grigio, con uno squarcio di colore splendente da mozzare il fiato. Si stava godendo quello spettacolo quando Edie Lynch arrivò in macchina e svoltò nel viottolo che conduceva a casa sua.

— Mi scusi, è lei la signora Lynch? — le chiese con un sorriso cortese quando lei se lo trovò davanti, di fronte alla porta d'ingresso.

— Sì.

— Mi spiace disturbarla nuovamente, signora Lynch, — disse mostrandole il distintivo e il documento di riconoscimento —. Stiamo indagando su una vicenda simile alla sua e mi sono detto che forse valeva la pena farle qualche domanda. Le porterò via solo un minuto del suo tempo.

— Oh, ma certo.

— Permette che l'aiuti? — le chiese.

— Oh, no, non si scomodi, mi lasci solo portare dentro questa busta con il latte e le altre cose e... Lee Anne, fai un favore alla mamma, prendi quella busta piccola sul sedile di dietro... ce la faccio da sola, grazie —. Mentre lei parlava, lui aveva preso la più grossa delle buste e lei alzando le spalle lo ringraziò e lui sorrise seguendo la donna dentro casa mentre la bambina correva dietro di loro con una busta che sembrava piena di tovaglioli di carta.

— Ecco fatto, — disse lei —. Si sieda pure e grazie.

— Sistemi pure la spesa, signora, non ho alcuna fretta.

— Cominciamo subito. Prima però... Lee, cara, perché non vai di sopra e cominci subito a mettere in ordine la tua stanza? Alle altre cose penserò io —. Poi, rivolta ad Eichord: — Non voglio parlarne davanti a...

— Comprendo perfettamente e non voglio portarle via molto tempo, ma ho appena iniziato a occuparmi di questa indagine e se non le dispiace vorrei rivedere insieme a lei alcuni punti relativi al momento in cui si è verificata la tragedia. Vede, vorrei essere certo di avere a disposizione tutte le informazioni possibili.

— Mi hanno fatto tante di quelle domande allora che sono sicura che lei troverà scritto nei rapporti molto più di quanto io possa ricordare adesso. Ma naturalmente cercherò di rispondere come meglio posso —. Era molto stanca e non faceva niente per nasconderlo. Non glielo domandò ma si chiese dove erano state nei giorni in cui le aveva cercate per telefono.

Abbassò gli occhi sulla cartella che conteneva i rapporti sul caso e iniziò senza ulteriori esitazioni, andando subito al nocciolo della questione. — Dovrò risvegliare in lei ricordi tristi e dolorosi, ricordi che lei avrà cercato di dimenticare, ma vorrei chiederle di aiutarmi a ricostruire quella sera —. Iniziò parlando a voce bassa, tranquilla, con toni misurati, creando uno strato di fiducia reciproca, come faceva di solito. Nel giro di qualche minuto avrebbe iniziato a chiamarla per nome, a farle domande facili e tranquille in attesa di quelle, molto più difficili da digerire, che costituivano l'unico motivo per cui stava ripercorrendo quella vecchia pista ormai fredda.

Lei ripeté tutte le informazioni che aveva già dato innumerevoli volte, aggiungendo qualcosa, dimenticando qualche particolare, molto salda nella sua determinazione a ripercorrere gli avvenimenti banali che avevano portato a quella tragica notte, sforzandosi di ricordarli come meglio poteva. Poi lui cambiò marcia e parti con quella lenta serie che precedeva la raffica di domande più dure.

— Quali furono le parole esatte che lui disse quella sera prima di uscire? Riesce a ricordarle?

— Disse che andava a comprare le sigarette e che sarebbe tornato subito.

— No, Edie, cerchi di ripetermi le parole esatte che le disse quella sera.

— Allora... mi disse... — Si interruppe cercando di rispondere con precisione alla domanda. — Faccio un salto al 7-Eleven a prendere le sigarette. Ti serve niente?

— E lei che cosa ha risposto?

— Gli ho detto no grazie, — rispose scuotendo il capo.

— Quanto fumava Ed, cioè, quanti pacchetti al giorno, se lo ricorda?

— Non fumava tantissimo, mi pare. Mai più di un pacchetto al giorno, comunque.

— Si ricorda la marca?

— Parliaments, — disse lei, un po' irritata dalla domanda.

— Edie, quando Ed venne ritrovato aveva mezzo pacchetto di Parliaments in tasca. Secondo il rapporto, sono state trovate delle sigarette anche qui in casa. Ora, questo potrebbe indicare semplicemente che quando fu assalito non aveva ancora comprato le sigarette. Ma potrebbe avere anche un altro significato —. Edie sollevò le sopracciglia manifestando una certa insofferenza. Lui mise la quarta. — Potrebbe anche significare che Ed non era uscito in cerca di sigarette quella sera.

— Che cosa intende dire?

— Intendo dire che potrebbe essere uscito per vedere qualcuno.

— No, gliel'ho appena detto. Andò a comprare le sigarette.

— Non sempre però i mariti dicono la verità alle mogli —. La stava osservando molto attentamente, scavando dentro di lei con i suoi occhi freddi e la sua mente acuta.

— Vede, io e Ed non eravamo una coppia del genere. Mi è sempre stato fedele.

— Ma se... tanto per fare un'ipotesi del tutto teorica, Edie... ma se avesse voluto incontrare qualcuno quella sera? Un'altra donna, per esempio, e non avesse voluto farlo sapere a nessuno? Come può essere certa che non era uscito per vedere qualcuno quella sera?

— È la domanda più ridicola che mi sia mai stata fatta. Il nostro rapporto era ottimo. Ed era una brava persona, un uomo onesto. Non riesco a capire come lei possa venire qui a fare domande del genere!

— Le chiedo scusa, — le disse con un tono gentile. — Ho dovuto comunque farle questa domanda per una ragione ben precisa: l'uomo che ha aggredito suo marito forse ha ripreso a commettere dei crimini. Se esiste la possibilità che quella sera ci sia stato un testimone, qualcuno che possa aver visto... che possa aver visto qualcuno aggirarsi con aria sospetta e che possa esserci d'aiuto a questo proposito, sono certo che lei vorrebbe che quell'informazione ci venisse fornita.

— Posso assicurarle che la sua ricostruzione è del tutto priva di fondamento. Ed stava andando a comprare le sigarette quella sera e questo è tutto.

Con estremo tatto, Eichord iniziò allora a riportare le domande verso acque più tranquille, a tempi, luoghi e circostanze sulle quali Edie poteva dare risposte più serene. La tensione e l'irritazione scomparvero lentamente dal viso della donna e lui si stava preparando ad alzarsi per andarsene, sperando di lasciare un ricordo non troppo amaro mentre scompariva dalla sua vita, quando un irresistibile fagottino di dolcezza si precipitò giù dalle scale e si fece avanti dicendo: — Ciao! Mamma, è ora di cena?

— Ciao, — rispose lui sorridendo mentre la mamma scuoteva la testa.

— No, cara, ma quasi. Mia figlia Lee Anne, il signor...

— Eichord. Jack Eichord.

— Il signor Eichord è il poliziotto che si occupa del caso di papà.

— Signor... Acorn? — ripeté la bambina in tono interrogativo.

— Ai-cord, — la corresse la madre.

— Scommetto che non hai mai sentito questo nome prima d'ora, vero? — le chiese lui. La bambina scosse timidamente il capo, ma sorrise e gli si

avvicinò: una di quelle persone che in tutta la vita non avranno mai paura degli sconosciuti.

— Lee Anne è un nome carino.

— Grazie.

— Quanti anni hai?

— Quasi nove.

— Un'età magnifica. Ti piace andare a scuola?

— Mm-mmh. Quella che preferisco è la signorina Spencer. Tu sei un poliziotto vero come quelli della tele?

— Sì, sono un poliziotto vero.

— Potresti venire a parlare con il mio orsacchiotto? Si è comportato molto male e credo che la polizia dovrebbe investigare su di lui.

— Che coincidenza! La mia specialità è torchiare gli orsacchiotti. Che tipo di orso è?

— Un orso parlante.

— Amore, — la interruppe la mamma, — il signor Eichord non può perdere tempo con...

— Non si preoccupi. Davvero, — la interruppe lui. — A dire il vero, la ragione principale per cui sono venuto qui è per vedere come si comportavano questi orsi —. E Lee Anne lo tirò letteralmente su dalla sedia e lo trascinò verso la camera dove si trovava il suo orsacchiotto mentre Jack faceva segno a Edie di non preoccuparsi e se per lei non era un problema, non lo era neanche per lui e lei sollevò appena le spalle e fece un gesto col capo come per dire va bene ma in realtà voleva dire se ci tiene così tanto... perché dentro di sé era ancora piena di rabbia. E prima che uno dei due potesse cambiare idea e rifletterci meglio e far prevalere la ragione, Jack Eichord, che qualche minuto prima aveva praticamente avanzato l'ipotesi che il defunto marito della signora Lynch avesse avuto una relazione extraconiugale si trovava nella camera della loro bambina. Il destino segue strade strane, misteriose.

— E come si chiamerebbe quest'orso parlante? —Edie sentì dire dalla camera della bambina.

— Mi chiamo Ralph, — rispose Lee Anne facendo la voce del suo orsacchiotto —. E mio fratello si chiama George.

— Atteniamoci ai fatti, per favore, — disse Eichord e l'orsacchiotto ridacchiò.

— Si dice in giro che lei si sia comportato molto male. Può dirci con esattezza di che cosa si tratta?

— A volte mordo.

— Santo cielo, signor orso Ralph. Mordere non è cosa da orso e certo qualcuno farà ric-orso —. Risatine. — Naturalmente però non si può parlare di concorso di colpa!

— Mio fratello George è un panda parlante.

— Molto interessante. Temo che dovrò perquisirla per vedere se è armato, Ralph, vecchio mio —. Lee Anne squittiva per il divertimento. — Uh-oh. Questa storia sta diventando solleticante. Non credo che potrà resistere a un'altra perquisizione sul d-orso. Se promette di comportarsi bene, però, la lascerò andare con una semplice diffida, ma non morda più, capito?

— Capito, — rispose la bambina.

— E soprattutto, mi raccomando, niente m-orsi alle bambine! Altrimenti sarò costretto a tornare e a farle un altro bel disc-orso! — Lee Anne si divertiva da matti a quell'interrogatorio e così Jack continuò. Lei gli presentò anche George e Eichord fece una lunga chiacchierata con il panda, poi finalmente i due scesero di sotto. Edie aveva ascoltato tutto e improvvisamente si accorse che negli ultimi minuti non aveva fatto altro che sorridere. Entrarono in cucina mano nella mano, Lee Anne aveva un'aria davvero soddisfatta e tutti e due sembravano incantati l'uno dall'altra.

— E stato molto gentile da parte sua perdere tanto tem...

— Mammina, ho invitato il signor Ai-cord a cena, se per te va bene.

— Ti ringrazio, ma non posso, — intervenne lui prima che Edie potesse recepire le parole della figlia e iniziasse ad agitarsi. — Sei stata molto cortese, però, Lee Anne. Grazie —. Aveva un tono gentile. Ma non era più lo stesso tono di prima.

— Devo tornare in città, — aggiunse ma prima che potesse fare un passo lei non riuscì a frenarsi e gli disse: — Sul serio, perché non resta a cena e mangia un boccone con noi? Certo, abbiamo soltanto degli hot dog, ma se per lei vanno bene...

Gli sorrise e lui si sentì avvampare tutto a un tratto si sentì stordito e Jack Eichord, di solito spigliato e disinvolto, rimase impalato come un fesso e se ne uscì con un «Ehm... » Brillante, pensò. — No, mille grazie, è molto gentile da parte vostra, ma...

Si diresse verso la porta, ma gli sembrava di camminare nel cemento fresco.

— La prego, — disse Edie con tanta sincerità nella voce che lui si voltò. Era riuscita infine a liberarsi dalla rabbia che aveva addosso, tanto da rendersi finalmente conto di quello che lui stava cercando e aveva concluso

che probabilmente era un piedipiatti abbastanza in gamba, che cercava di portare a termine una missione quasi sicuramente impossibile. E si disse anche che era stata un po' dura con lui, anche se ne aveva motivo, e aveva deciso di farsi perdonare.

— Se non l'aspettano a cena da qualche parte, rimanga con noi. Saremmo felici di averla qui. Solo qualche hot dog, però. Niente di speciale e nessun fastidio —. Gli disse con gli occhi che era stata maleducata con lui e lui rimase lì immobile e disse sì e sentì una manina portargli via il cappello dalla mano e il calore soffuso di una famiglia lo avvolse e lo colpì inaspettatamente.

E allora successe qualcosa di strano. All'improvviso si guardarono e videro un uomo e una donna e non più i due avversari che erano stati fino a quel momento. E d'un tratto tutto cambiò e Edie si sentiva tanto buffa mentre tagliava delle scaglie di formaggio e le infilava nei wurstel spaccati a metà e li infilava nel forno a microonde, ed era talmente stupefatta per quello che le era venuto in mente all'improvviso mentre guardava questo poliziotto, questo perfetto sconosciuto, mentre pensava la cosa più incredibilmente strana e si chiedeva come sarebbe stato con lui e fece un respiro profondo e non riuscì a mandare via quel pensiero.

E lui la guardava mentre gli volgeva le spalle, in piedi davanti al forno con un grembiule sul vestito e altissima e snella su quelle gambe lunghe fantastiche come se fosse spuntata fuori dal nulla e quella vista lo sconvolse. Sapeva che era soltanto perché da tantissimo tempo non si trovava più in una situazione del genere, in una casa vera, a meno che non si trattasse della casa di uno dei suoi colleghi, e con una donna interessante e giovane che gli preparava la cena, una donna davvero carina a pensarci bene, e non era l'avventura di una notte, una puttanella rimorchiata da qualche parte o da cui era stato rimorchiato. E la vista di lei su quei tacchi alti, di quelle gambe e del grembiulino, di lei che gli volgeva le spalle lo sconvolse. E dentro di sé si disse, cazzo, riprenditi, sei diventato cretino tutto di colpo?

E dentro di sé, mentre gli volgeva le spalle, Edie pensava in che storia mi sto ficcando? E sentiva che lui la stava guardando ma non le importava, no, non le dava fastidio si chiedeva soltanto che cosa stesse succedendo e poi pensava che forse stava immaginando tutto. Dai, è ridicolo. Piantala adesso. E inclinando il capo e con una sensazione di sollievo si girò e i loro sguardi si allacciarono e al diavolo le vecchie frasi fatte che parlano di colpo di fulmine o di chimica dell'amore, ormai sono state usate mille vol-

te e non si possono ripetere seriamente ma fu così che successe, fu una reazione chimica che scoppiò fra loro nonostante le buone intenzioni, che scoppiò senza ragione, che spuntò fuori dal nulla, qualcosa che si era fatto strada chissà come uscendo dai meandri del cuore e andando avanti diventa sempre più caldo e quando arriva agli occhi e spunta fuori è bollente e affamato.

Questa storia non ha alcun senso si disse lei e che cavolo stai facendo riprenditi e oddio ma ormai è troppo tardi, pensa, spinta da qualcosa che la trascina come la corrente di un fiume, affonda nei suoi vortici, non riesce a resistere e cerca di non darlo a vedere e sente le guance che avvampano rosse bollenti e quasi scoppia a ridere.

E lui, no, aspetta, deve esserci un equivoco, non starai mica scherzando, non posso crederci, vai a casa di qualcuno a fare delle domande e ora tieni gli occhi addosso a questa donna come un adolescente affamato d'amore e questa è una donna che ha perso il marito un paio di anni fa e che diavolo credi di fare e ti rideranno dietro e ti cacceranno a calci se tu e oh mio dio non resisto e che sensazione terribile fantastica mentre sente quello che sta succedendo fra loro, fantastica se è vera, terribile se è solo da parte sua e poi la reazione chimica esplode con tanta forza che nessuno dei due cerca neppure di nascondersi.

La cena è fredda e sono ancora seduti a tavola a parlare, a parlare di niente, chi si ricorda di che cosa parlavano, chi lo sa, ma si guardano e guardano la bocca dell'altro che si muove, che continua a parlare per farsi conoscere. Cazzo, pensa lui, la parola conoscere significa anche avere un rapporto sessuale e si morde l'interno delle labbra a sangue per non scoppiare a ridere e non dirglielo anche se sa che lei capirebbe. E ora sa che qualcosa sta per succedere fra loro perché è già cominciato e lei non dice né sì né no ma lo sente anche lei e lui farà di tutto perché diventi realtà.

Ma lui deve stare attento, è molto importante, deve stare attento a non rovinare tutto. Non fare lo stupido o il balordo, non spaventarla in alcun modo. Questa è una storia speciale. Diversa. Sente qualcosa che non riesce ad analizzare a causa del flusso rovente del desiderio che scorre attraverso i suoi lombi mentre la guarda e desidera questa donna e anche se entrambi si rendono conto dell'assurdità della situazione non riesce a controllarsi.

In qualche modo riescono a separarsi quella sera e naturalmente lui non può andarsene prima di aver pensato come fare a rivederla, che cosa fare per rivederla, come diavolo fa a lasciarla e così le chiede un appuntamento le chiede se vuole uscire con lui e mormora qualcosa sul fatto che deve

contraccambiare e le piacerebbe uscire a cena con lei e con la bambina la prossima volta e borbotta e balbetta e adesso cristo santo arrossisce come un ragazzino ma è incredibile e lei desidera un uomo per la prima volta da quando Ed se ne è andato e nessuno di loro ha detto niente di provocante, la conversazione più terra terra che ci sia mai stata eppure - eppure eppure eppure - alla fine riescono a separarsi a lasciarsi felici, due estranei confusi e molto cortesi.

Winslow Charles Maitland II

W. Charles Maitland della Symington, Maitland, Eaves & Cox voltò la pagina e si accigliò. Nessuno lo chiamava più Charlie. I suoi amici, un paio in tutto nella sua cerchia e al suo club che avevano goduto di quel privilegio, non c'erano più. L'articolo di fondo di quel giornale decisamente sovversivo era un'idiozia senza fine e gli aveva fatto aggrottare le sopracciglia e forse aveva provocato anche un po' di fermentazione intestinale. Se Maitland aggrottava le sopracciglia faceva paura. Le volte in cui Maitland aveva aggrottato le sopracciglia in un'aula di tribunale, più di un giovane astro nascente del foro era entrato in fibrillazione.

Il succo dell'articolo era che il sistema giudiziario statunitense era diventato una sorta di parassita all'ultimo stadio e l'autore del pezzo non era il primo a osservare che la struttura giuridica non era altro che una riserva di cibo che teneva in vita il parassita. Si trattava proprio di quel tipo di atteggiamento irresponsabile e nauseante che... ma basta! Scagliò il giornale più lontano che poté, ovvero a poco più di un metro.

Assaporò il suo prezioso vino rosso ma abbassò immediatamente il bicchiere, pulendosi le labbra con il lenzuolo. Ne aveva bevuto appena un goccio, ma anche quello gli aveva lasciato l'amaro in bocca. Mise via il bicchiere e si sfregò gli occhi gonfi e arrossati. Spinse il bicchiere ancora più lontano e allungò la mano verso il grosso libro appoggiato sul comodino.

Il vecchio tenne il libro raro nelle sue dita nodose e artritiche, accarezzando la rilegatura dorata in rilievo e la copertina di cuoio lavorata con estrema cura. Conosceva quel libro come si conoscono i propri figli e fece scorrere amorevolmente la mano lungo il cuoio liscio ripetendo a memoria: — Dove succhia l'ape, là succhio anch'io. Nella corolla di una primula mi abbandono —. E poi più niente. Dopo qualcosa. E su qualcosa. Avvertì un'acuta fitta di dolore. La tristezza inesprimibile della perdita, soprattutto

della perdita della memoria, cosa che aveva sempre tenuto in gran conto, e della perdita imminente della sua stessa vita, cosa che si dimostrava di scarsissima importanza.

Si fidava di un solo medico, ma quell'uomo era ormai decrepito e anche lui con un piede nella fossa. Si era rivolto ad altri dottori, più giovani, che non gli piacevano e per i quali non provava alcun rispetto, e dalle analisi spossanti a cui si era sottoposto non aveva appreso alcunché che non avesse già intuito da solo. Stava morendo. Era solo questione di tempo. Un mese. Due mesi. Era talmente stanco del tempo, ormai. Una conseguenza della malattia.

Erano questi gli unici libri che leggeva, quelli che conservava nel suo appartamento, un attico di proprietà della compagnia sul Lake Shore Drive. La maggior parte dei suoi libri si trovava ora nel museo di un'altra città. Aveva tenuto per sé le rarità di maggior pregio. Toccava un libro come avrebbe accarezzato la mano di una vecchia amica, pensando al volume come avrebbe fatto un antiquario specializzato in edizioni antiche. Serie completa. Rilegatura color cremisi, marocchino di ottima grana, bordi decorati con fregi floreali dorati, dorso con motivi floreali dorati, titolo in lettere d'oro. Un libretto da niente, pensò accarezzandone la costa con le dita nodose. Lo apri e lesse.

— *Cum novo commentario ad mondu...* — e gli occhi iniziarono a dolergli per lo sforzo. Un libretto da niente. Con enorme fatica riuscì ad alzarsi dal letto e a mettersi in piedi. Si scrollò di dosso la lussuosa vestaglia, lasciandola cadere sul prezioso tappeto, e si diresse con passo incerto verso l'armadio da cui tirò fuori un cappotto nero di cashmere. Dopo una serie di sforzi non indifferenti riuscì a indossarlo, attraversò a passi lenti la camera e si diresse nella stanza con la grande parete a vetri. Una parete intera del salotto, infatti, era costituita da un vetro che andava dal pavimento al soffitto e da lassù si godeva una vista fantastica del lago e della città di Chicago dopo il tramonto.

Dal momento che non pioveva e non nevicava e il tempo non era particolarmente orribile, attraversò lentamente la stanza, imboccò la porta d'ingresso e si diresse verso l'ascensore. Gli piaceva fare delle brevi passeggiate e respirare il buon odore nauseante degli scarichi dei taxi e della città che si diffondeva, trasportato dalla corrente, fino al quartiere residenziale sulle sponde del lago, abitato esclusivamente da alti funzionari. In ascensore si infilò in bocca un sigaro proibito e sospirò.

La sua memoria negli ultimi anni aveva davvero perso colpi. Ormai non

ricordava più quello che era successo un istante prima, quasi letteralmente. L'ascensore si fermò ronzando e la porta si aprì scivolando di lato senza fare il minimo rumore. Uscì dall'ascensore e attraversò l'atrio, scambiando un cenno del capo con quell'imbecille del portiere, poi si accorse, proprio mentre stava per essere travolto da una signora che portava a spasso il suo ridicolo barboncino, di essere ancora in pantofole.

E chi cazzo se ne frega? si disse e si incamminò lungo il marciapiede con passo incerto, appoggiandosi al bastone, un vecchio ricco e morente che vagava senza meta. E stava ancora camminando cinque minuti dopo quando venne colto da una vaga sensazione. Non era tipo da ignorare sensazioni di alcun genere. Anzi, ci aveva costruito sopra una fortuna. Aveva avuto l'impressione che qualcuno o qualcosa lo seguisse, silenziosamente. Era solo una sensazione. Non aveva visto né sentito niente.

La strada non era né più né meno deserta di quanto fosse solitamente a quell'ora e lui usciva a passeggiare quasi ogni notte. Non riusciva a rimanere a letto per più di quattro ore. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Avvertiva una presenza, qualcosa che si trovava accanto a lui e che non riusciva a individuare con esattezza anche se la sensazione era inquietante.

Era stato per natura un predone e ovviamente una persona molto pericolosa. Se sei una persona pericolosa e ti fai dei nemici, spesso quei nemici sono anch'essi molto pericolosi. C'erano altri come lui, predoni molto influenti, che forse desideravano ancora fargli del male. Era una sensazione abbastanza sconvolgente ma nelle sue condizioni non lo preoccupava più niente.

A ripensarci, non era proprio l'ultima goccia? Essere assalito e rapinato per strada durante la sua passeggiata. Morire di quel maledetto cancro ed essere aggredito. Era più di quanto potesse sopportare. Decise di tornare al suo appartamento e proprio in quel momento vide qualcosa di argenteo, di lucente tagliare l'aria davanti a sé, uno squarcio che usciva dal nulla e l'espressione «testamento nuncupativo» sfrecciò nella sua mente mentre cercava di maledire quella cosa ma il sangue che sgorgava dalla sua gola recisa arrestò quest'ultimo pensiero ingiurioso con un fiotto rosso vivo, incredibilmente caldo mentre il cuore pompava vigorosamente, pompava la sua forza vitale fuori dal corpo nella strada buia.

La loro prima volta

Lei aveva dimenticato quello che si prova ad aspettare che il telefono

squilli. Proprio come lui aveva dimenticato quello che si prova a darsi una calmata prima di fare qualcosa. Le possibilità che la loro uscita insieme andasse a buon fine erano decisamente scarse. Avevano entrambi superato di molto l'età degli appuntamenti. Matrimoni. Figli. Storie e vite intere alle quali l'altra persona sarebbe difficilmente riuscita ad adattarsi. Sei diventata matta, pensò lei. E si chiese, per la terza o quarta volta, quando sarebbe arrivato.

Lui era talmente emozionato all'idea di uscire con loro che la cosa cominciò a innervosirlo e per qualche istante pensò perfino di annullare l'appuntamento. Camminava avanti e indietro pensando a cosa mettersi, come se l'aspettasse una serata in città con una stella del cinema mentre invece doveva solo accompagnare una casalinga e sua figlia a mangiare un hamburger o roba del genere. Riprendi il controllo. Si lanciò un'ultima occhiata allo specchio, si mandò al diavolo e cercò di non mettersi a correre verso la macchina.

Nonostante si fosse detto e ridetto che era una cosa assolutamente ridicola, non riusciva a reprimere l'emozione che provava e il calore che si diffondeva in lui al pensiero di rivedere quella donna. Straordinaria era la parola che continuava a venirgli in mente. Quella sera avrebbe cenato con una donna straordinaria. Si sorprese a canticchiare ascoltando la radio e ad agitare il capo allo specchietto retrovisore mentre correva in mezzo a tutti gli altri cittadini irrispettosi della legge che sfrecciavano verso casa dopo una dura giornata di lavoro.

Una volta arrivato, gli parve di essere andato più veloce di quanto pensasse e il suo cuore cominciò a martellare appena si fermò davanti alla casa dei Lynch in quella strada di periferia e scese dalla macchina. Lei e Lee Anne sentirono che una macchina si era fermata davanti alla porta e Lee si mise a strillare.

— Arriva qualcuno, — disse mentre la madre si dirigeva all'ingresso.

Edie aprì la porta e sorrise quando lo vide avvicinarsi e disse: — Ciao.

— Ciao, — rispose lui con il cuore in gola. — Fame?

— Da lupi —. Edie rimase di stucco quando lo vide e a lui parve che lo avessero preso a randellate quando la vide comparire sulla porta. Nessuno dei due riuscì ad aggiungere altro e rimasero così, immobili e in silenzio davanti alla porta, fino a che un visino non spuntò da dietro la gonna della madre e disse: — Ciao.

— Ciao, Lee Anne. Pronta per la cena?

— Certo.

— Possiamo andare anche subito, ma se ti va puoi entrare a bere qualcosa.

— No, grazie. Se per voi va bene, andrei subito —. E si diressero verso l'auto.

— Dove si va?

— Dove vuoi tu, Lee Anne. C'è qualche posto che ti piace?

— Sì, lo Show Biz.

— E che cos'è?

— Si mangia la pizza, e poi ci sono quegli... animali meccanici... e poi...

— Ma forse a Jack non piace la pizza. Forse preferisce andare da qualche altra parte.

— Mi sembra che questo Show Biz possa andare —. La soddisfazione di Lee Anne per l'adesione alla sua proposta fu evidente.

In macchina Jack e Lee Anne chiacchierarono a lungo, con la bambina che si sporgeva sopra il sedile con la testa in mezzo a loro mentre rispondeva a tutte le domande, almeno fino a un certo punto. Lui sembrava a proprio agio, ma era passato molto tempo dall'ultima volta in cui aveva trascorso più di cinque minuti in compagnia di una bambina. Senza accorgersene si comportava da sbirro con lei e per un po' la bambina si mostrò gentile e cercò di rispondere a quell'interrogatorio in miniatura.

— Allora, sembra proprio che tu sia stata molto occupata dall'ultima volta che ti ho visto. Che fai, oltre ad andare a scuola?

— Come?

— Voglio dire, dove vai, per esempio, il pomeriggio, dopo la scuola? Vai a delle riunioni? In chiesa?

— Sì.

— Lee, — la sollecitò Edie, — di' a Jack quello che fai il lunedì pomeriggio.

— Lunedì pomeriggio vado a lezione di piano e il mercoledì al Ga e...

— Ga?

— Girls in Action. Sai... in chiesa...

— Bene. E che altro? — chiese lui distrattamente.

— Giovedì dagli scout. Penso che possa bastare, no? —Edie sprofondò nel sedile, ma Eichord scoppiò a ridere.

— Sì, hai ragione, può bastare, — disse tranquillamente e senza scomporsi portò la conversazione su altri temi, come sapeva fare bene, e un attimo dopo stavano parlando di altro.

Una volta divorata la pizza e ricreata un po' d'atmosfera, Lee Anne co-

minciò a dare segni di inquietudine perché non vedeva l'ora di andare a fare visita alla sua amica, la figlia della migliore amica di Edie che avrebbe ospitato Lee Anne per quella sera. Lee e Eichord sembravano ormai vecchi amici. Jack pensava che fosse una delle bambine più simpatiche e intelligenti che avesse mai incontrato ed entrambi avevano avuto un'ottima impressione reciproca. Edie pensò che è così che funziona con i bambini di otto anni: o sono pazzi di te o non ti possono vedere, e Lee Anne faceva follie per questo piedipiatti. Quando si diressero alla macchina, la bambina prese la mano di Jack e quindi fu del tutto naturale che anche lui prendesse la mano di Edie e insieme, mano nella mano, percorsero tutto il marciapiede.

Il primo contatto delle dita e poi la sensazione della mano nella mano fu come infilare le dita in una presa di corrente. Si desideravano ma non ci fu alcuna pressione, era qualcosa che tutti e due sapevano che stava arrivando e sapevano che sarebbe stato bello e c'era solo da aspettare il momento giusto. Una di quelle volte in cui non c'è alcun dubbio su quello che sta per succedere, anche se nessuno dei due vi ha mai accennato minimamente.

La scarica elettrica che attraversava Jack e Edie era una cosa viva che risaliva lungo le braccia e penetrava nel loro corpo ed era talmente bello che a Eichord quel momento parve fantastico e avrebbe voluto che durasse per sempre sempre sempre con loro tre che camminavano in quel modo verso una macchina presa a nolo, lui mano nella mano con quella donna che conosceva appena e con la sua bambina, tutti e tre immersi in una corrente elettrica inspiegabile, sempre più forte e stupidamente gli tornò in mente quella vecchia che gli aveva detto che l'elettricità scorreva attraverso di lei e pensò che avrebbe dovuto risponderle: — Non è così per tutti? — E dentro di sé, nella sua mente, si lasciò sfuggire un silenzioso grido di piacere, e riuscì a fermarlo prima che potesse spuntare dalle sue labbra sorridenti e alzò lo sguardo su Edie e anche lei stava sorridendo mentre camminavano verso la macchina e si toccavano.

Quell'impeto di energia li aveva infiammati e per fortuna sul sedile di dietro c'è la bambina, pensò Eichord, o sarei saltato addosso a questa donna come uno stupido ragazzino in un drive-in. Quel pensiero bastò a calmarlo e lei avverti chiaramente che salendo in macchina lui si ritraeva un po' e si sedette composta cercando di pensare ad altro. A che cosa pensava in situazioni normali? In quel momento si sentiva come se qualcuno le fosse entrato nella pelle. Non era una sensazione che conosceva e non era certa che le piacesse. E continuò così per un altro quarto d'ora fino a che non

sistemarono Lee da Sandi e Mike.

Lei disse che non aveva preferenze e lasciò che fosse lui a scegliere un film e neanche lui aveva in mente niente di particolare e aveva visto un paio di multisale mentre andavano a mangiare la pizza e quindi tornò in quella direzione, guidando automaticamente mentre il lavoro, anzi il Lavoro si insinuava nella serata. I suoi pensieri tornarono all'ultimo omicidio, il direttore ricco e influente di uno dei più antichi studi legali di Chicago. Tutto si era messo in moto quando aveva aperto un giornale per cercare un film che pensava potesse piacerle e aveva letto in una pubblicità a caratteri minuscoli OMICIDI SERIALI e con un secondo di ritardo si era accorto dell'assurdità ed era tornato indietro e aveva letto chiaramente SPETTACOLI SERALI ed ecco a cosa pensava mentre guidava in silenzio.

Due piedipiatti spiritosi di nome McCluskey e Scheige erano incappati in Charles Maitland mentre facevano Hawaii Cinque Zero, giù al Primo. Ogni giorno giocavano a qualcosa, quei due buffoni. Un giorno facevano Giudei contro Nazi e per tutto il giorno si scatenavano con battutacce antisemite. Quella volta invece giocavano a fare gli sbirri della tv, e tutto il giorno erano andati avanti a parlare come Colombo, Kojak e via dicendo. E McCluskey era il più vicino quando il telefono della Omicidi cominciò a suonare e al primo squillo Scheige se ne era uscito con un — Sembra proprio il telefono —. E il suo collega: — McGarret, Cinque Zero? — come se stesse rispondendo alla chiamata, e poi tranquillamente alzò il ricevitore e disse: — Omicidi, — fece cenno a Scheige di chiudere il becco, rimase ad ascoltare, riappese e disse al collega: — Cristo santo, hanno ammazzato il vecchio Charlie Maitland, l'avvocato. Andiamo.

— A tutta birra, amico, — rispose Scheige infilandosi il cappotto. E nel giro di mezz'ora qualcuno aveva avvisato Eichord che era arrivato sulla scena del delitto e fissava il cadavere ancora caldo del vecchio e fiutava la pista già fredda di un altro omicidio del mostro dei Cuori Solitari.

C'era qualcosa di diverso, e non solo nella dinamica del delitto. La vittima era W. Charles Maitland II, uno dei pezzi grossi più ricchi di Chicago nonché uno dei politici più influenti della contea. Era ricco ma, come capita spesso ai ricchi, era anche affamato di potere, in una professione in cui il potere è brama costante e denominatore comune.

Come membro anziano e fondatore della Symington, Maitland, Eaves & Cox, il vecchio nel corso degli anni aveva messo in piedi un meccanismo politico complesso che, secondo quanto avevano comunicato a Eichord, ora sarebbe crollato addosso anche alla polizia, come dei ciottoli che roto-

lano e diventano una valanga inarrestabile in cui tutti avrebbero scaricato su altri le proprie responsabilità. L'ira degli dei doveva pur abbattersi su qualcuno e i suoi nuovi colleghi informarono Jack che il trucco consisteva nel convincere l'opinione pubblica che gli ultimi della serie non erano loro.

Charles Maitland era stato l'incarnazione vivente del truismo tanto spesso citato di Lord Acton secondo il quale il potere assoluto corrompe assolutamente. Maitland aveva manovrato nella mecca della corruzione, aveva sfruttato debolezze ed errori, si era impegolato in conflitti di interesse e diatribe politiche, nella melma dei galoppini, mediatori, imbroglioni, giudici, un paio di onorevoli, un senatore qua, un governatore là. Maitland aveva comprato e venduto persone come se fossero state proprietà immobiliari, versando tanto e tanto in acconto, comprandoli sulla carta, in contanti, con denaro pubblico rubato, liberandosi di loro con pagamenti rateali, ammortizzandoli con un guadagno netto del trenta per cento, deprezzando i loro deretani corrotti e ora questo mercante di corruzione era defunto. Qualcuno lo aveva fatto fuori e macellato a due soli isolati di distanza da una delle zone meglio sorvegliate di Chicago, qualcuno aveva massacrato Charlie Maitland A SOLI DUE ISOLATI DA QUEL LAKE SHORE DEL CAZZO e la gente voleva sapere chi era stato e lo voleva sapere subito. La merda sarebbe rotolata a palate giù dalla collina, ci puoi contare, avevano detto a Eichord.

In uno dei film c'era Burt Reynolds nella parte di non si sa chi mentre un altro film era il seguito di un altro e sembrava tutto assolutamente irrilevante e prevedibile e falso e noioso mentre se ne stavano davanti al gigantesco cartellone con lo sguardo fisso in alto sul manifesto di quell'ennesima stronzata hollywoodiana e lui si girò verso di lei e disse: — Allora... — e lei lo guardò e lui intrecciò il mignolo a quello di lei e lei gli sorrise e lui disse: — Ma ti va proprio di andare a vedere questo film che probabilmente vincerà il prossimo premio Oscar?

Fu allora che la tensione si sciolse. E lui le propose qualche alternativa e lei continuò a tenere stretto il suo dito e poi si presero per mano e tornarono alla macchina.

Il motel non poteva essere peggio, tanto per cominciare. Forse sarebbe andata meglio se lui fosse stato un marpione e avesse progettato tutto nei minimi particolari, avesse già prenotato in un grazioso Best Western o in un altro posto di classe, avesse già avuto in tasca la chiave di una stanza carina e appartata e fosse arrivato in macchina fin davanti alla porta. E invece si era fiondato nel primo motel che aveva visto, uno di quei tristi e

squallidi motel della serie mamma e papà non lo devono sapere e lei era rimasta a sedere da sola in macchina a placare i bollori mentre lui si era trovato davanti un vecchiaccio arcigno che assomigliava terribilmente a un tizio che aveva beccato una volta e che ora mormorava scuse e biascicava qualcosa per essere certo che il signor J. Eichord accompagnato dalla sua signora, della Eichord Company, lavoratore in proprio, pagamento anticipato, non avesse intenzione di filarsela con il ventuno pollici rotto della 312. E quando furono in camera fu come se oh, diosanto ma che stiamo per fare adesso e la prospettiva di spogliarsi, ma sul serio, in questa topaia, madonna che depressione, tanto che quando lui si sedette sul letto bozzoluto lei non lo seguì e andò a sistemarsi sulla sdraio da sedici dollari accanto alla finestra.

C'è una vasta scelta di grucce appendiabiti e lui ne usa una per il cappotto, poi la vede seduta lì con l'aria sperduta e le si avvicina e le prende la mano, le parla dolcemente, a bassa voce, di niente in particolare, e si siedono insieme sul letto e non sembra affatto naturale trovarsi nella stanza di un motel con lui, pensa lei, ma è una donna adulta e nessuno la costringe a farlo contro la sua volontà e cerca di rilassarsi e lui la bacia dolcemente, molto dolcemente sulla guancia, poi un altro bacio, poi si va a iniziare, per la prima volta.

Molto, molto casto, asessuato, bacetti fra fratellino e sorellina. Si tengono stretti, ecco tutto, così, tanto per vedere che succede, è lui che fa quasi tutto, si china su di lei, si scambiano un paio di baci da ragazzini e improvvisamente, dal nulla, lei sente questa mazza enorme puntata contro la gamba e sono mezzi sdraiati sul letto, uno dei piedi di lei che ancora tocca il tappeto lurido ed entrambi scoppiano a ridere e questo spezza un po' la tensione ma poi lui si sente di merda e si gira sulla schiena e vorrebbe andarsene e capisce che è stato uno sbaglio, tutta questa storia.

E lei sente che ha vicino a sé un uomo molto in gamba, una brava persona e almeno possono ridere insieme e si china su di lui adesso e lo bacia dolcemente sulle labbra e lui le dice che è tutto sbagliato e lei gli dice non fare lo stupido e lui le dice lo so che tu non vuoi farlo e lei risponde per quel che ne so non ti fa bene avere un erezione del genere, pulsante e abnorme, e non... come dire? non sfogarti? e quando un uomo è così eccitato dovrebbe avere un orgasmo. Sai, non è poi una cosa così terribile. Non c'è mica bisogno di farlo insieme o di fare l'amore. Perché non ti masturbi? E suona così sciocco che tutt'e due scoppiano a ridere un'altra volta.

Ma lei non la smette ed è proprio sicura di quello che ha detto, ripete,

non gli fa bene rimanere in quello stato e poi insiste e insiste e lui dice sì sì con voce roca sì, forse hai ragione e lei, se così si può dire, prende in mano la situazione e inizia ad accarezzarlo piano e *ommio ooo ommmioddddddio dioooo che bello sto perdendo la testa* e lui capisce che sta per partire come un razzo e si apre la cintura e si cala i pantaloni e l'imbarazzo è scomparso, al diavolo, si dice, ora ci pensa lei, è lei che ha in mano la situazione. Una sega fatta per pietà, pensa, ecco come sta andando a finire.

— Edie, ci siamo quasi, ma sulla punta non fare così. Vacci tranquilla ecco, così... un movimento regolare, continuo, su e giù, su e giù, non troppo stretto e non troppo lento —. Lo so bene come si fa, pensa, dopo anni e anni passati a menarmelo. — Ecco. Ecco ecco così! Si, così! Forza! Si! Non fermarti!

Strana cosa il sesso. Anche quando non è eccezionale, è sempre grande, pensa lui. E così tutto iniziò sotto pessimi auspici, a dir poco, con una sega pietosa.

Chaingang

Col tempo aveva iniziato a provare una sorta di riluttante rispetto per i piccoletti. Era pronto ad ammettere che come soldati erano meglio dei nostri, ma questo non significava niente. I nostri sono pasticcioni, infantili e arroganti e in battaglia sono spericolati e inefficienti. Se non altro i piccoletti hanno delle buone qualità militari. A lui piace da matti ammazzarli, farli cadere in un'imboscata e sentire la vita che abbandona quei corpicini robusti. Gli piace prenderli a colpi di catena, spaccarli come frutti marci, mangiare la loro possente fonte di vita. Mangiare il loro cuore crudo.

Una volta, in un campo di battaglia dove era andato da solo, aveva scoperto un'immensa rete di gallerie. Per prima cosa ne aveva scoperto l'ingresso, una minuscola buca per cecchini nel quale non riusciva a far entrare neppure la gamba, poi il suo sesto senso lo aveva portato al ruscello azzurro che scorreva duecento metri più a nord e si era tolto lo zaino, la camicia e i pantaloni ed era entrato nell'acqua gelida, si era tuffato con il suo coltello e la sua catena e una torcia impermeabile legata al capo, in cerca dell'altro buco.

Al terzo tuffo aveva trovato l'uscita. Era un ottimo nuotatore e poteva trattenere il respiro senza fatica per più di due minuti, e non aveva paura di niente. Sapeva che ai musi gialli piaceva scavare vicino ai fiumi e fare una galleria secondaria da cui filarsela sotto la superficie dell'acqua. In alcune

stagioni dell'anno era praticamente impossibile individuarle. Ma dentro quella rete di gallerie c'erano trappole, vicoli ciechi, passaggi segreti in cui solo i piccoletti riuscivano a infilarsi. Aveva trovato l'uscita ma vide immediatamente che era impossibile infilare la sua mole enorme in quel buco. Fu lì che cominciò a ideare il suo piano.

Ma fu soltanto dopo essere sfuggito ai tentativi di distruggere la sua unità e di farlo fuori, dopo essersi rifugiato in un posticino accogliente nella foresta dove leccarsi le ferite, e dopo che, con un semplice sforzo di volontà, era riuscito a tirarsi fuori dall'abisso di devastante follia che si avvicinava pronta a ghermirlo, fu solo allora, insomma, che iniziò a pensare di mettere in pratica il suo sogno. Il suo piano non si delineò perfettamente fino a che non raggiunse la relativa sicurezza della terraferma, fino a che non tornò «nella civiltà» e riprese ad andarsene in giro ammazzando come aveva sempre fatto.

Era dentro la macchina da molto tempo e faceva freddo e c'era un gran rumore ma i suoi pensieri erano altrove. Per molte, lunghe ore aveva sognato a occhi aperti la donna che aveva ammazzato e la straordinaria fortuna, davvero sbalorditiva, che gli era capitata. Era stata una scelta incredibile, magnifica e spettacolare, una donna decisamente stupenda che era riuscito a tenere in vita per molte ore mentre la faceva sprofondare nel suo obbrobrio infernale di indicibile lordura e terrore per poi ucciderla riuscendo a controllarsi in modo delizioso.

Cody Chase, così si chiamava. Lo sussurrava dentro di sé nei meandri della sua psicopatia. Cody... Chase. Provate a immaginare una donna che si chiama così. Una puledrina giovane, vivace, briosa, tìsicamente perfetta che fino alla fine aveva pensato di essere più furba di lui, più intelligente di lui, più astuta di lui, più geniale di lui, più in gamba di lui, che era certa di riuscire a fregarlo, incularlo, farlo fesso, commuoverlo con le moine e le lacrime anche quando il suo sangue aveva cominciato a scorrere ma dopo non era stata più così sicura. E allora lui aveva cominciato a prenderci gusto. Quando aveva guardato quegli abbaglianti occhi blu, specchi della sua anima, e li aveva visti diventare grigi come pietre tombali per la paura e lei si era resa conto di essere ormai nelle sue mani, come voleva lui. Alla fine aveva capito che non aveva vie d'uscita. E mentre lei, vitale, forte, decisa, abbandonava ogni speranza, lui aveva cominciato a scherzare, a giocare con lei, a prenderla in giro, mostrandole alcuni dei primi passi, quelli più semplici, a volte solenni, a volte frenetici ma sempre spaventosi di quella danza finale, la danza della morte.

Iniziò a fantasticare su un'altra Cody Chase e sui miglioramenti che avrebbe potuto apportare a quella che ormai praticava come un'arte, alle sfumature e alle rifiniture, alle piccole migliorie, ai piccoli trucchi che avrebbero reso ancor più depravato, ancor più insopportabile l'inferno della prossima puttana. Cody... Chase impudente la troietta spudorata intoccabile sfrompata ad avere un nome tanto elegante, flessuoso, sensuale, aristocratico e sbatterlo in faccia a questo ciccione grosso grasso goffo e lardoso mille metri al di sotto della sua classe sociale, questo bolide disgustoso e miserabile, questo pezzente che aveva avuto l'ardire di respirare la sua stessa aria dell'alta società. Quella Cody Chase del cazzo con quel cazzo di vestito firmato chissà da chi, inondata di profumo alla moda che gli promette il paradiso solo ancheggiando spavalda indocile e lo provoca con i suoi lunghi capelli biondi dall'acconciatura impeccabile e gli fa salire il sangue al cervello con la sua aria altezzosa, la sua fica stretta, il suo culo alto, le sue tette sode, il suo collo lungo, figliadipapà non ti sopporto *Dio Dio maiaaaaaalffffalla strisciare fai mangiare a quella troia la merda più zozza schifosa falle male male maaaaaaaleeeeeeee e poi ammazzala piano così lentamente senza fretta piano piaaaanoooooo* e le ondate incandescenti si allontanano e deve stare molto attento.

Le parole continuano a riecheggiare in quella fossa di serpenti che è la sua mente. Cody... Chaaaaaaaaasssssssssssse... sillabe sibilanti e serpentine strisciano scivolando negli angoli contorti e si schiantano sulle rocce. Trovarla in quel modo e come sempre convincerla a fidarsi di un mostro come lui senza nessun problema, che colpo da maestro avvolgerla delicatamente in una coltre di fiducia, fingere e mentire giocare con la troia in quel modo far finta di essere quello che non è semplicemente facendole girare la testa e poi fargliela girare di nuovo si lascia guidare così docilmente, era talmente sicura che lui era come lei credeva ed era talmente facile da infinocchiare mentre lui le faceva fare esattamente quello che lui voleva e per tutto il tempo la fighetta pensava che era lei a guidare il gioco, e lui l'aveva tradita, la questione era chiusa, il nome di quella puttana era finito sotto gli altri, nella riga ancora bianca. E poi l'aveva presa come aveva progettato fin dall'inizio.

Il solo pensiero gli mozzava il fiato. L'eccitazione dell'assassinio gli aveva fatto salire di nuovo il sangue al cervello mentre lo riviveva per la terza, per la quarta volta, mentre ricordava ogni minimo particolare, facendo scorrere all'indietro il nastro dei suoi pensieri e poi premendo il tasto per rivederlo.

— Per quale motivo si dovrebbe salire in macchina con una persona del genere? — aveva sentito dire una volta da un emerito coglione durante un programma televisivo per minorati che non aveva nemmeno iniziato a sfiorare l'essenza del fenomeno degli omicidi seriali. — Chi salirebbe mai nella macchina di uno sconosciuto? — si era chiesto un decerebrato. TU, tanto per cominciare, TUTTI, anzi, stupido arrogante insulso deficiente. Se si spingono i pulsanti giusti, si può convincere chiunque a fare qualunque cosa. Se una mente più potente, un'intelligenza autoritaria e sovrastante, decide che tu farai qualcosa, andrà a finire che ti sottometterai ai desideri di quell'essere più grande di te. Perché siete tutti UN GREGGE.

Nessuno si era mai opposto a lui. Se voleva convincerti che il cielo era arancione e non azzurro, non doveva fare altro che mettersi addosso la maschera da cielo arancione. Si infilava un personaggio, una fisionomia, un'apparenza così come noi ci infiliamo un vestito. Ogni bravo attore ci riesce. Si vede benissimo la differenza fra una recitazione autentica e una stanca ripetizione: basta abbassare il volume del vostro televisore e mettersi a guardare lo schermo. La maggior parte della gente non riuscirà mai a convincervi senza il sonoro e senza una storia sensata che li sorregga. Non avete idea di chi si tratti e di che cosa voglia, mentre invece con quelli bravi è tutta un'altra cosa. Non si limitano a ripetere una parte. Sono capaci di recitare, da soli, nel vuoto.

Un vero attore, un bravo attore, si infila nei panni del personaggio e lo nutre da una fonte interiore non ben identificata. E la realtà della sua vita stessa può essere usata, per quanto possa essere strana la personalità che sta adottando in quel momento. La differenza sta tutta nella persuasiva sicurezza del personaggio rappresentato. Lui aveva tutta l'abilità di un attore ma l'aveva appresa nel modo più duro, come metodo di sopravvivenza quando era bambino, l'aveva imparata in posti bui, opprimenti, letali, fuori di sé dal terrore, l'aveva imparata per riuscire simpatico e per sopravvivere a un altro giorno di tormenti. Quando decide di cambiare il suo aspetto esteriore è un camaleonte.

Per prima cosa vedi questa mole grossa, enorme, traballante, terrificante, ma non è come sembra perché questa creatura non ti vuole fare alcun male; al contrario è amichevole, amabile, un simpatico ciccione che si è trovato improvvisamente in difficoltà e che però ha avuto la fortuna e il fiuto di capire che *tu* di tutte le creature di Dio in giro oggi sulla terra, *tu* solo puoi aiutarlo a risolvere i suoi problemi o le sue difficoltà. E tutto questo prima che possa aprire bocca. Solo per l'atteggiamento che prende, per la sua aria

insicura, per quel sorriso che gli increspa le labbra, per quelle sue guancione raggianti e grassocce piene di innocente e smisurata sollecitudine babbonatalizia o che riflettono lo stupore, la confusione, lo smarrimento, l'improvvisa prospettiva favorevole, la necessità assoluta che può avere un imbonitore di piazzare il suo prodotto.

Poi comincia a parlare. Un fiume di rumori una marea di informazioni un'ondata travolgente di indicazioni un maledetto oceano di dati nel quale improvvisamente vi trovate immersi, tutta questa logorrea allo stato puro che lambisce le sponde della vostra mente, che satura i vostri pensieri, una marea di chiacchiere vi assale e l'attore non è mai fuori luogo con la sua parlantina. La parola, prima di tutto. La parola è sempre quella giusta, appropriata, ipnotica, ammaliante, convincente, accattivante, adulatrice, pensata apposta per placare i tuoi timori, per stimolarti, per farti dimenticare la semplice realtà di questo spettro agghiacciante che è comparso all'improvviso nella tua esistenza, sempre sensato, impenetrabile nella sua logica, saldo, del tutto certo che reagirai come vuole lui e forse basta un lieve buffetto di questa balena per guidarti, per dirigerti, per manipolarti mentre il flusso delle parole ti colpisce e affoghi nella risacca linguistica di questa mente possente e malvagia.

E la stranezza del nostro mondo gli dà una mano. È un posto talmente assurdo ormai che chi può dire che questo enorme, sciatto orso sorridente non sia uno strambo produttore televisivo, Cody, e che diavolo te l'hanno detto tutti per anni che sei abbastanza carina per fare del cinema e perdindirindina sembra proprio che sappia di cosa sta parlando e come... come ha detto, scusi?... vuole che la segua nel suo studio immediatamente per... ah, certo, il fotografo può rimanere solo per un'altra mezz'ora... oh, no, d'accordissimo... credo che non ci siano problemi. Dov'è lo studio? No, non so dov'è. Vengo con lei? Va bene. D'accordo. Dieci minuti soltanto? Ecco come si fa, è facile. Sempre queste stronzate a raffica, sorprendenti, perfino credibili che lui gli propina e tutti gli credono all'istante, quella sua voce profonda è una cortina fumogena che annebbia la mente mentre lui li raggira come vuole. E basta solo un secondo, il momento in cui abbassi la guardia, Cody, e ti ritrovi sul sedile anteriore della sua macchina per un secondo soltanto, così, tanto per chiarire un'ultima cosa prima di entrare e cominciare a lavorare con il fotografo e vedi quel grosso, perfido coltello affilato come un rasoio puntato contro il tuo stomaco e sorridi adesso, fai la carina, forza, e tu ti appiccichi un sorriso in faccia e lui ti è sopra, nessuno più ti vede e gli basta un colpetto per sbatterti a terra per un paio di mi-

nuti, giusto il tempo per lui di uscire nel vicolo e infilarti nel portabagagli, vedi Cody... e metterti da parte per dopo.

E la cosa più agghiacciante è che oggi sembra che lo sappiano fare tutti, ragazza mia. Anche il più ottuso stupratore di bambini ha imparato a far ballare la lingua, a usare quelle bellicose vocali retroflesse, a dialogare come se stesse giocando a tennis fino a che, Cody, bambola mia, non te lo ritrovi nelle mutande della tua mente. Macellatori di gatti affiliati a sette sataniche, sacerdoti vudu specializzati in conflitti psichici, assassini di foche dall'aria innocua, illusionisti ottici del Pentagono, giovani borseggiatori della costa, star del rock uscite dall'inferno con pentagrammi incisi sulla pelle, tutti loro, tutti, conoscono il giochino. C'è una masnada di furfanti che riesce a infinocchiarti con la stessa facilità con cui farebbe una pisciatina, Cody cara. Ma il boss dei boss è lui, il maestro indiscusso delle cazzate, laureato in morte e specializzato in psiche. Padrone acrobata e signore della grossa, grassa e definitiva chiavata della mente.

E nella carrozza fredda, in quel vecchio rottame ricoperto di pezzi di giornale e di scritte fatte col gessetto, ripensa a quel momento magico che ha illuminato un angolo della sua vita buia e alla conquista assoluta di quell'angelo sceso dal cielo con il memorabile appellativo di Co-dyyyyyy Chase e quel pensiero lo infiamma tutto e gli viene voglia di qualcos'altro. Un dessert. Una sveltina. Uno sbandato potrebbe andare. Come quello, giovane giovane, che gli era capitato un paio di settimane prima. Poteva farsi subito un dolce, piccolo delinquentello, un sedicenne, magari, come quello, che se ne torna a Muncie o a Middletown o in un altro posto del genere perché ha violato la libertà provvisoria con una fifa boia di fare qualcosa che lo lasci con «un buco del culo più grosso di una palla da baseball».

Si ricorda di come è stato bello, ma troppo breve e con quanta facilità potrebbe liquidare un ragazzino scappato di casa subito, immediatamente, e il desiderio lo riempie e la sua furia scarlatta che sembra non avere mai fine e come riscalderebbe questo vagone freddo e rumoroso e quanto sarebbe bello averne uno da farsi subito, qui, adesso e sono queste le fantasie del mostro sullo sportello di un treno merci che sta entrando nella zona periferica di Chicago.

E un panorama diverso da quello che vede un camionista dalla cabina di guida del suo autocarro e anche da quello che si vede camminando per strada. I cartelli sono diversi quando li vedi dalla ferrovia. Ha avvistato un attimo fa un cartello in cima a un capannone che diceva MEL CAVE e

mentre pensa ai piaceri che potrebbe dargli un ragazzino in fuga da casa il suo subconscio sta analizzando automaticamente le varianti MARVEL, MARBLE, MIRACLE CAVE, CAVERN, MURIEL CAVE, MURIEL CAVEAT EMPTOR mentre il suo strano e stupefacente archivio mentale riempie i terminali distorti. Ma è arrivato il momento che odia.

I due tipi del Controllo Vagoni sono intenti a scambiarsi battute su uno spedizioniere che non sopportano quando il lungo treno di centodieci vetture arriva sbuffando su per la collina e uno sta raccontando all'altro una terribile freddura: — Lo sai come si fa a tirare su una gomma a terra?

— Gli pompi dentro le tue cazzate, — risponde l'altro e sbotta a ridere mentre passa il treno e nessuno dei due vede quel coso allo sportello di un vagone, alla fine di una mezza dozzina di carri scoperti tutti di fila che vengono da Stockton, in origine, e Chaingang ha fatto saltare la porta di questo carro per Santa Fe e ora sta buttando fuori la sua grossa sacca e digrigna i denti mentre rotola fuori dallo sportello, e spera solo spera che qualche guardiano del cazzo lo avvisti mentre salta ci provi ci provi soltanto a fermarlo.

Tutti i suoi duecentoventi chili piombano sulla gamba buona che ormai è gonfia come la caviglia malandata e promette a se stesso niente più treni mentre colpisce la dura terra ahi che male. Ma non è questo che vedresti se avvistassi un omone che salta giù dal vagone per Santa Fe ma piuttosto una sagoma enorme che con grande abilità, con estrema delicatezza anzi, salta giù dal treno come un acrobata, con che grazia si muove seguendo il rollio, salta e asseconda la velocità del treno con la sua mole e rolla come un clown enorme un ciccione che ride un orso che balla un jolly joker. E probabilmente penseresti, ma guarda com'è aggraziato. E non capiresti neppure che pesa duecentoventi chili, proprio così, duecentoventi chili che saltano da un treno in movimento e piombano sul terreno roccioso, questo sì che è rock&roll, amico mio.

Ma poi quando si rialza e comincia a cercare il suo sacco, che né io né voi riusciremmo neppure a sollevare da terra (il sacco a pelo da solo pesa dieci chili), allora vedresti che non può fare altro che far forza sulla caviglia che pulsa dal dolore. La sua mente però è già concentrata su quello che lo aspetta e si allontana senza esitazioni da questo grosso svincolo ferroviario e prende una strada laterale poi attraversa una strada larga e trafficata fino a che, a circa nove isolati dallo scalo merci, non trova il cartello di una strada provinciale. Guarda giù lungo la strada e vede uno dei negozietti che sta cercando a circa due isolati dal punto in cui si trova.

Decide di lasciare lì il suo sacco e andare a prendere quello che gli serve, ma prima deve pensare a dove passerà la notte. Ha freddo e la caviglia continua a inviargli al cervello scariche di dolore ma lui le ignora, come sempre, e continua a concentrarsi sulle questioni prioritarie. Per prima cosa, salta circospetto il profondo fossato sul bordo della strada e nasconde il suo sacco in un cespuglio di erbacce all'inizio del campo adiacente. Spezza un ramo da un albero vicino e usandolo come bastone si avvia zoppicando verso un negozietto.

Una macchina piena di ragazze rallenta mentre lui si avvicina e vede che lo stanno guardando e ridono e quella che guida suona il clacson e poi si allontanano a tutta birra. Dà un'occhiata a quella che è seduta davanti. Una liceale quindicenne con le guance da criceto. Pensa a come potrebbe tapparle la bocca per non farla strillare e ai mille modi diversi in cui potrebbe finirla prima però la prende da sotto così le lega le mani e poi l'appende nuda in modo da agire liberamente, l'appende con quelle belle gambe abbronzate tutte spalancate e quei piccoli capezzoli tutti eretti e come comincia a pizzicarli, è facile, e poi le dita come una morsa li stringono come acciaio acciaio temprato pinze che stringono storcono strappano quella fichetta tettine clitoride strappa strappa la pelle rosea il sangue strappale la merda dal culo davanti a te che si contorce e sviene e strappale la pelle dell'interno delle cosce e sbucciala strappale la pelle sbucciala come un frutto maturo e sorride anzi scoppia quasi a ridere a una prospettiva del genere.

Nel suo sacco ha una scatola di bombe a mano. Inizia a fantasticare su alcune delle cose che potrebbe fare alle ragazze dell'automobile mentre zoppica penosamente verso il negozietto. Pensa a come sarebbe piacevole selezionare e marchiare quella fighetta di prima qualità dell'Usda che gli è appena passata accanto, stamparle un marchio sulla pelle, un marchio incandescente del Servizio Carni Prima Qualità degli Usa e stare a guardare il ferro incandescente che lascia la sua impronta rovente dentro la nudità torturata e sanguinante di quella carne rosea che si contorce e si dimena, quella carne giovane e viziata e immacolata e come gli sarebbe piaciuto farle provare il suo marchio speciale. Qualcosa per mantenere viva la loro attenzione mentre le tiene appese come pezzi di carne in attesa che venga il loro turno, tanto tocca a tutte prima o poi, e la sua fantasia sfrenata inventa nuovi giochi da fare con i loro corpi e le loro anime e come sarebbe facile, come sarebbe piacevole poi, più tardi, strappare i loro cuori giovani e teneri.

Gira sul lato del negozio che pubblicizza beveroni alla fragola e carne di

qualità in offerta speciale, spinge la porta di metallo ammaccata con sopra scritto WC UOMINI e la lascia aperta dietro di sé mentre estrae il pene dai pantaloni e senza nessun motivo al mondo comincia a pisciare nel lavandino e poi dirige il getto di urina puzzolente verso il centro della stanza dentro il bidone della carta straccia nel quale piomba come una martellata e solo perché non riesce a fare un arco così alto altrimenti piscerebbe anche sul distributore di asciugamani vuoto. Ritorna sul davanti dell'edificio, un misto di alimentari/spaccio di alcolici/stazione di servizio e spinge sulla striscia sottile che dice RAINBOW, CHE BUON PANE e si sbatte la porta alle spalle mentre si avvia verso la roba da mangiare.

— 'Sera, — sente dire da una donna di mezz'età tutta rugosa dietro il bancone, nella penombra e dalla stessa parte arriva la voce del conduttore di uno stupido quiz che blatera delle stronzate e lui la ignora mentre afferra i primi pacchetti che gli capitano a portata di mano nel reparto frigorifero, una scatola di formaggio e una confezione di prosciutto affettato e strappa con i denti la busta del prosciutto e rompe il coperchio della scatola di formaggio butta il cartone nello scomparto delle verdure dietro di sé e tira fuori il formaggio dalla carta stagnola, ne stacca un pezzo di almeno dieci centimetri, lo ricopre di fette di prosciutto e ne ingoia subito una metà, afferra distrattamente da un ripiano passando una busta di qualcosa che assomiglia a patatine fritte e ci ficca dentro un dito poi strappa la confezione e si ficca una manciata di qualcosa nella bocca, una roba che finisce in ODING piena di sodio e conservanti la bocca piena di patatine terrificanti o qualcosa del genere, spalanca uno sportello frigorifero e afferra un cartone di latte e ne beve quattro quinti con un solo lungo sorso ingordo e gorgogliante.

— Giuro sulla mia testa che non ho mai visto nessuno bere tutto quel latte in una botta sola, te lo giuro proprio, — dice nervosamente la signora mentre lui continua a saccheggiare e a depredare i ripiani, lacerando delle scatole di biscotti e un altro paio di cibi pronti, carne e formaggio, poi si avvicina a lei mentre si ficca in bocca un'intera confezione di salame e groviera a fette, non perde tempo neanche a masticare che ingoia il tutto e chiede: — Dove sta la birra? — avvicinandosi a lei come un King Kong umano, questo smaltitore di rifiuti ambulante che quasi sbatte la testa contro il soffitto e adesso tracanna quello che rimane del latte mentre lei risponde: — Dentro al frigo, là a destra —. Vecchia figa avvizzita pensa mentre fa esplodere un rutto terribile e apre una Michelob coi denti come gli piace fare sempre quando qualcuno lo guarda e sputa il tappo sul pavi-

mento mentre lei lo guarda e dice sottovoce: — Spero che ce l'hai i quattrini per pagare tutta quella roba, — ma grazie a Dio lui non sente o non ci fa caso mentre trangugia la birra fredda e rutta in modo ancor più offensivo, prende un bottiglione di Wild Turkey da un ripiano e lo schiaffa sul banco. La donna non si preoccupa più del conto dato che quest'ultima mossa lo fa rientrare nella legalità e non solo pare che stia per pagare ma questa è la prima cosa che fa che assomiglia al gesto di un essere civile, almeno sceglie qualcosa e non se la finisce subito qui dentro al negozio. Alza gli occhi sul mastodonte e con la fortuna che aiuta sempre i poveri di spirito dice: — Cazzarola, quanto sei grosso! Ma quanto pesi? — Lui posa gli occhi su di lei come se avesse appena calpestato per sbaglio una merda di cane. Per un secondo la vita della donna è in serio pericolo ma poi lei riattacca: — Ma quanto pesi? Minimo minimo centocinquanta chili —. Non si può trattenere, esplode rumorosamente, che cazzo sta dicendo questa vecchia strega rugosa dalla faccia a prugna, Chaingang non riesce a trattenersi, sbotta a ridere, la grazia e si volta per andare a prendere un po' di roba in scatola e le dice di ottimo umore: — Un po' più di duecento chili, nonna —. Gli piace la vecchia scema. E poi non ha la minima voglia di filarsela adesso che si è scelto un bel posticino dove passare la notte. Al sicuro. Comunque mentre ruba altra roba dagli scaffali pensa a come sarebbe divertente prendere una lattina di succo di frutta e pestargliela sulla tempia fino a che non crepa e con quanta facilità potrebbe mettere fine alla sua stupida esistenza. Forse domani tornerà a fare un favore a quella vecchia troia. Metterà la parola fine alle sue disgrazie.

Prende una scatoletta di Chef Boy-Ar-Dee Spaghetti e Polpette di carne da un ripiano e la tiene nella mano sinistra insieme alle altre scatolette che pagherà, poi fa scivolare un vasetto di olive di prima qualità, una scatoletta di fagioli al peperoncino Bush's Best e una lattina di stufato di manzo Dinty Moore nella capiente tasca del cappotto. Torna alla sezione dei cibi confezionati e prende un litro di latte mentre infila altri quattordici dollari di carne e formaggi vari nell'altra tasca. Torna dalla vecchia e paga sei dollari e novantacinque di roba da mangiare, un litro di birra e un litro di Turkey ed esce con altri venti dollari di scatolette e confezioni varie in tasca. Quando si tratta di rubare nei negozi nessuno gli sta alla pari.

Ha in tasca parecchio denaro ma non paga mai o almeno molto raramente. Per lui è una questione di principio. Gli piace rubare ed è un ladro abilissimo. Se non avesse scelto di fare l'assassino e la sua vita sregolata non fosse stata attratta dai crimini violenti, allora sarebbe stato un ladro spetta-

colare e di fama internazionale. Sa tutto sugli oggetti d'antiquariato e da collezione, sui quadri, sulle monete antiche, i metalli e le pietre preziose, le stampe, le armi di taglio e di punta, la musica, praticamente ogni campo che tratta di oggetti di valore ricade nell'onnivoro abbraccio del suo sistema di recupero dati computerizzato e della sua immensa competenza. Solo che il denaro e i beni materiali non gli interessano.

Riprende a camminare con la sua andatura dondolante, un po' meno inquieto adesso che ha iniziato a placare il suo enorme appetito, e ritorna al cespuglio in cui ha nascosto il sacco. Con attenzione, con molta attenzione, fruga in fondo al sacco di tessuto grezzo e la morsa delle dita si stringe con forza su un congegno esplosivo infilato nell'angolo inferiore della borsa. Lo tira fuori con estrema cura e con mani da chirurgo rimette lentamente la sicura e piega le coppiglie con la punta delle dita come se fossero delle pagliuzze bagnate. Una volta finito, si mette sulle spalle la borsa e torna zoppicando sulla strada, diretto verso il suo capanno privato.

La sistemazione per la notte sarà scomoda ma sicura. Sta per penetrare in un cubo di cemento di proprietà di mamma Bell che a volte viene definito con una certa esagerazione edificio di pubblica utilità e che viene usato come stazione ripetitrice. È indicato nei registri della compagnia telefonica dell'Illinois come RS-724-B e in zona lo chiamano Baracca Ripetitrice 724. La 724 è una baracca che viene usata per amplificare i segnali delle linee, non nuovissima ma dotata di un sistema di sicurezza alquanto sofisticato che è sepolto sotto terra insieme ai lunghi fili della Compagnia.

Se si prende un piede di porco e si forza la porta di pesante acciaio, si attiva immediatamente un silenzioso allarme nella sede centrale di Chicago e l'addetto avvisa i ragazzi in divisa che vanno a controllare che succede. A seconda dell'ora del giorno e di variabili indefinite, in un lasso di tempo che va dai due ai trenta minuti ci si ritrova sul sedile posteriore di una macchina degli sbirri. Mamma Bell non sta agli scherzi, soprattutto quando si vanno a toccare le sue amate stazioni ripetitrici.

Certo, si può anche essere fortunati. Una volta su mille qualcuno che è andato nella baracca per un lavoro dimentica di reinserire l'allarme dopo averlo disattivato e allora si ha via libera, ma le probabilità sono le stesse che vincere centomila dollari giocando a blackjack nel Nord Nevada.

Chaingang sa bene come stanno le cose e quindi tira fuori dal suo sacco una piccola scatola nera che contiene una serie completa di punte Taylor di prima scelta, una confezione di leve e punte artigianali, una tastiera telefonica in miniatura, un enorme anello con duecentocinquanta matrici di

chiavi, da quelle pesanti di una volta agli ultimi modelli, chiavi di casa, chiavi decorate, tutto quello che vi viene in mente. La scatola contiene anche altri cinque o sei attrezzi di varie dimensioni, utilissimi per scassinare, nonché un tagliolo a freddo e una piccola mazza da fabbro con cui a volte uccide quando gli va.

E ora è dentro in piedi completamente immobile respira quei rumori elettronici e controlla le vibrazioni presenti all'interno della Baracca Ripetitrice 724 prima che tu possa dire a o ba. E c'è qualcosa che non va. Qualcosa non rientra nelle possibilità previste. Il suo stupefacente computer mentale corre a un miglio al secondo, nonostante la stanchezza, e ripercorre l'ultima ora della sua vita buia mentre analizza ciò che lo circonda in cerca della cosa che lo disturba. C'è forse una telecamera nascosta che lo sta riprendendo? Socchiude gli occhi e inizia a poco a poco ad arrestare i suoi segni vitali lentamente, involontariamente e automaticamente, sempre all'erta mentre analizza e riflette.

Si tratta di una presenza, della sensazione che qualcosa sia fuori posto. Qualcosa che non è stato fatto. Un dettaglio tralasciato. Una disattenzione che finirà col pagare cara. Ha la sensazione che qualcuno lo stia osservando. È un'impressione molto forte e lui non ignora mai queste cose questi presentimenti queste vibrazioni, chiamateli come volete. I suoi strani e stupefacenti istinti che gli hanno salvato la vita migliaia di volte in mille modi diversi gli stanno segnalando qualcosa. C'è qualcosa là fuori.

Fa scricchiolare appena la porta tenendo la mano assassina, la destra, lungo il fianco. Flette le dita d'acciaio, grosse come sigari, fino a formare un terribile pugno e poi distende i muscoli. Ha una stretta inimmaginabile. Una volta, in un attacco di rabbia, ha schiacciato la pila di una torcia elettrica con la stessa facilità con cui noi schiacceremmo una lattina di birra vuota. Per molti anni uno dei suoi passatempi è stato quello di stringersi i pugni con tanta forza da superare la soglia del dolore: una piccola stravaganza nata in luoghi bui e solitari.

Gli vengono in mente dei bambini piccoli prima che il suo cervello riesca a registrare il rumore e poi comprende di che si tratta... il richiamo lontano di uccelli che volano verso sud, no, non è questo... sente dei bambini che piangono e poi ancor prima di trovare la scatola capisce di che cosa si tratta e spera con quella parte della sua anima che è ancora umana che non ci troverà niente di brutto dentro, niente che potrebbe rendere la sua rabbia scarlatta o farlo ribollire in un attacco di furia assassina. E dopo aver verificato che non c'è nessuno in vista, si avvicina a un grande albero vicino

alla baracca e sbircia dentro la scatola. Ci sono dentro due cuccioli minuscoli e affamati di razza incerta, tutti raggomitolati nel tentativo di rimanere in vita riscaldandosi a vicenda con i loro corpicini emaciati e che ora tremano e fremono mentre quell'ombra enorme giganteggia su di loro.

Per la prima volta nell'ultimo minuto emette un sospiro di sollievo e alza le grosse spalle. Va a prendere il sacco e torna verso la scatola. Con un paio di rapidi e decisi movimenti della mano apre la scatoletta di stufato di carne e ne versa il contenuto in un angolo della scatola e resta a guardare quei due cagnolini affamati che assaltano lo stufato freddo con una fame spaventosa. Strappano la carne con una forza frenetica, come succede sempre quando si sta per morire di fame, e nel giro di qualche secondo i pezzi di cibo più grossi sono scomparsi. Non sa se aprire o no un'altra scatoletta perché ha paura che si sentano male per il troppo cibo, ma poi apre una scatoletta di wurstel e fa dei pezzetti con le sue enormi dita, li sminuzza e li getta ai cani. Si ficca in bocca quello che rimane dei wurstel.

Torna dentro e apre il suo enorme sacco a pelo meglio che può nello spazio libero della baracca e poi torna fuori e prende i cuccioletti con una tenerezza sorprendente e li sente fra le dita che si dimenano e che uggiolano per l'eccitazione. È contento di non aver visto la persona che li ha abbandonati altrimenti sarebbe impazzito di rabbia. Una volta aveva visto un uomo liberarsi di un cane maltrattandolo. Per prima cosa aveva messo a nanna il cane, poi aveva fatto una cosa molto brutta. Aveva costretto l'uomo a salire insieme a lui nel suo vecchio furgoncino e si era fatto portare a casa sua, poi erano entrati insieme. Aveva legato la moglie e i due figli dell'uomo e li aveva costretti a rimanere a guardare le cose che gli faceva mentre lo uccideva lentamente, prendendogli la vita palmo a palmo nel suo cieco furore.

All'interno del ripetitore apre un foglio di giornale per i cagnolini, seguendo un'abitudine presa nella sua infanzia tormentata, ma quando si mette a dormire nel sacco a pelo si tira vicino i due cuccioli che si rannicchiano al suo fianco uggiolando dalla felicità. Apre una confezione di carne e formaggio e la divorano completamente tutti e tre insieme, l'uomo enorme la cui mole occupa tutto lo spazio della baracca e i due minuscoli bastardini affamati che gli camminano sopra mentre lui dà loro dei pezzi della sua cena. Ed è così che alla fine si addormentano dopo aver mangiato, i due cuccioletti abbandonati e l'uomo chiamato Chaingang, stretti stretti, e nessuno di loro conoscerà mai più un amore del genere in tutta la vita.

Dorme profondamente, il mostro, e sogna una donna bellissima con cui

ha condiviso un'esperienza meravigliosa e intima e pensa a lei diverse volte durante la notte. Ma al mattino si chiederà se quella donna di nome Cody Chase è esistita davvero o se è solo una sua fantasia, un sogno che ha fatto.

Jack e Edie

La seconda volta fu come la prima e si ripeté quel surrogato dell'atto sessuale. Jack si scopri a pensare e a ripensare a quella storia che non lo convinceva fino in fondo ma che diavolo importava? Lei gli aveva fatto perdere la testa. Eichord non ci era abituato, per niente. L'ardore e quella passione d'amore maledetta che lo consumavano gli erano completamente sconosciuti. Si vedeva come un signore di mezz'età, un uomo anziano, e non riusciva ad abituarsi al palpitare del suo cuore innamorato. Cristo santo, pensava, sto perdendo la testa per questa ragazzina troppo cresciuta? Una ragazzina già vecchia, era così che la chiamava tra sé mentre guardava le minuscole rughe che lei aveva intorno agli occhi e alla bocca e le mani secche a forza di lavare i piatti, e si faceva schifo da solo per quello che stava pensando, per quei suoi pensieri infami.

Si costringeva a soffermarsi sulle lievi linee che tradivano l'età, le rughe e i difetti. Pensa alle rughe, bravo, e non lasciarti travolgere dalla massa di capelli lunghi e vellutati o da quegli occhi fantastici da svenimento e da quelle gambe che sembrano sempre in movimento. Non guardare quella roba. E soprattutto, qualunque cosa succeda, non arrischiarti a guardarle la bocca. No. Sarebbe un errore imperdonabile. Se vuoi scrollarti di dosso questa febbre e uscirne sano e salvo. Scrollati di dosso questa febbre del sabato sera, vecchiaccio.

E così si concentrava sulle mani di lei, e cercava di fare il possibile per separare le labbra, la lingua e i denti da quelle sue mani rugose, da quelle dita dolci di una donna adulta snella, graziosa, piena di energia che avevano lavorato per tutta la vita. Si era messa sulle spalle un bel fardello e poi aveva aggiunto qualche altro chilo. Aveva lavato piatti e pannolini. Con quelle mani che ora facevano qualcosa a cui non era abituato.

Mai stato un donnaiolo, lui. Proprio no. Ma le sue donne erano tutte dello stesso tipo. Era abituato a donne che lo desideravano e glielo dicevano. Che gli dicevano «ti voglio» e «voglio sentirti dentro». O variazioni sul tema. Lei non lo voleva fare. Non ancora, diceva, non era ancora il momento, e lui cercava valorosamente di comprendere e la corrente elettrica

si faceva sempre più forte fra loro, alto voltaggio, poche storie, su questo era impossibile sbagliarsi, ma lei teneva stretta la situazione, ce l'aveva in mano.

Non che Edie trovasse l'atto in sé repellente e nemmeno vagamente ripugnante. No. Il pensiero di fare del sesso con quest'uomo era eccitante e qualcosa che avrebbe presto imparato ad assaporare in anticipo come un goloso pregusta il momento in cui si abbatterà sul banana split successivo. Quell'atto però le sembrava in qualche modo fuori luogo, le pareva che la loro storia stesse ancora stranamente nascendo. Farlo adesso, con questo amante appena trovato, questo nuovo amico, così presto dopo il loro incontro, era... insomma avrebbe significato passare immediatamente a un livello d'intimità eccessivo. Ma, nonostante la sua ambivalenza, lo desiderava, aveva bisogno di sentirselo vicino e sapeva che la stessa cosa valeva per lui. Voleva dare corpo a questa sensazione, ne aveva bisogno, questa cosa che continuava a zigzagare nell'etere in mezzo a loro sotto forma di minuscole saette, questa scarica elettrica nuova e rovente di desiderio e di attrazione reciproca. Per il momento le andava bene così.

Li conosceva gli uomini. Sapeva che sarebbe riuscita a farlo aspettare, almeno fino a che non si sarebbe concessa completamente a lui. Non aveva senso, certo, questo lo capiva perfettamente. Ma in qualche modo, nella confusione e nello sconcerto della sua vita fatta di alti e bassi che stava lentamente tornando a viaggiare con il vento in poppa, le sembrava che entrambi potessero sopportarlo. Sapeva che quest'uomo la desiderava perdutamente e sentiva anche che Jack Eichord non avrebbe corso il rischio di perdere quello che avevano scoperto e che continuavano a scoprire insieme giorno dopo giorno. Da Jack non sarebbe venuto nessun ultimatum. E questa certezza la tranquillizzava e contribuiva a far crollare a poco a poco quelle barriere che fino ad allora avevano reso i loro contatti sessuali un gioco fra adolescenti.

E la storia andò avanti così. Quando il braccio cominciò a farle male, fece quello che fanno tutte le donne, se ne usci con un'idea magnifica. Edie andò a prendere un vecchio paio di collant e tagliò via il piede, non ridete, che cavolo, e le cosparse di vaselina (la K-Y Jelly della vedova) e la cosa funzionò alla perfezione. Vedovella ingegnosa.

E la sera dopo si rividero e lei ripeté l'impresa con una bustina di plastica e alla fine della settimana era andata nel supermercato della zona e aveva comprato una scatola piena di calze di nylon, scoppiando a ridere quando la commessa le aveva chiesto di che taglia le voleva. La più piccola, aveva

detto a Jack più tardi. Certo, anche quando non è fantastico è sempre bello. Ed era bello, ci potete mettere la mano sul fuoco, sicuramente meglio che non fare sesso per niente.

E per Jack significava molto anche a livello di amicizia perché sentiva che per Edie era importantissimo raggiungere uno stato di benessere e di tranquillità fisica. Aveva perso il marito in quel modo orribile e a volte si chiedeva quanto potesse sembrarle sgradevole quell'atto. Sapeva che non era del genere bisessuale. Più di tutto le piaceva se stessa, come succede a tutti noi, e quindi, o almeno così sembrava a Jack, subito dopo venivano gli uomini.

Eichord era certo che lei non fosse una figlia di Lesbo, casta o asessuata. La prendeva in giro dicendole che era trisessuale come Erma Bombeck ma che riusciva a resistere alle sue avances perché aveva raggiunto un singolare livello di stravaganza sessuale in seguito a una visione massiccia e continuata di *Sentieri.* Era polivalente, onnidirezionale e nonostante la sua evidente riluttanza a procedere con Jack secondo la norma, emetteva segnali potenti e intensi che coprivano tutta la gamma dall'onanistico all'orgiastico più sfrenato.

— Mi conosci, — le aveva detto una volta lui, scherzando solo in parte. — Sono il vicino della porta accanto, carino e gentile ma molto maniaco —. Soffermava la propria attenzione per cogliere tutte le possibili vibrazioni sessuali provenienti da quella donna. Il fuoco arde ancora in lei, si diceva continuamente per non perdere la fiducia. Poi con un pizzico di colpa aggiungeva che una reazione di quel genere era tipica di tutti noi zucconi un po' macho. Siamo pronti a pensare la stessa cosa di chiunque sia dotato di un apparato genitale femminile, si tratti di una lesbica, di una ninfomane, di una frigida o di una regina della lotta nel fango, rotta a ogni esperienza e proveniente dal pianeta Urano.

Eichord meditava sul significato di tutto ciò, mentre il suo seme solitario continuava a solidificarsi in mucillagini cementizie in fondo a calze smesse, il che lo deprimeva non poco e dava forza e vigore al vecchio demone dell'ego mentre si sentiva sprofondare sempre più in fondo a una specie di pozzo dalle pareti altissime e scivolose. Si, era preoccupato. Non abbastanza da darci un taglio, certo, ma il senso di colpa può far fare cose strane.

Stava lasciando il centro di Chicago diretto a nord, dopo nove ore di lavoro alla scrivania noiosissime e del tutto inutili e per di più aveva iniziato a lavorare all'alba.

Era tardo pomeriggio, ormai, e la giornata, e il lavoro, e quella nuova, strana storia d'amore, e gli omicidi seriali... l'intera faccenda gli crollò addosso mentre guidava e non appena trovò uno spazio aperto, uno spiazzo erboso, si portò sulla banchina fangosa, fermò la macchina e uscì, senza badare alle scarpe nuove che aveva ai piedi, e si avviò senza meta per il sentiero che costeggiava il prato, respirando a pieni polmoni.

Impiegò quasi dieci minuti per arrivare alla fine del prato camminando lentamente, ma non aveva alcuna fretta.

Voleva pensare, spazzare via un po' delle ragnatele che aveva in testa. Non aveva mai provato la sensazione che tante cose andassero a fondo tutte insieme, cose importanti, cioè, e sapeva che nel momento stesso in cui se ne stava lì a passeggiare, da qualche parte in giro un omicida seriale pazzo scatenato stava per fare un'altra vittima. Tutto questo su un certo piano mentale.

A un altro livello non faceva che pensare a Edie. Che donna. Si stava innamorando di lei. In quel momento di tutto il resto non gliene importava niente.

Iniziò a sentirsi meglio e decise di tornare verso la macchina quando qualcosa attrasse la sua attenzione, come spesso gli succedeva. Qualcosa che aveva visto. Un particolare fuori posto, senza senso, qualcosa che si tirava su e sventolava un drappo rosso davanti al suo subconscio e gli diceva: ehi, guarda da questa parte. Qualcosa di piccolo. Quell'arbusto color porpora che aveva visto fra l'erba alta. Un pezzettino di carta incenerito che era rimasto incastrato fra i rami dell'arbusto. Era nero, grande grosso modo quanto una pallina da tennis, ma aveva una strana forma irregolare che aveva attratto la sua attenzione. Una di quelle cose che vedi e che ti suggeriscono qualcosa, come il test delle macchie d'inchiostro dallo psichiatra. Che cos'era che gli ricordava?

Era già al sedile della sua auto e stava infilando la chiave nel cruscotto quando la rivelazione lo colpì e si infranse contro la sua mente come un'onda gelida. La forma del pezzo di carta carbonizzata, qualcosa che veniva dall'immondizia che qualcuno aveva bruciato e che era volata attraverso il campo ed era rimasta impigliata fra i rami di un arbusto, quel frammento aveva la forma del cuore di quel buddista di Saigon, quello che si era dato fuoco. Di lui era rimasto solo il cuore, un tizzone carbonizzato delle dimensioni di una palla da baseball, un duro monito nero della crudeltà e dell'ingiustizia.

E tre parole rimbombavano nella sua mente quando rientrò nel flusso del

traffico: sacrificio di sé.

Ma quella notte finalmente andarono fino in fondo e fu la prima notte delle tante che sarebbero seguite. Cominciò come cominciava sempre, con Jack che teneva stretta Edie e ne sentiva il dolce corpo flessuoso aderire al suo e la faceva sdraiare supina sul letto e la baciava e provava sempre lo stesso tipo di sorprendente eccitazione ogni volta che i loro corpi si stringevano, e faceva scorrere le dita fra i suoi lunghi capelli e sentiva le dita di lei che lo toccavano prima sul torace e poi più in alto e poi per tutto il corpo ma poi invece di farlo sdraiare di fianco a sé, sentì che lei lo stringeva sempre più forte e prima di capire cosa stesse succedendo si trovò dentro di lei e per la prima volta fecero l'amore e fu come essere scottato da una fiammella tremolante che riprende vigore all'improvviso e minaccia di inghiottirti.

Lei si scatenò ed entrambi rimasero sorpresi allo stesso modo perché il fuoco che ardeva era autentico. Lui cercò di baciarla e lei cercò di baciarlo e fu come se fosse stata la prima volta. Tutto succedeva per la prima volta e quando si strinsero ancora di più con un movimento energico, oscillante e le loro labbra si sfiorarono e il fuoco era così rovente, un fuoco vero che li scottava con il suo calore stupefacente, delizioso e gridarono e gemevano per la fiamma, e lui stava venendo, così presto era imbarazzante o almeno poteva esserlo ma anche quando lui si rimpiccioliva dentro di lei, lei gemeva ungh-nnn-no-oh-no-ti-prego, con quanta insistenza e stringeva così forte cominciava da capo in una sorta di dolce pazza frenesia, ricominciava, si muoveva e tremava con quei sommessi suoni animaleschi attutiti, miagolii, gemiti e lei che respirava sopra di lui e le sue mani che si muovevano su di lui, che correvano sul suo corpo, lo tenevano stretto e il calore dolce, vicino di quel suo morbido cespuglio e il suo umidore e quella voce sexy che sussurrava e gemeva e mio Dio il fuoco quant'era rovente.

Jack sapeva di essere morto. Non riusciva a muoversi. Era svuotato. Niente del genere in tutta la storia di questo mondo di merda. Mai. Con nessun'altra, mai, in nessuna parte della terra. Era esaurito. E in quella dolcissima agonia si girò appena e la guardò per la prima volta ed era qualcosa di nuovo, e nella loro nuova intimità la vide per la prima volta ed era nuova per lui e vide il suo corpo. Oh, pensò, non dubiterò mai più della Tua esistenza, Padre nostro che sei nei cieli. No, Signore mio. Perché tu hai creato gli alberi, e i fiori, e i fiumi, e gli arcobaleni e i fiocchi di neve e oh, mio Dio, hai fatto un ottimo lavoro anche con lei, lascia che te lo dica, pensò. Che donna.

Fu una preghiera così quella che gli venne in mente mentre si girava e guardava il miracolo sdraiato al suo fianco. Signore mio, chiunque riesca a tirare fuori una cosa del genere non è certo un dilettante. Che donna. Vide le sue gambe per la prima volta, la curva mozzafiato che si appiattiva sullo stomaco e si arrotondava nuovamente in un petto dalla forma magnifica che andava a terminare in una gola perfetta e poi lei si girò con un gemito e Eichord vide il culo più bello che avesse mai visto e si considerava un esperto di sederi femminili, un epicureo di chiappe, un gourmet del deretano. Glielo disse con voce spezzata nello sforzo di esprimere il suo pensiero.

— Sai una cosa?

— Mmmmh?

— Hai il più bel... sì, insomma, il posteriore... più bello del mondo. Lo sapevi?

— Sono contenta che tu la pensi così, — gli rispose lei sottovoce. — Credo di non averci mai fatto molto caso.

— Cioè, vuoi dire che nessuno ti aveva mai detto che hai un sedere favoloso? — disse lui tutto d'un fiato.

— No, non credo. Sapevo di avere un sedere carino ma... — e si interruppe.

— E quindi tu pensi di avere un sedere carino, tutto qui?

— Sì. Carino. Niente di speciale. Niente di fantasmagorico. Sufficiente. Un sedere niente male, — disse lei sorridendo.

— Se questo è soltanto un sedere carino, — disse lui con voce roca — allora anche miss Eldorado del 1959 aveva un sedere carino e niente di più. E badi bene, mia cara signora, che stiamo parlando dei classici del genere, delle glorie assolute del settore.

— Oh, lei mi fa arrossire, — mormorò Edie, sempre a pancia in giù.

— Si, l'avevo appunto notato —. Era come pietrificato. — Sai dove voglio cenare stasera, bellezza? — le disse.

— Dove?

— Ummmmmmm, — rispose lui facendola rotolare sulla schiena. E poco dopo lei aveva ripreso a emettere quei suoni. Di nuovo. Quei gemiti soffocati e sensuali che lo facevano diventare pazzo e il fuoco si riaccese e le ceneri che credeva ormai spente ripresero vita, ancora una volta guizzò una fiamma viva e divenne duro come una roccia ed entrò dentro di lei ed erano entrambi madidi di sudore e di umori d'amore e di fluidi corporei nella frenetica eccitazione incandescente del momento.

Nessuno di loro riusciva a crederci. Lui era di nuovo come paralizzato. Non solo prosciugato. La benzina era finita, gente. Era spolpato. Dissanguato. Morto e sepolto. Immobile mentre lei tracciava su di lui delle linee con la punta delle sue dita sensuali e Jack vide che Edie sorrideva mentre faceva correre quelle dita ardenti lungo il suo corpo, mentre giocava con lui e anche lui rise e si ritrovarono abbracciati e la loro scoperta reciproca fu un piacere immenso.

Ma quell'umore era sfuggente, illogico ed entrambi si sentirono storditi, isterici, un po' confusi, scoppiati, stremati. Si separarono e rimasero a guardarsi, il sudore si asciugava sul loro corpo ed erano appiccicati alle lenzuola, troppo esausti perfino per accendere una sigaretta. E lui sentì ancora una vaghissima eccitazione mentre faceva correre la mano su quei capezzoli duri e prima che se ne rendessero conto erano ancora una volta insieme in un torpore amoroso lento, languido, tranquillo. Si muovevano a un ritmo di reggae mai sentito, con le molle che facevano ca-chunk ca-chunk, con delle spinte dolci, delicate, sensuali, le mani di lui su di lei, che si muovevano sul suo corpo nel buio, che esploravano tesori nascosti fra le ceneri del fuoco e poi più tardi la sentì erompere come un vulcano, travolgerlo con la sua lava ardente, bruciarlo ancora una volta con i suoi lombi bagnati e gemette di piacere nel dolce zucchero candito della bocca della sua amante.

Edie e Daniel

A un certo momento, o come direbbero i cospiratori dell'era Watergate, in un certo punto del tempo, le linee delle vite destinate a incontrarsi si troveranno talmente vicine che gli spazi fra esse si ridurranno a zero e i vettori giungeranno quasi a incrociarsi. Successe così a Edie e a un mostro e le loro vite quasi si toccarono. Eppure, incredibilmente, nessuno dei due se ne rese conto. E neppure se ne accorse il poliziotto Jack Eichord, il cui vettore aveva già incrociato una di quelle esistenze e si stava dirigendo verso l'altra per completare questo triangolo sovrapposto così come era stato tracciato dal destino.

Alle 15:11:30, la signora Edith Lynch stava presentando un reclamo a un'impiegata alquanto annoiata e indifferente di un grande magazzino e stava dicendo:

— .. .quindi non vedo qual è il problema nel caso io volessi cambiarlo.

— Non c'è nessun problema, — rispose la commessa,

— ma devo avere il numero di serie da inserire nel computer e se non riporta lo scontrino quando riconsegna la merce in magazzino, come faccio a sapere qual è?

— Ma il numero ce l'ho qui, come le ho appena detto, solo che non so qual è di questi due...

E alle 15:11:30, Daniel Bunkowski era schiacciato dietro il volante di una Mercury Cougar rubata, il finestrino abbassato dalla parte del passeggero, la musica a tutto volume. Si trovava alla periferia di Chicago e cercava di farsi largo nel traffico intenso su quella scomoda Merc, vinile nero su argento, targa X-Ray Tango Romeo-1969 appartenente a un tale Olin Neidorf di Mount Vernon, Illinois, deceduto. Mel Torme faceva sfoggio di buoni sentimenti dagli altoparlanti della macchina.

Sentì che blaterava qualcosa sul fatto di riscrivere le parole e Bunkowski espulse furente il nastro e sintonizzò la radio su una stazione per fanatici dell'hard rock, sbattendo le palpebre dei suoi occhi porcini arrossati e concentrandosi sulla guida. Ancora un'oretta e poi si sarebbe sbarazzato di questo rottame di merda.

Ed esattamente alle 15:11:30 Jack Eichord era seduto alla scrivania che gli avevano messo a disposizione nella sala comune e faceva scarabocchi su un blocchetto di carta gialla. Aveva appena finito uno schizzo, che comunque assomigliava più a uno sgorbio, basato sugli elementi comuni dei referti medici di alcuni individui e stava iniziando quella che qualcuno avrebbe potuto definire una variazione sulla lettera E. A volte si sedeva e cominciava a scrivere una serie di E, senza saperne esattamente il motivo. Rifletteva e tracciava schemi seguendo quello che avrebbe potuto definire il metodo degli scarabocchi, anche se non gli aveva mai dato un nome. Era semplicemente una fase del suo processo di elaborazione dei dati.

Se ne stava seduto, a volte per ore e ore, con un pennarello in mano e tracciava segni netti e precisi su un foglio di carta gialla o su qualunque pezzo di carta disponibile mentre lasciava che la sua capacità di fare libere associazioni nel tempo e nello spazio si esplicasse a volontà. Metteva il cervello in folle e si sedeva a scarabocchiare, lasciando che i segni fluissero liberamente dal pennarello, riflettendo con calma e collegando tutto quello che poteva, portando in luce ogni genere di cognizioni arcane, richiamando alla mente fatti insignificanti e deducendo schemi ed elementi comuni là dove spesso non ce n'erano.

Le variazioni sulla lettera E erano diverse e generalmente non avevano alcuna influenza sulle indagini, ma per qualche motivo spesso lo assorbi-

vano durante i momenti di riflessione e così inevitabilmente lasciava a esse via libera. Ecco la forma che avevano assunto sulla carta le ultime variazioni sulla lettera E:

SylvE Eya (fonet.)
AvEry Johnson
CharlEs Maitland
Edna Porter GiavinEllo
VErnon ArlEn
Edward William Lynch
Richard SchEigE
Edie EmalinE Lynch
Eichord
Bill JoycE LEE
AnnE Lynch

Alle 17:55:00 Edie stava bevendo una tazza di caffè con la sua amica Sandi che le stava dicendo: — ... sembri molto felice.

— Ho anch'io quest'impressione. Guarda, anche se non dovesse durare...

— Durerà, perché devi pensare il contrario? Un po' di ottimismo, dai!

— Il problema è che non riesco proprio a pensare.

— Quanto mi piacerebbe sentirmi anch'io così! Quanto tempo è passato da quando ero pazza d'amore —. Scoppiarono a ridere tutte e due.

— Pensavo anch'io la stessa cosa ma adesso mi sembra di avere il cervello sotto le scarpe e...

Alle 17:55:00 Daniel Bunkowski si stava addentrando nell'area della cosiddetta città vecchia e stava osservando intorno a sé quella strana fauna umana di hippy, ubriaconi, cocainomani e antiquari mentre sentiva risuonare una voce spudoratamente falsa che esaltava le virtù fortemente sospette di una catena di negozi specializzati in letti ad acqua. Zittì furiosamente la radio con un pugno. Aveva una fame terribile. Che mi va di mangiare? si chiese. Roba cinese, concluse. Una busta gigante di involtini primavera coperti di salsa agrodolce. E un litro di Wild Turkey per buttarli giù. E poi forse più tardi si sarebbe divertito con uno di quegli sfigati.

Alle 17:55:00 Eichord stava bevendo una tazza di caffè che sapeva di cartone, la nona della giornata, e stava disegnando sul suo blocco una grossa lettera U. Era incisa o disegnata in modo da sembrare una lettera intagliata nella pietra ed era la dodicesima lettera di una frase di due parole

che per quasi dieci minuti aveva tracciato su un foglio di carta. Ognuna di quelle grosse lettere aveva la sua ombra e le ombre nere delle parole che riempivano la pagina erano state accuratamente riempite d'inchiostro: E-TAOIN SHRDLU. Completò la sua opera. Accartocciò il foglio fino a farne una palla e con un ampio arco centrò il cestino di metallo della carta straccia alla sua sinistra. Uno della Omicidi vicino a lui disse: — Due punti.

— Fallo, — dissentì qualcun altro e la prima voce alle sue spalle aggiunse: — Ho detto che è buona ed è buona. Apri gli occhi e taci, — imitando la voce di W.C. Fields.

18:17:30. Edie e Sandi stanno uscendo da un negozio quando Edie dice all'amica: — Allora vai tu a riprendere Lee Anne? Ti ringrazio davvero.

— Di niente. Però non mi piace affatto che tu rimanga qui fino a tardi anche se si tratta solo di una sera al mese.

— Non c'è niente di cui preoccuparsi, non vedere tutto nero. Chiederò al signor Comesichiama del Centro di accompagnarmi alla macchina se faccio troppo tardi, o forse passerà Jack a prendermi. Starò attenta.

— D'accordo. Ma chiamami più tardi, se non altro per dirmi che è tutto a posto.

— Va bene —. Sandi si preoccupava sempre, lo sapeva. Dovrebbe preoccuparsi della sua vita, piuttosto, pensò in un attacco di severità, a giudicare dal modo in cui si veste e dalle figure che a volte fa con gli uomini. Scacciò dalla mente quel pensiero irritante e partì stacchettando sulle sue lunghissime gambe verso il Centro. Una sera al mese aveva il suo turno al Telefono Amico dalle sei alle dieci di sera e avrebbe dovuto assicurarsi che più tardi qualcuno l'avrebbe accompagnata alla macchina dato che la zona era abbastanza malfamata. Comunque, il mondo intero è ormai un posto malfamato alle dieci di sera, rifletté.

Alle 18:17:30 Bunkowski era fermo nel parcheggio di un negozio di cibi pronti e aveva appena usato il telefono fuori dall'esercizio per ordinare quaranta dollari di involtini da portare via. Quando la ragazza che aveva preso l'ordine riattaccò il telefono, riferì il messaggio al cuoco aggiungendo: — Qualcuno sta organizzando una festa per stasera.

La festa è ancora schiacciata dietro il volante della sua scomoda Cougar rubata e sta facendo dei disegni su un grosso quaderno che sembra il libro mastro di un contabile. Sta lavorando a un grafico che ha rubricato al numero 610 e che disegna a mano libera ma con tratti decisi e impeccabili. In questo momento sta progettando un congegno incentrato su una scala di

legno. Sta lavorando sul suo libro per le vie d'uscita da Chicago. Presto utilizzerà per la prima volta quel libro, frutto di molte ore di metodica preparazione.

Quel libro è un'opera di genio. Un genio malvagio, certamente, ma comunque un genio. Bunkowski non ha problemi a uccidere. È qualcosa che si trova dentro di lui, è la sua seconda natura. Il suo unico problema come assassino è riuscire a sfuggire alla moderna e sofisticata tecnologia degli sbirri. Come fa un uomo che pesa oltre duecento chili ed è alto due metri, un uomo che sembra un incrocio fra un gorilla inferocito e l'omino Michelin, come fa una persona del genere a passare inosservata? Dove può nascondersi?

Bunkowski si è preparato con cura. Vuole imitare i suoi vecchi nemici, i vietcong, e quindi si prepara a crearsi un altro mondo, a entrarci dentro, un mondo che si costruirà sotto la città. Il cong che si nascondeva di giorno, scendendo nelle gallerie sotto il Vietnam per dormire e curarsi le ferite e uscire poi di notte. Uscivano fuori per fare rifornimento, a scopi intimidatori, per raccogliere informazioni, per compiere sabotaggi e ovviamente per colpire e poi filarsela. Per uccidere. Ed era esattamente questo che Chaingang avrebbe fatto.

Oggi viviamo in una società ipertecnologica grazie alla rete immensamente complessa e intricata che si trova sotto la megalopoli urbana. Nella nostra società conserviamo un certo livello di agi e di benessere grazie ai cavi telefonici sofisticati, ai circuiti elettrici, ai tubi che ci riforniscono d'acqua, a quelli che eliminano i rifiuti delle nostre case, alle arterie di comunicazione sotterranee, ai sistemi di trasporto, alle tubature che vanno e vengono dalle abitazioni delle masse urbane dell'umanità, quel mondo immenso e sconosciuto ai più che si estende sotto la superficie delle strade delle nostre città.

19:18:00. Daniel Edward Flowers Bunkowski sta tracciando lo schema di una scala a pioli con un orecchio al traffico. Edith Emaline Lynch cammina avanti e indietro in una stanza che odora di acqua di colonia e popcorn ammuffito e sente i telefoni che squillano e conversazioni a bassa voce, e Jack Eichord sta scendendo al piano terra cantando brani smozzicati di canzoni appena riconoscibili.

— Sinatra canta meglio di te —. Una voce da una porta che si apre al piano di sopra e dei passi che lo seguono per le scale. Jack si volta con un sorriso sulle labbra e vede Arlen.

— Che c'è, Lou, non ti piace la musica?

— Andiamo che ne hanno trovato un altro, — gli dice il tenente mentre gli sfreccia accanto.

— Cazzo —. Eichord cerca di tenere il passo mentre corrono verso un'auto. Era stata una segnalazione intercettata per prima da un poliziotto di pattuglia che aveva risposto alla chiamata pensando che si trattasse dell'ennesimo lavoro di routine. Era un ragazzo giovane. Adolescente. Bianco. Capelli biondo-rossicci. Robusto. Cuore scomparso. Modalità identiche. Corpo mutilato. Segni di bruciature. Sembrava un omicidio preceduto da torture. C'era solo un particolare diverso. Questa volta c'era una testimone oculare.

— È completamente fuori di sé dallo shock, — disse loro il poliziotto, — ma ha visto chiaramente quel tipo quando è sceso dalla macchina per buttare fuori il ragazzo. Un pezzo d'uomo. Potrebbe essere quello che cerchiamo.

— È stata in grado di descriverlo?

— Non solo, ci ha dato anche il suo merdoso numero di targa.

21:34:30. Edie sta parlando con una tredicenne di nome Pam che è incinta, sola nella Grande Metropoli e che ha paura di tornare a casa per via di quello che potrebbe farle suo padre. Edie sta pregando la ragazza di restare in linea mentre fa segno a un consulente legale di alzare la cornetta. Eichord si sta dirigendo verso la periferia di Chicago insieme a un convoglio di veicoli all'inseguimento di una Ford Econoline avvistata da una pattuglia che gli si è immediatamente messa alle calcagna. Le ricetrasmittenti della polizia fanno un tale casino che sembra scoppiata la quarta guerra mondiale. Bunkowski si trova in un campo vicino a un cantiere edile e si sta costruendo una robusta scala di legno. Sega un pezzo di legno di cinque centimetri come si trattasse di sughero.

Garrett Aldrich, il direttore del Centro, è impegnato al telefono quindi Edie decide di non farsi accompagnare alla macchina da nessuno. Non è un problema. C'è ancora molto traffico e la zona è ben illuminata. Esce dal Centro e i suoi tacchi a spillo risuonano sul marciapiede. Ha le chiavi in mano e apre rapidamente lo sportello della macchina e altrettanto rapidamente se lo chiude dietro. Si siede al volante a riflettere. Per la prima volta oggi si ferma a riflettere su come tutto stia andando a una velocità incredibile. Su come lei e Jack si stanno lasciando coinvolgere nelle loro reciproche vite e su quali saranno le conseguenze su di lei e Lee Anne. E a questo che sta pensando quando gira il capo verso l'altro lato della strada e per puro caso lo vede.

E un uomo. Un uomo enorme. Sta attraversando la strada di corsa con una grossa scala sulla spalla. Prende una specie di uncino e solleva il tombino in mezzo alla strada, lascia cadere la scala nel buco e inizia a infilarsi a fatica nell'apertura mentre Edie resta a guardarlo come pietrificata. Lui alza gli occhi e vede una donna in una macchina parcheggiata, seduta là dentro a guardarlo mentre comprime la sua immensa circonferenza giù per il tombino che si apre nella strada. Sono le 22:20:30.

Edie vede quel grosso figuro che alza lo sguardo su di lei e si immobilizza. Prova una paura irrefrenabile e istintivamente gira la chiave dell'accensione, poi trasale quando si accorge di aver già messo in moto la macchina. Senza girarsi a guardare nuovamente quella strana minaccia, pigia il piede sull'acceleratore, spinge la leva del cambio in prima e sfreccia via. Quando guarda nello specchietto retrovisore, è troppo buio e la prospettiva in cui ora si trova è cambiata abbastanza da non permetterle di vedere che l'uomo è uscito dall'apertura del tombino e si sta spostando a rapidi e furtivi passi verso il punto in cui Edie era parcheggiata.

Non vede niente di tutto questo mentre gira l'angolo, e il suo respiro ritorna quasi normale ora che la massiccia presenza del terrore si solleva intorno a lei come un masso invisibile e lei scaccia dalla mente la minacciosa stranezza dell'Uomo del Tombino. Ha cose più interessanti a cui pensare, cose che le danno più soddisfazione come per esempio chiedersi se Jack le telefonerà più tardi come d'accordo e quando si vedranno la prossima volta. Ma alle 22:20:30 i pensieri di Eichord non sono affatto romantici. È un poliziotto al cento per cento in questo momento, e con altri colleghi è presente al momento dell'arresto. Ha preso in custodia un sospetto e l'aria è piena di elettricità per la possibilità che l'assassino dei Cuori Solitari sia stato catturato.

— Allora, Jack, cosa c'è che non va? — sta chiedendo qualcuno ad Eichord.

— Non sono convinto.

— Ti sbagli.

— Come?

— Merda, siamo andati a colpo sicuro. Che altro volevi? L'abbiamo preso quel figlio di puttana.

— Non ne sarei così certo.

— Puoi stare tranquillo, Jack, — interviene un altro poliziotto.

— Secondo me non c'è niente di cui stare tranquilli.

— Abbiamo una testimone oculare. Abbiamo un tipo con un passato da

psicopatico. Abbiamo un esperto di coltelli. Abbiamo una resistenza al momento dell'arresto. Abbiamo un cadavere. Abbiamo il coltello. Tutto corrisponde. Abbiamo il movente. Abbiamo le prove. Lo abbiamo incastrato.

— No —. Eichord scuote la testa.

— Che c'è, sputa.

— Non è lui il nostro uomo.

— Abbiamo una testimone oculare coi cazzi e controcazzi.

— Per il ragazzo ammazzato. D'accordo. Questo è vero. Il ragazzo l'ha fatto fuori lui. Ma per quel che riguarda Sylvia Kasikoff, lasciatemi dire che non mi convince affatto.

— Parla, — dice Arlen.

— Vedrete che il coltello non è lo stesso. Il cuore gliel'ha tolto con un bisturi. Un... come diavolo si chiama. .. Benson and Hedges... no, un nome del genere...

— Bisturi da chirurgo Brookstone and Jensen.

— Esatto. Il ragazzo l'ha fatto fuori con quello, no?

— Va bene, questa volta ha usato un bisturi. Ma abbiamo trovato il coltello da cacciatore che ha usato per le altre vittime. Forse cominciava ad annoiarsi. Chi lo sa? E ha usato il bisturi. Che importanza ha?

— Se il laboratorio dirà che il coltello è lo stesso, allora è certamente lui. No. Non credo che abbiamo preso l'uomo dei cuori. Abbiamo un imitatore.

—Jack.

— Lou?

— Cos'è che non ti convince di quel tipo... insomma, com'è che tutto a un tratto questo rubacuori non va bene per Sylvia Kasikoff?

— Le bruciature. Non lo so. Il fatto che abbia torturato quel ragazzo. È come se si fosse divertito con lui e poi abbia fatto lo scherzetto del cuore per metterci fuori strada. Per farlo sembrare uno dei delitti del mostro dei Cuori Solitari. E così gli ha tirato fuori il cuore dal torace e lo ha buttato via. Le altre volte quello ha preso il cuore e ne ha fatto qualcosa, se ne è liberato altrove o lo ha usato in qualche modo, in qualche rituale, chi può dirlo. No, credo proprio che non l'abbiamo ancora preso —. Ma non erano le bruciature che non lo convincevano. Proprio no.

— Jack, ho l'impressione che gli esami di laboratorio saranno una bella sorpresa per te. Quel coltello da cacciatore ha una grossa lama. Credo che verrà fuori che è il coltello usato anche per gli altri delitti. Vogliamo scommetterci una bistecca gigante?

— Ci sto, — rispose Eichord ridendo. — E speriamo che tu abbia ragione.

I piedipiatti sono di buon umore nonostante l'opinione discordante di Eichord, e tutti si dirigono verso il loro bar per festeggiare alla grande. Eichord va insieme a loro, non si tira mai indietro lui, e la febbre della comitiva e l'autocompiacimento lo travolgono anche se non è convinto.

Sono le 22:26:00 e anche se non è convinto Daniel Edward Flowers Bunkowski decide di ignorare la donna che lo ha visto e, stanco e famelico, scende nel mondo sotterraneo. Alle 22:26:10 si trova cinque metri a sud della Subconduttura K-1380-10 di Chicago, in un minuscolo pozzetto sotto il livello dell'acqua, in cui si accede da una botola posta vicino al coperchio della camera del vapore K-1380-10, e se ne sta tranquillamente seduto, scrutando negli angoli lasciati in ombra dalla sua torcia, senza badare al fetore opprimente mentre consuma i quaranta dollari di involtini freddi e riflette sul suo oscuro destino.

Mentre coscientemente si sofferma sui suoi repellenti e disgustosi pensieri alla Chaingang, stupri, omicidi e mutilazioni, a un altro livello il suo subconscio registra gli eventi recenti nel suo computer e una vocina gli sussurra: — Ecco, ci sei ricascato. Hai fatto un altro errore —. E a livello subliminale si sente sprofondare sempre più nelle sabbie mobili delle conseguenze dei suoi atti che continuano a trascinare inesorabilmente a fondo il suo corpo massiccio.

Pesta un altro involtino gelido nella salsa agrodolce e lo ingolla in un solo boccone, scrutando le ombre buie con le fessure degli occhi simili a biglie dure e scure incastonate in una faccia da gnocco. Gli occhi porcini della morte improvvisa, neri come il carbone. Il male... al sicuro, adesso, giù nelle fogne.

Edie Emaline Lynch si dirige verso nord. Il suo vettore ha incrociato quello del mostro. Sta canticchiando una canzone d'amore che trasmettono alla radio, sta pensando a una persona, uno sconosciuto o quasi, per cui ha perso la testa, a Jack Eichord che in quello stesso momento esteriormente sta ridendo, ma dentro di sé digrigna i denti ed è sul punto di soccombere ai suoi demoni personali.

Eichord alla ribalta

— Come?

COME?

La parola esplode nel silenzio della stanza, svegliandolo bruscamente come un secchio d'acqua gelata gettato sul corpo nudo di un uomo addormentato. Da un punto di vista meramente fisico è già sveglio, ma resta ancora avvolto da uno di quegli incubi insopportabili e realistici fin nei minimi particolari che gli si è avvinghiato addosso e da cui non riesce a liberarsi, uno di quegli incubi che qualcuno preferisce frequentare al posto del confessionale.

Jack Eichord è sempre stato un grande appassionato di quel genere cinematografico che va sotto il nome di *film noir,* visite guidate notturne antiquate e oscure nel mondo della malavita urbana degli anni Quaranta e Cinquanta. Gli piaceva l'atmosfera dei vecchi film in bianco e nero da ultimo spettacolo, pieni di investigatori trasandati in cerca di sfuggenti falconi maltesi. Uno dei più vecchi era con Victor Mature e Betty Grable e si chiamava *Situazione pericolosa* e ripensò a quel titolo mentre si svegliava urlando la parola «come».

COME?

Sta urlando la parola COME? con tutto il fiato che ha in gola quando la stanza esplode per il frastuono e lui riesce a dissipare la cortina del brutto sogno quanto basta per alzare la cornetta del telefono e mormorare attraverso una bocca impastata di sonno una parola spezzata: — Come?

— Jack, sei sveglio? — gli chiese lei.

—Eh?

— Sei tu, Jack?

— Eh? Si. Si. Edie?

— Sei ancora a letto? Sono le dieci passate. Scusami. Sei rientrato tardi, non avrei dovuto chiamarti. Scusami.

— Non preoccuparti.

— Jack! Congratulazioni!

— Eh? — Per che cosa, pensa, e si domanda che ore sono. È completamente stravolto.

— E su tutti i giornali e anche alla tele stamattina. Sei famoso. Solo che un giornale ha scritto che ti chiamavi John Eichord invece di Jack e su un canale tv non hanno detto il tuo nome ma ti hanno definito «il celebre esperto di omicidi seriali» o qualcosa del genere e...

— Come?

— Eh? Che hai detto?

— Edie, mi stai ascoltando?

— Certo, tesoro. Sembra che tu ti sia beccato un raffreddore o qualcosa del genere. Hai avuto una brutta serata? Mi senti?

— Si, direi proprio di sì. Scusa, ma di che stavi parlando? Che cosa c'è sui giornali e alla tele? Che cosa stavi dicendo?

— C'eri tu, caro. Ormai sei una stella nel firmamento poliziesco —. Rideva ed era di ottimo umore. — Oh, Jack, è stato lui, — la sua voce assume un tono più freddo, — insomma è lui il responsabile della morte di Ed? O è ancora troppo presto per dirlo?

— Edie, non ho minimamente capito di che cosa stai parlando. Comincia dall'inizio.

— Parli sul serio?

— Certo. Cosa c'è, allora?

— Hai risolto il caso dell'assassino dei Cuori Solitari.

— Non posso crederci! Ma di che diavolo stai parlando?

— Come... non è vero? — Ora sembra confusa. — Hanno detto che l'uomo che hai arrestato ieri sera era quello che aveva commesso tutti quei... delitti. Il mostro dei Cuori Solitari. Ma dici sul serio? Non ne sai niente di tutta questa storia?

— Edie, stai a sentire, è molto importante. Chi è, esattamente, che ha detto che ho risolto il caso?

— Channel Four, l'American, l'Abc-tv l'hanno detto nel loro notiziario.

— No, intendo dire... quale è la fonte ufficiale... insomma, da chi hanno avuto la notizia gli inviati dei giornali e della televisione? Dal tenente Arlen o da chi altro?

— Un portavoce della polizia, non so. È tutto sui giornali, Jack. Non hai arrestato qualcuno ieri sera per quegli omicidi?

— Sì, un sospetto. Ma non ha commesso tutti gli omicidi, solo uno isolato. Chi è stato a dire che è lui l'uomo dei Cuori Solitari? Il portavoce della polizia ha detto proprio così? Perché non prendi un giornale e non mi leggi la notizia?

— Aspetta un attimo —. Sentì dei rumori al telefono. — «L'annuncio dell'arresto è stato dato dal vicecapo della Polizia di Chicago, Samuel F.X. O'Herin, che ha attribuito il merito della pronta cattura dell'assassino all'ottimo lavoro della polizia di Chicago sotto la direzione straordinaria dell'agente John Eichord, della Squadra Speciale che si occupa di delitti seriali.

O'Herin ha dato notizia dell'arresto in una conferenza stampa straordinaria nel corso della quale... »

— Sporchi bastardi.

— Che c'è, Jack?

— Stupidi figli di puttana. Cosa pensano di fare, in nome di Dio? Non riusciranno a farla franca. Al prossimo omicidio tutti capiranno che sono solo stronzate —. Ma nel momento stesso in cui parlava, si rendeva conto che quello che stava dicendo non era necessariamente vero. Non c'era nessuno potente come la polizia. E in alcune località (come Cook County, Illinois, Tarrant County, Texas, angoli isolati della California, della Florida, del Mississippi, del Missouri) l'influenza della polizia era incredibile. Nel New Jersey c'era una zona famigerata in cui un distintivo dava la licenza assoluta di uccidere e la verità era... la verità era che stava cominciando a chiedersi se sapeva davvero qual era la verità. Assonnato com'era, riuscì a contattare il distretto solo al secondo tentativo.

La sera prima era quasi partito del tutto, in quel bar pieno di fumo, con quegli incredibili stronzi della Omicidi e quelle troiette sbattute e risbattute e poi rimesse a nuovo a ridere forte, risate false per le battute crudeli degli sbirri, fino quasi a cadere dal bordo del suo bicchiere in quel mondo dolce, amaro, pungente, inebriante, liquido, color piscia che tanto amava. Si era quasi lasciato fregare. Non c'era un motivo particolare. Solo la forza del momento. Un ubriacone non ha mai bisogno di una scusa, segue la corrente. Stava quasi per perdersi. Si era spinto ai limiti massimi che poteva tollerare. Che deficiente.

La mano gli tremava appena mentre aspettava che gli passassero Arlen.

— Abbiamo provato a telefonarti, ma o dormivi o non c'eri, — gli dissero.

— Ero in casa, Lou, — disse al tenente.

— Dormivi sodo, allora. Segno di coscienza tranquilla.

— Cos'è questa storia?

— Io non c'entro niente, come puoi immaginare. Sono ordini che vengono direttamente dal capo. E una storia grossa e tu ci sei dentro. Ne hanno discusso e hanno deciso di procedere in questo modo, di buttarti in pasto al pubblico e di incriminare il ragazzo che è di sotto per la Kasikoff, comunque vada.

— Questa è la cazzata più grande...

— No, — proseguì con amarezza, — stai calmo. Ho già detto a chiunque mi sia stato a sentire, compreso quel coglione per il quale lavoro, che è

una mossa sbagliata. Quello che penso io o quello che pensi tu qui dentro non vale un cazzo. Ti ritroverai questa patata bollente fra le mani e non potrai farci niente. Il pezzo grosso ti aspetta oggi alle undici. Il che significa che ti restano quaranta minuti per spazzarti via le ragnatele dal cervello, il sonno dagli occhi e per spostare quaggiù il tuo eroico sederino per la felicità degli alti papaveri. Ci vediamo dopo la riunione, va bene?

— D'accordo, a dopo. E questa storia non mi piace per un cazzo.

Mezz'ora dopo era lì, la barba fatta male e l'abito del giorno prima ma con la camicia pulita, pronto a fare anticamera come sempre per un periodo che variava dai quattro minuti e mezzo ai sei mentre invece venne accolto trionfalmente e introdotto all'istante alla presenza del Grande Capo.

— Ecco qui il nostro Jack Eichord, — lo accolse calorosamente il vecchio in quella stanza inondata di colluttorio alla menta, ottima colonia e l'aleggiare di sudore rancido da piedipiatti che indugiava nei tappeti e sulle tende, frutto di migliaia di incontri come quello.

— Congratulazioni per aver risolto questo brutto guaio.

— Grazie, signore, ma non credo che il caso si possa dire risolto.

— Siediti pure, Jack. Ti andrebbe un caffè? — Spinse un pulsante e un segretario entrò con un vassoio nonostante Eichord avesse detto no grazie.

— Due cucchiaini, vero —. Non era una domanda.

— Certo che non è ancora risolto, Jack, certo che no. Ma questo lo sappiamo noi. E dovrà restare fra queste quattro mura. La gente dovrà farsi un'idea lievemente diversa sul caso Kasikoff —. Entrò un uomo abbastanza giovane senza bussare né essere annunciato. Jack lo aveva già visto. Era la persona che si occupava delle pubbliche relazioni della sezione.

— Rolly, certamente conosci già il celebre Jack Eichord, vero —. Neanche questa era una domanda. — Rolly Margulies è il nostro legame con i media. Informa il grosso pubblico e sistema tutti i guai, — aggiunse con un ghigno raggelante.

— Certo.

— Piacere.

— Rolly, ovviamente Jack è preoccupato per il fatto che abbiamo dichiarato che ha risolto il caso Kasikoff e gli altri delitti connessi.

— Jack, se mi permetti di chiamarti così, so quello che ti sei detto questa mattina, ci abbiamo pensato a lungo, credimi, e questa è la strada migliore da seguire. Ma è necessario che tu sia con noi al cento per cento. Non c'è altro modo. Dobbiamo costruire un fronte solido contro i giornalisti. Siamo nelle peste, al momento. Il fatto che Charles Maitland sia stato massacrato

proprio fuori dal suo attico e che noi, sto citando, non abbiamo mosso un dito per trovare il suo assassino ci ha scaraventato nell'olio bollente fino alle palle. C'è gente che sta usando la vicenda degli omicidi dei Cuori Solitari per gettare fango sulla polizia e sulle istituzioni in genere, — disse facendo un gesto come per chiedere conferma al vicecapo O'Herin che li fissava con aria bieca dall'altro lato della scrivania. — Ce l'hanno con tutti noi, senza distinzioni. Le solite storie, siamo degli incapaci, non abbiamo giustificazioni di sorta, ma la gente in questo momento se la sta facendo sotto dalla paura e si beve tutto. Questo è un modo per tirare fuori dalla merda l'intero dipartimento.

— E comprensibile, ma il problema è che, quando quel tipo là fuori ammazzerà di nuovo, quando strapperà un altro cuore, sarete di nuovo a mollo. Nell'olio bollente o nella merda, come preferisci. E allora non diranno più che siete soltanto dei piedipiatti incapaci ma piuttosto dei piedipiatti incapaci e per di più bugiardi. Ho l'impressione che finirete solo per ficcarvi in guai ancora peggiori. Non c'è altro modo...

— Se permettete... — intervenne O'Herin, — La storia regge, Jack. Se quel tipo colpisce di nuovo, si può sempre dire che hanno cominciato a imitarlo, non ti pare? Le guance rosee del vicecapo risplendevano di un candore liscio e imborotalcato. Come il culetto di un bambino, pensò Eichord.

— Secondo me non regge.

— Quello che ti chiediamo è semplicemente di accettarlo. — Eichord accennò a una reazione. — E un invito che ti viene dritto dal capo in persona. Giochiamo queste carte e vediamo come va a finire.

— Quel che ci serve, Jack, — disse Rolly, — è che tu ci faccia da portavoce in questa storia. Tu a rigor di termini non sei uno di noi e le notizie che darai tu saranno molto più credibili. Dovrai dire alla stampa che abbiamo seguito una pista sempre più precisa grazie all'ottimo lavoro d'indagine eccetera eccetera eccetera fino a che non abbiamo acciuffato il colpevole. Ce la farai senza fatica. Eri presente all'arresto di Triarnicht ieri sera e molti giornalisti ti hanno visto, quindi è plausibile che fossi tu a dirigere la cattura dell'assassino. Tu sai che il ragazzo l'ha ammazzato lui, quindi anche questa parte della storia non ti creerà problemi.

— Avete dimenticato che quando avremo gli esami del laboratorio potrebbe risultare che il coltello non è quello usato in tutti gli altri omicidi?

— Sai com'è... sai come funzionano questi laboratori. Sembra che ci sia stato qualche problema. Hanno tanto da fare, non ti pare? Sono sommersi

di lavoro. Insomma pare che non ritrovino più i reperti. Quindi se fossi in te non mi preoccuperei più di tanto a proposito di rivelazioni che potrebbero interferire con la posizione ufficiale che abbiamo assunto.

— Non credo che la berranno. Questa è la mia opinione —. Gesticolava appena, le mani tese davanti a sé.

— D'accordo, Jack, — disse O'Herin, — noi rispettiamo la tua opinione. Ma per quel che riguarda l'aspetto pubblico della questione, tu seguirai la versione ufficiale, chiaro?

— Chiaro, — rispose Jack fremendo.

— Vogliamo che tu partecipi a un talk show che viene seguito da tutti i giornalisti e che si chiama *Chicago Sunrise,* forse ne hai sentito parlare. C'è una tipetta di nome Christa Summers che lo conduce sul Canale 31. Presentano sempre una celebrità locale, non so, un politico, un atleta o chi capita e generalmente almeno un giornalista per fare domande. Uno spettacolo moderato, niente pugnalate alla schiena o roba del genere, molto civile, rivolto a un pubblico medio-alto. Vogliamo che tu intervenga come ospite e risponda alle domande sugli omicidi.

— Ma state scherzando?

— Altrimenti dovrai metterti a sedere e rilasciare migliaia di interviste a tutti i giornalisti dei giornali più importanti, alle radio e alle televisioni dell'intera area di Chicago. O tenere testa a tutti durante una conferenza stampa massacrante e parare colpi mancini di ogni genere lanciati da tiratori scelti. Ti metteranno in croce. E tu non vuoi che questo succeda, vero? Fidati, la nostra proposta è la migliore. Un'intervista tranquilla tranquilla. In una volta sola risolvi tutti i problemi. Poi si passerà ad altro e nessuno penserà più al nostro caso.

— Fino a che non troveranno un altro cadavere col cuore strappato.

— Affronteremo il problema quando sarà il momento. D'accordo, allora?

— Il capo sei tu.

— Sei un ragazzo sveglio. E adesso passiamo a esaminare il modo in cui hai risolto il caso di Sylvia Kasikoff...

Lo spettacolo era programmato per la mattina successiva alle otto, ma sarebbe stato registrato in uno studio presso la stazione televisiva quella sera stessa alle sette. Eichord vi andò accompagnato da Rolly Margulies. Si sottrasse alle profferte della truccatrice e si diresse verso il camerino dove gli vennero riassunte per l'ultima volta alcune delle domande che Christa Summers gli avrebbe posto. Aveva dodici occhi addosso mentre se

ne stava seduto ascoltando quella donna con una cartella in mano che si accordava con lui su alcune delle risposte. C'era un tipo che sembrava il direttore di scena, un dirigente della stazione televisiva non meglio identificato a cui non venne presentato, Christa in carne e ossa, Rolly, un tecnico pronto per cominciare le riprese e la donna che lo scortò attraverso il labirinto delle domande di partenza fino a che non riuscì in qualche modo a convincere i dodici occhi che non ci sarebbero state da parte sua spiacevoli sorprese.

Il camerino era grigio, ma lo studio dove venne fatto entrare per le riprese era azzurro. Ricordava un vasto negozio di mobilio all'ingrosso tutto dipinto di azzurro e il pavimento era cosparso di cavi, telecamere, cicche di sigarette e altri rifiuti che una marea di persone aveva lasciato allontanandosi dalla pedana su cui stava per iniziare *Chicago Sunrise*. Non appena mise piede sulla pedana, che era un'ampia piattaforma di legno con sopra la scenografia dello spettacolo, una sfilza di riflettori si accese in tutto il suo calore soffocante fino quasi ad abbagliarlo e immediatamente Eichord si coprì di sudore freddo.

Ma la vera sorpresa la ebbe qualche minuto dopo. La vera sorpresa, quella decisamente sgradita, apparve a Jack sotto le spoglie di un tale «Zio George» il personaggio che avrebbe fatto da Grande Inquisitore prima che l'estenuante seduta avesse fine. Zio George era uno di quei personaggi inverosimili, strani, anormali, bizzarri che in qualche modo riescono a venire a galla nelle stazioni televisive americane di maggior successo. Forse rappresentava una reazione a tutti i personaggi televisivi carini e imbranati con i capelli cotonati e le protesi dentarie e le personalità senz'anima che guardano dritte in camera. Zio George Kcscztska era un vecchio rozzo brutto sadico antipatico rompicoglioni che per puro caso era riuscito a diventare uno dei personaggi televisivi preferiti dal pubblico di Chicago.

Tutto iniziò quando Canale 31 mandò in onda uno dei classici editoriali sulle colpe che si attribuivano erroneamente al sistema fiscale. Questo in particolare era stato scritto e voluto dal direttore della stazione, un certo Harlow Boggs, che odiava quelli del fisco come quasi chiunque altro al mondo, ma che avrebbe voluto che il suo editoriale suscitasse una forte reazione nel pubblico. Non aveva previsto però che un tale George Kcscztska, che si pronuncia Chixzisca, sarebbe spuntato fuori dal nulla, quasi tremante all'idea di apparire in televisione sotto gli auspici degli ultimi dettami della Commissione federale sulle comunicazioni.

Kcscztska fece un provino che superò in quanto possedeva i requisiti ne-

cessari ma poi, quando venne il momento di registrare l'editoriale, successe qualcosa. Come sempre, una questione chimica. Qualcosa esplose nel vecchio misantropo. E quando la luce rossa della telecamera si accese e gli diedero il via, questo pivello televisivo sbalordì tutti con la sua totale padronanza di sé, la sua ardente intensità e la sua intelligenza caustica.

Chiamò la sua contestazione dell'editoriale «Una lettera aperta da Zio George a Zio Sam» e dopo soli sessanta secondi che era in onda aveva sputtanato il governo degli Stati Uniti e Canale 31 fino a farli apparire quelle istituzioni deliranti che erano in realtà. E una grossa fetta di spettatori perse la testa per lui. I centralini furono inondati di telefonate, molte delle quali chiedevano di vedere più spesso zio George. Nella città del Vento, Chicago, nacque un'altra stella della televisione.

Nel camerino nessuno si era curato di mettere in guardia Eichord che questo vecchio e brutto pazzoide che si faceva chiamare Zio George Chicazzè o roba del genere stava per trasformarlo, secondo il suo gergo colorito, in un tappetino al novanta per cento. Era un vecchio modo di dire usato dalle bande giovanili dei suoi tempi per indicare un pestaggio in cui il malcapitato veniva lasciato vivo, ma per poco. Zio George stava per fare un tiro del genere a Jack fino a trasformarlo, alla fine della registrazione, in un sacco tremante di protoplasma fradicio. Gli fu comunicato semplicemente che si trattava del giornalista o dell'intervistatore che sarebbe intervenuto con «qualche richiesta di chiarimenti e qualche osservazione», quando Christa avrebbe terminato con le sue domande.

Eichord aveva le palme delle mani madide e la gola secca, ma non era eccessivamente nervoso. Poi gli si avvicinò una donna alta e snella in jeans e tacchi a spillo con uno dei posteriori più sensazionali di tutta la cristianità e sorrise e gli fece cenno di seguirla con un'unghia lunga, smalto Dragon Lady, e disse: — È ora, — piegando un po' la testa, con un sorriso buffo e quel tono di voce insolito che si usa sempre quando si deve far entrare un bambino piccolo nello studio di un dentista dove si deve togliere un molare cariato. Lo stesso tono che usano all'ufficio delle tasse quando ti informano che l'impiegato addetto al tuo caso è pronto a riceverti. Quello sguardo rapido che ti è rimasto in mente fin da bambino quando il preside finisce di parlare con i tuoi e adesso tocca a te. Quel tono allegro che vorrebbe essere amichevole e che non manca mai di provocare un attacco di palpitazioni o almeno una fitta di angoscia.

Si aspettava di sentire un po' caldo sotto i riflettori, ma invece nello studio era abbastanza fresco. Rabbrividì istintivamente, si sentì inondato tutto

a un tratto di sudore freddo, tipico terrore da palcoscenico, mentre dal nulla lo assaliva un'inattesa paranoia generalizzata che si concretizzava in ulteriore sudorazione. Mentre cercava di tirarsi su i calzini, di sistemarsi la cravatta e di asciugarsi la fronte, un monitor vicino a lui prese vita e si vide sullo schermo mentre si detergeva il sudore e sentì una voce sbraitare ad alto volume nella cuffia del cameraman mentre partiva un nastro registrato che diceva: — *Chicago Sunrise!* Presenta Christa Summers con il suo ospite d'onore, il famoso esperto di omicidi seriali Jack Ai-cord che ci racconterà come ha risolto il caso dei Cuori Solitari! E a intervistarlo sulla Poltrona Bollente l'inimitabile Zio George! E ora... grazie al nostro sponsor, la Lakefront Furniture City, eccooooooooo Christa!

Molto originale, pensò Eichord mentre la luce rossa sulla telecamera di Christa si accendeva e lei gli stava già domandando qualcosa e la sua mente si riprese appena in tempo per afferrare: — Ei-cord o Ai-cord, come si pronuncia esattamente? — La donna sorrideva con denti che sembravano intagliati in un unico pezzo di plastica bianca.

— Si scrive Eichord, ma...

— Il dittongo tedesco, che sciocca a non pensarci —. Aveva uno stile quasi mozzafiato, era molto carina e perfettamente a suo agio in quell'ambiente. E questa combinazione faceva sembrare le sue dichiarazioni più banali una scoperta incredibile e Eichord avrebbe voluto rispondere con qualche spiritosaggine, ma sfortunatamente non aveva la minima idea di cosa fosse un dittongo tedesco. La sola cosa che gli venne in mente fu un pene di plastica con un vibratore ma certamente non era questo che lei voleva sentire da lui e quindi si limitò a sorridere con un'aria da imbecille, sudando copiosamente mentre lei continuava a parlare.

Per fortuna non gli fece altre domande e concluse la sua presentazione dicendo: — Per saperne di più sul modo in cui si è conclusa questa raccapricciante vicenda e su come è stato risolto il caso dei Cuori Solitari grazie allo Sherlock Holmes dei giorni nostri che ha affidato l'assassino alla giustizia, continuate a seguire *Chicago Sunrise...* fra qualche secondo!

Improvvisamente il direttore di scena fece segno di tagliare passandosi la mano tesa sulla gola con un gesto talmente chiaro che anche Eichord capì cosa intendeva dire. E tutti cominciarono a correre come matti. Le telecamere si muovevano in un mare di cavi, intrecciati come un groviglio minaccioso di grossi serpenti neri che circondavano la piattaforma su cui si trovavano, e delle persone piombarono loro addosso, dando gli ultimi ritocchi al trucco di Christa Summers, mentre due di loro le parlavano con-

temporaneamente e lei trovava la cosa perfettamente normale, e una donna asciugò il sudore dalla fronte di Eichord e qualcuno gli fece qualcosa, lo toccò con qualcosa che avverti ma che non riuscì a identificare e sentì qualcuno chiedergli se desiderava un asciugamano umido e quasi scoppiò a ridere per l'assurdità della domanda. A che cosa diavolo gli serviva un asciugamano umido? pensò ma riuscì a scuotere il capo e a sorridere e ora riusciva a controllare i nervi e stava per chiedere se per favore poteva avere un bicchiere d'acqua quando la pubblicità dei mobili terminò e Christa si girò freddamente verso di lui e gli disse: — Non mordo, stai tranquillo, — ed emise una risata sexy e roca che sembrava quasi un miagolio.

— Oh, — rispose lui spiritosamente, senza avere la minima idea di quello che lei intendesse dire. Era come la storia dell'asciugamano umido. Perché avrebbe dovuto pensare che lei voleva morderlo? Questa gente era in grado di fare soltanto discorsi senza senso?

— Mi sembri nervoso, — gli stava spiegando, come si potrebbe spiegare analisi matematica a un bambino delle elementari. — Quindi rilassati o farai innervosire anche me e se io mi innervosisco, allora saremo tutt'e due nervosi e mi toccherà chiamare il regista, quello laggiù nella sua cabina, e lui dovrà interrompere la registrazione. E non è questo che vogliamo, vero, Don?

E ridacchiò mentre Don diceva all'altoparlante: — Pensa per te, — e tutti sbottarono a ridere.

Lei era molto brava tanto che nel giro di qualche minuto riuscì a calmarlo e la parte peggiore del terrore da palcoscenico era ormai scappata dietro le quinte o dove altro vanno a nascondersi i nervosismi televisivi. Eichord iniziò a rispondere alle domande con frasi articolate in modo sufficiente e dopo un po' cominciò a sentirsi a suo agio sotto i riflettori e l'occhio delle telecamere.

All'inizio provò a parlare con una certa profondità del fenomeno degli omicidi seriali ma lei sapeva già tutte le risposte alle domande che gli faceva o quanto meno sapeva già quello che voleva sentire. Era questa l'impressione che ebbe Eichord quando lei gli chiese cose tipo: — Non si è ancora riusciti a dare una descrizione psicologica dell'omicida seriale, vero? — con un tono di complicità. Al che, lui rispose: — A dire il vero, si sono fatti notevoli progressi in questo settore. Anzi uno degli argomenti che vengono insegnati a Quantico si chiama Descrizione Logica degli Omicidi Seriali e...

— Quel che voglio dire, però, è che... — e lo trascinava in un campo

completamente diverso, tanto che un osservatore severo avrebbe potuto concludere che Christa faceva di tutto per apparire infallibile.

Era molto brava. Astuta. Sveglia. Rapida con la lingua, con occhi sfavillanti color carbone, con i capelli che scuoteva di qua e di là. E non era stupida. Ma non faceva quell'intervista per saperne di più su un determinato argomento, il che per Jack andava benissimo. Non appena capì cos'era che voleva, iniziò a rispondere in modo tranquillo ma con frasi prolisse e tortuose per non farla avventurare su terreni pericolosi. E quando si addentrò in una zona rischiosa, lui cercò di tirarsene fuori distogliendo la conversazione da Sylvia Kasikoff, per quanto gli riuscì senza sembrare troppo sfuggente.

Lei aveva abbastanza esperienza da comprendere al volo le intenzioni di Jack ma stette al gioco e lo assecondò. Jack rispondeva come se sembrasse che Christa sapesse perfettamente di cosa stavano parlando anche se a lei non andava che lui continuasse a tenersi sul vago rispetto al modo in cui avevano risolto il caso mentre la tirava per le lunghe quando affrontavano argomenti generali. Aveva capito qual era il gioco di Eichord e continuava a marcarlo stretto sui casi di omicidio. Ma lui riteneva di star facendo un ottimo lavoro nel respingere i suoi attacchi e riportare la conversazione su terreni più sicuri dove poteva parlare dello spettro degli omicidi seriali in termini più generici. Poi Zio George andò alla battuta e tutto il castello che Jack aveva pazientemente costruito crollò.

George si sedette e non disse una parola, anzi non alzò nemmeno lo sguardo su di lui. Rimase a fissare il pavimento fino a che non gli diedero il segnale d'inizio e allora quegli occhi si spalancarono e guardò dritto nella parte superiore dell'obiettivo della telecamera non appena la luce rossa cominciò a lampeggiare e iniziò a parlare a velocità incredibile con lo sguardo verso la telecamera ma rivolto in realtà a Jack Eichord e nella sua prima, lunga, prolissa e oscura domanda usò l'espressione funzione meromorfa e gli occhi di Jack si annebbiarono e rispose: — Mi scusi, ma non ho capito la domanda.

— Come? — replicò Zio George.

— L'espressione funzione mar-ehm-meromorfica non mi è familiare e dunque non posso rispondere a una domanda se non la capisco, non le pare?

— Allora lasci che gliela spieghi, — disse George con aria arcigna iniziando a manifestare una certa agitazione. — Il dizionario definisce funzione meromorfa quella funzione di una variabile complessa che è regolare

nel suo dominio tranne che per un numero finito di punti nei quali possiede come termine un limite infinito, dal prefisso greco meros, e forse vado troppo svelto e non capisce tutte queste parole come per esempio funzione e variabile e complessa e regolare e dominio e numero e finito e punti e termine e limite e infinito e prefisso e forse vuole che torni indietro e le fornisca una definizione di ognuna di esse, il che occuperebbe tutto il tempo che ho a disposizione e così non avremmo il piacere di vederla arrampicarsi sugli specchi cercando di spiegare come mai il modus operandi dell'omicidio della scorsa notte si distacca per vari e significativi particolari da quello dei delitti e delle mutuazioni che si sono verificati in precedenza nell'area di Chicago, non le pare?

E la sua faccia era diventata paonazza e Eichord pensò che era un candidato sicuro a un attacco cardiaco/ipertensivo/apoplettico in seguito a un precoce irrigidimento delle arterie e che forse gli sarebbe venuto un colpo proprio li, dal vivo e a colori e disse: — Mi scusi, ma credo di aver dimenticato la domanda, — partendo con il piede sbagliato e senza possibilità di recupero.

Era questa l'idea che aveva il capo di una conversazione tranquilla tranquilla, molto civile, niente pugnalate alle schiena? E come faceva quel vecchio stronzo a sapere che le modalità dell'omicidio erano diverse? Da quel momento in poi tutto andò di male in peggio per Jack, che per di più non valeva gran che come bugiardo.

Dopo quattro o cinque minuti di polemiche ininterrotte, fecero segno a Zio George di chiudere e lui, guardando Eichord per la prima volta, disse: — Lei non è riuscito a fregare nessuno e se devo dirle la verità ritengo che la messinscena, l'atteggiamento pubblico, i presupposti e la presentazione della polizia siano mendaci, speciosi, dozzinali e assolutamente insopportabili. E se questo è a suo parere un incomprensibile logogramma, agente speciale Eichord, allora le dico che avete combinato un bel casino, bugiardi che non siete altro —. A Eichord vennero in mente tre o quattro risposte spiritose, ma per fortuna riuscì a controllarsi prima di dirle e nel giro di qualche secondo le luci si spensero e grazie a Dio era tutto finito.

Cinque minuti del genere in privato sarebbero stati abbastanza terribili, ma per Jack Eichord, senza la sua Smith and Wesson e lasciato solo a dimenarsi in modo impercettibile lì, sotto l'obiettivo rovente della televisione, nella Città del Vento, alias Chicago, città beccaia, città dalle grandi spalle, furono cinque ore d'inferno.

E dopo che Zio George l'aveva mollato, l'intera vicenda aveva preso una

svolta incerta: chi avrebbe creduto a che cosa? Chiaramente i seguaci di George Chicazzè, quanto meno, avrebbero concluso che era tutto un trucco delle autorità per placare un'opinione pubblica nervosa (e ingenua). E si doveva certamente concludere che Jack aveva fatto poco o niente per convincere uno spettatore scettico. Ma uno di questi spettatori scettici era seduto a guardare l'esibizione di Eichord con una rabbia tacita e assassina.

Stava guardando un ventitre pollici in una casetta a Oak Park con i tre membri della famiglia Volker seduti vicino a lui. Ted Volker, sua moglie Betty e il loro bambino Sean di nove anni erano tutti seduti su un divano a fianco di Daniel Bunkowski che aveva spostato la sua poltrona vicino a loro.

Erano seduti in silenzio a guardare lo schermo luminoso nella stanza in penombra e i rumori che uscivano dall'altoparlante del televisore erano l'unico suono che si sentiva nella stanza. Ted, Betty e Sean guardavano il programma con occhi ormai spenti. E mentre Daniel sentiva pontificare sugli omicidi seriali e ascoltava tutte quelle bugie e fissava l'immagine dello sbirro con i suoi occhietti freddi e porcini, decise che gli avrebbe spedito la prova che l'omicida dei Cuori Solitari era ancora in circolazione.

Si voltò verso la famiglia Volker senza vita e il suo viso divenne raggiante e con un grugnito sollevò a fatica l'immensa mole dalla poltrona e si mise all'opera.

Eichord l'eroe

A lei raccontò tutto, ovviamente, urlando, bestemmiando, camminando avanti e indietro, mentre lei gli parlava a bassa voce e cercava dolcemente di calmarlo, di far sbollire la sua rabbia contro quegli «stronzi deficienti» della sezione. Ma non sembrava del tutto convinta. Eichord se ne era accorto perché lei aveva comunque continuato a parlare di quello che avevano scritto i giornali e che avevano detto in televisione. L'idea che lui fosse un poliziotto famoso, nel bene o nel male, le piaceva ed era difficile liberarsi da quella sensazione. Alla fine quindi lui smise di parlarne.

Aveva troppi giornalisti alle costole e lei lo convinse a prendere un appartamento alquanto eccentrico in uno scandaloso «motel supervietato ai minori» assai riservato che non si trovava molto lontano. E fu lì che lo portò a leccarsi, fra le altre cose, anche le sue ferite, sia quelle reali che quelle immaginarie.

Quali fantasie erotiche sfrenate lo tenevano avvinto mentre giaceva

sdraiato su lenzuola di raso, a occhi chiusi, luci soffuse e del tutto inconsapevole della musica di sottofondo che si insinuava lentamente fra loro? Pensava a due poliziotti di nome Pat McTeague e Penny Butts. Pat e Penny. Sembrano i nomi di due vecchie baldracche. Me ne sto qui vicino a questa donna fantastica e penso a due piedipiatti. Sono proprio a pezzi.

Penny Butts pesava centodieci chili e mangiava cipolle come se fossero stati gelati e Pat McTeague era altrettanto affascinante. Ai limiti dell'alcolismo, con una faccia alla Randy McNally coronata da un enorme naso a rubinetto paonazzo con dei capillari talmente grossi da avere anch'essi a loro volta dei piccoli capillari. Tutta la sua faccia, a dire il vero, era u-n'immensa esplosione di orribili venuzze.

Eichord stava pensando a loro perché la sera prima, quando i colleghi si erano trasferiti in massa dal distretto di polizia al bar dei piedipiatti, erano seduti al suo stesso tavolo. I dialoghi erano costituiti principalmente da battute spiritose, una delle meno oscene era quella, particolarmente raffinata, che faceva più o meno così: — Allora il giudice dice andiamo avanti e l'avvocato dice, Vostro Onore, la querelante ha preso un monomero alfacianoacrilato e ha creato una polimerizzazione anionica connettendo il membro erettile del mio cliente alla superficie sottostante dell'unità atta al riposo. E il tipo si mette a strillare sì, signor giudice, e quella troia mi ha pure incollato l'uccello al materasso! — Risate.

Poi cominciarono a prendere in giro Jack per la sua fama di eroe.

— Questa cazzo di McTuff sa come risolvere i casi più merdosi, non ti pare, amico?

— Hai proprio ragione, asso. Mi devo decidere a entrare nella squadra, amico. Pensa al mio nome quando faranno una serie televisiva su di me. «McTeague della McTuff», suona bene, cazzo, non vi pare?

— A me piace di più «McTuff Butts, investigatore privato» —. Eichord fece una delle sue risate di circostanza.

— Cazzo, amico, dovresti metterti in proprio e dedicarti a questi casi di merda —. E così via. Dopo qualche minuto il suo sorriso cominciò ad assumere sempre più l'aspetto di una contrazione nervosa e finalmente riuscì a dirigersi con fare furtivo verso la porta per andarsene senza sembrare uno stronzo che non sa stare agli scherzi. Erano degli idioti, ma prenderlo in giro non era altro che il loro modo di dire che sapevano come ormai quella storia gli era sfuggita dalle mani. Era qualcosa che poteva tranquillamente succedere a ognuno di loro, a un qualsiasi poliziotto della Omicidi. Ma gli scottava lo stesso. Non gli piaceva per niente.

L'aveva presa sul serio quella storia dell'eroe. Veniva da un'era che ormai sembrava talmente lontana da appartenere a un mondo perduto. Al tempo mai esistito dei sogni di un bambino, al passato dimenticato di un'America che credeva nell'eroe del mito. In carne e ossa. Puro di spirito. Il buono con il cappello dalle piume bianche.

Eichord era stato bambino quando l'età dell'oro dell'immagine eroica si stava appannando sotto la pressione travolgente dell'era tecnologica, si stava disintegrando e i pezzi di ruggine venivano dispersi dai venti incostanti del tempo e dell'evoluzione. Ma ricordava ancora quel mondo di eroi che aveva plasmato i suoi primi anni di vita fino a trasformarli in qualcosa che assomigliava a un'infanzia normale. Jack ricordava ancora quelle figure immense di cui suo padre gli parlava sempre. Stillwell! Accidenti. Salk, Di Maggio, Harry Truman, per amor del cielo... erano giganteschi, maestosi, incombenti come i grandi cartelloni di fronte aU'Orpheum. E la generazione di Eichord era venuta su con eroi profondamente rispettati in campo sportivo, militare, scientifico e, ci crediate o no, politico.

Quando Jack non andava a nuotare, non infilava canestri o non si arrampicava sugli alberi, leggeva storie di eroi. Prima gli Hardy Boys poi le grandi autobiografie e infine le storie militari. Divorò più volte *I tre moschettieri.* Lesse i *Sette pilastri della saggezza* ventotto volte in due anni e lo leggeva ogni notte ininterrottamente, capitoli e capitoli per volta, ne imparò a memoria brani interi fino a farsi modellare da quella visione, fino a plasmare una nuova immagine di sé.

Era stato educato nel mito del nordamericano invincibile, nella leggenda dell'eroe bianco, maschio, anglosassone, protestante. L'immagine del lanciere, fior fiore del suo esercito, e le responsabilità militari della *noblesse oblige* borghese restringevano fortemente il campo delle professioni accettabili: la carriera militare, quella di poliziotto o di pompiere, quella di medico militare e poche altre. Doveva avere un'uniforme, anche se simbolica, e vivere sempre sul filo del rasoio.

Poi qualcosa andò storto. E il peso di tutti quei dati e quelle informazioni si mischiarono con la realtà dell'alcol e tutto si combinò per farlo andare a fondo come un'ancora e sprofondò nei gorghi impenetrabili del Lago Jack Daniels, fino a toccare il fondo freddo e fangoso, un altro pisciasangue come tanti. Un'altra mente annebbiata, intrappolata nell'armatura arrugginita di un minuscolo sottomarino affondato nella Terra delle Anime Perse. Un'altra vittima martoriata dall'alcol dell'età degli eroi.

Eccomi qui, pensa Eichord, vicino alla morbida e calda dama del mio

cuore, avvolto in lenzuola di squisita fattura in una stanza piena di specchi erotici e luci soffuse e sensuali e mi crogiolo nell'adorazione e nella tenerezza, pervaso di aromi muschiosi e mentre ascolto dolci frasi d'amore sussurrate non riesco a non pensare a due orrendi piedipiatti e alle loro battute stupide e tutto ciò che sento è il gelo della terra di chi si è perso per sempre.

E sotto tutto questo, nascosto negli strati più profondi, avverto la schifosa presenza di qualcosa di umano che uccide per il proprio piacere, che porta via i cuori alle sue vittime per Dio sa quale ragione. Che strappa i cuori che grondano sangue dei cadaveri appena massacrati. E questa cosa è ancora in giro, nonostante quello che i giornali vogliono farvi credere. E la nube minacciosa incombe sul letto come un'ombra spaventosa e la mia erezione si dissolve prima di morire della sua piccola morte, pensa Jack.

Ma Edie è qui e la sua vicinanza è la cosa più importante adesso. Quindi apre gli occhi e ignora gli specchi, e scaccia i pensieri di bionde gemelle siliconate e cameriere francesi e tutte le altre stupide e infantili fantasie che accompagnano un letto del genere e si rilassa e respira il suo profumo. E nel suo nuovo stato di grazia sente la sua umanità riempirlo lentamente, poi la marea cambia e rifluisce in lui, e quelle ciglia fremono dolcemente e quelle dita bollenti iniziano a muoversi di nuovo, con tutta la loro elettrica magia.

E le sue mani sprofondano in quello scuro cuscino di capelli lunghi mentre la stringe a sé, tanto vicino che non vede più nulla ma solo la sua intimità, una trappola di carne e ossa e calore e gemiti deliziosi e labbra e arti e organi e anime che si muovono ritmicamente ed esplodono insieme e sprofondano di nuovo in quel pozzo rovente di fiamme e lo immergono in un miele dolorosamente dolce e perfetto, gorgogliante e delizioso. E niente può angustiarli.

Ora lui desidera soltanto che questo momento sia eterno. Questo secondo. Questa esplosione d'amore senza tempo, totale, follemente inebriante fra loro. D'un tratto è questa l'unica cosa che conta, la sola cosa importante, la sola cosa che gli sta a cuore, e prega che il mondo si fermi e si aggrappa a questo, questo istante perfetto, urlato, splendido, zuppo d'amore, questo istante supremo di tango e blues del penitenziario baci baci baci sul viso e amore e carezze e abbracci.

Un altro errore

Ted Volker era una di quelle persone fortunate che hanno una suocera fantastica, una simpatica signora che era molto legata a sua figlia e a suo genero (che per lei era come un figlio) e in particolare a suo nipote. La donna andava quasi tutti i giorni a far visita ai Volker. Fu lei a trovarli il giorno dopo. E la sua mente ne rimase definitivamente sconvolta.

Un postino fu il primo a sentire le grida ma pensò che si trattasse di un programma televisivo. Fu invece un fattorino ad accorgersi che qualcosa non andava e a telefonare al pronto intervento della polizia di Chicago. Dopo qualche minuto la chiamata venne inoltrata all'addetto e poco più tardi due uomini di pattuglia erano sul posto. Trovarono una scena che sembrava scaturita dall'inferno.

Sentirono quelle grida terribili, strazianti, animalesche ancor prima di aprire la porta della casa dei Volker e i due poliziotti si guardarono e uno di loro mormorò:

— Cristo santo, — ed entrarono furtivamente, con le pistole spianate. Le persiane erano tutte abbassate e la scarsa luce del sole che riusciva a penetrare non aveva dissipato il buio. C'era una donna in salotto che si stava letteralmente rovinando i polmoni a forza di urli e quando girarono l'angolo il fetore insopportabile li fece vomitare entrambi.

Uno shock improvviso, inatteso, sorprendente, travolgente e terrorizzante può provocare in ciascun individuo reazioni diverse. Dipende tutto dalle circostanze, da quanto si è preparati a quello che si vedrà, dalla predisposizione individuale al trauma, dalle soglie fisiologiche personali, dai mille e più fattori che possono attutire o amplificare quegli shock di cui la nostra carne mortale deve farsi carico.

C'erano tre cadaveri nudi, legati al divano e l'uno all'altro con del nastro grigio per tubature come quello che usano gli idraulici e tutti con le palpebre tenute spalancate dallo stesso nastro, che era stato passato anche sul viso e sui capelli per fare assumere ai volti delle espressioni grottesche, gli occhi dei morti girati verso l'alto fino a mostrare delle cavità cieche che si aprivano come fori in una maschera mortuaria d'argento.

La donna in mezzo alla stanza continuò a urlare fino a quando, subito dopo che il dottore le aveva dato un sedativo, non perse i sensi esausta. Era impazzita e dopo quelle ultime grida disperate non avrebbe mai più emesso alcun suono per il resto della vita. Per inciso, la polizia non poteva saperlo ma i suoi capelli, grigi prima di entrare nella casa, erano diventati completamente bianchi durante quelle ore disumane di orrore ininterrotto.

Il salotto in cui ora regnava la morte era praticamente immerso in un la-

go di sangue umano. Il sangue si era coagulato e rappreso in una schifosa crosta di lordura ricoperta di insetti e di fanghiglia essiccata e la puzza era quella della sala da macello più affollata di un mattatoio dell'Ottocento. I poliziotti non avevano mai sentito un fetore simile a quello che proveniva dalla stanza di casa Volker.

La belva che aveva fatto tutto questo era poi passata su quell'immondo lago di sangue lasciando impronte rosse metalliche misura quarantasette-extra di piedi enormi, nudi, in direzione del bagno, alla fine dell'opera. A passi pesanti, lungo il corridoio in cui riecheggiava ancora quel terribile silenzio dopo le urla soffocate di tutta la famiglia. Quella creatura non sentiva niente, non provava niente se non piacere allo stato puro di fronte alla devastazione, una sorta di sensazione postcoitale mentre avanzava pesantemente lasciando impronte grosse, schifose e appiccicose sulla moquette gialla. Enormi impronte scarlatte là dove la sua mole piombava su quei piedi piatti goffi misura quarantasette.

Era entrato nel bagno principale, aveva aperto la doccia, a un certo punto aveva urinato chissà per quale motivo nel lavandino, poi si era fatto una doccia calda. Si era masturbato un'altra volta sotto la doccia, mentre l'acqua si asciugava sul suo corpo enorme, come dimostrato dalle tracce di sperma rinvenute nel tubo di scarico, poi si era asciugato con un asciugamano che era scomparso e che probabilmente aveva usato per cancellare le sue impronte da tutte le maniglie e da tutte le superfici che aveva toccato. Riuscirono a ricavare una buona impronta del pollice sinistro da uno specchio che forse aveva toccato prima di infilarsi i guanti. L'avevano passata ai federali insieme ad altri reperti. Non era molto ma chissà, con un po' di fortuna...

Il fattorino che lasciò un pacco urgentissimo nel corridoio fuori dall'ufficio nel quale Jack Eichord stava lavorando forni un'ulteriore serie di impronte digitali. Molte erano degli addetti postali. L'indirizzo sul pacco era stato scritto a mano da qualcuno che aveva usato dei tratti decisi, legnosi e pieni di rabbia schiacciando la punta di un pennarello in modo da produrre le lettere grosse e squadrate che formavano il nome di JACK ICORD [sic] che aveva sentito in televisione a casa dei Volker.

Aveva quindi ficcato i pezzi in tre diverse buste di plastica, poi aveva messo le buste in un altro contenitore che aveva sigillato usando un congegno per la termosaldatura che aveva trovato nella cucina dei Volker e che si chiamava Sigillapasti.

Una volta chiuso il contenitore, aveva pulito nuovamente l'esterno della

plastica e il termosaldatore e aveva infilato tutto in un sacco insieme all'asciugamano che aveva usato per asciugarsi e ad altre cose di vario genere di cui voleva disfarsi. Ma c'era una differenza sensibile nel suo comportamento e nel suo modo di fare. Stava cambiando. Non gli interessava più comportarsi in modo professionale o impeccabile. Quando si era messo a pulire le impronte si rendeva perfettamente conto che stava solo fingendo. La sua concentrazione estrema, focalizzata, quasi dolorosa stava diminuendo. Era un fatto che andava al di là delle sue capacità di analisi. Forse stava entrando in una fase del tipo «voglio essere punito» si disse. No. Ma allora? Allora?

Quell'ometto arrogante tutto storto era alto un metro e sessanta ed era un tipo davvero tosto. Si era fatto strada con la forza nella vita. Si chiamava Tree, come albero. Era il suo nome da strada. Little Tree o Tree, era così che lo chiamavano. Il signor Tree. A dire la verità ormai non si ricordava nemmeno qual era il suo vero cognome. Doveva essere qualcosa che assomigliava a Tree. Il suo nome di battesimo, il suo vero nome, era invece Buddy, ma nessuno lo chiamava più così. Non era più stato Buddy per nessuno da quando se ne era andato di casa.

Era scappato di casa a quattordici anni. Quando il padre gli aveva chiesto spiegazioni per le sue continue molestie sessuali nei confronti della matrigna, Tree lo aveva malmenato a sangue e se l'era filata. Era un membro saltuario di una banda di motociclisti fuorilegge che si facevano chiamare le Fiamme e che al momento stava cercando di farsi un nome a forza di botte nel sottobosco delle bande di Chicago per conquistarsi una fetta del fiorente mercato del crank, ovvero dei cristalli di metanfetamina.

— Quel cazzone di Deuce è una merda, amico —. Deuce era l'attuale capo delle Fiamme e Tree stava rivelando la conclusione a cui era giunto dopo profonde riflessioni al suo unico amico, un altro nanetto che era conosciuto per strada con il nome di Lester la Lepre. Lester era un tipo viscido e servile che si era sempre mosso ai margini del mondo delle bande, delle loro ragazze e dei loro tirapiedi, che saltava fuori ovunque, nei locali sadomaso, nelle tavole calde di campagna e nei bar dei tossici, bastava che ci fosse da leccare il culo alle Fiamme o a chiunque avesse addosso un giubbotto della banda di motociclisti o puzzasse di soldi e di potere. Andava matto per le moto. E aveva anche una fifa matta di Tree e dato che a Tree questa cosa piaceva, gli permetteva di girargli attorno —. Le sole palle che ha quel cazzone di Deuce sono quelle che io... che noi gli abbiamo lasciato, perdio.

— Giusto, — acconsentì Lester con entusiasmo, — hai ragione, amico. Quel figlio di troia è una merda.

— Quel coglione rottinculo è una merda.

— È proprio una merda, che cazzo. Non so perché.

— Qua bisogna cacciarlo a calci in quel culo di merda e trovare qualcuno che gli fumano le palle. Qua ci sono affari d'oro in vista, porca puttana.

— Quelle Fiamme merdose del cazzo. Le bande che sono entrate nel giro stanno a fare i soldi brutti porca puttana e che cazzo...

— E le Fiamme se la prendono nel culo.

— Proprio così, — convenne Lester ridendo. — In quel culo di merda.

— In quel culo lardoso del cazzo, — insisté Tree con gusto.

— Proprio così, — riprese Lester sogghignando, — in quel culo lardoso merdoso del cazzo.

— Ora vado da Apache a prendere quella roba e sabato avremo la meta e l'acido idroclorico e tutta quell'altra roba del cazzo e allora andremo su da me e la prepareremo per bene, porca puttana.

— Certo.

— Appena tiro su un po' di grana me la batto. Me ne vado in quella A del cazzo, amico.

— Dove cazzo vai?

— Dove cazzo mi pare. Vado in Australia, amico. In Australia perdio, in quell'Australia di merda, là si che si sta bene. Quel Peter, come cazzo si chiama, Peter Cazzinculo, te lo ricordi quel ciucciacazzi?

— Chi?

— Quel marinaio inglese del cazzo. Quello stronzo mi ha detto che giù c'è da fare bene, in quella Australia di merda, amico. Io mi porto Debbie e tu ti porti quella puttana amica dei tuoi coglioni e ce ne andiamo laggiù a fare la vita dei signori —. Debbie era la sua schiava, un'adolescente pietosa, triste e con un'espressione vivace come quella di un robot, che lavorava con loro come custode part time. Fisicamente priva di attrattive e di fascino, soddisfaceva le sue fantasie psicosessuali contorte perché, almeno fino ad allora, per lei un interesse depravato era meglio di niente.

— L'Australia? Ma se non so neanche dove cazzo sta!

— Tu non sei altro che un frocio rincoglionito e non sai neanche dove sta il tuo culo di merda. Ce la fai a pulirtelo qualche volta, almeno?

— Si che me lo pulisculo, — rispose Lester, raggiungendo quello che per lui era l'Everest della spiritosaggine.

Bunkowski li stava osservando a quasi mezzo isolato di distanza, era

scivolato in silenzio dietro a loro, li aveva pedinati nell'ombra. Adesso che si era avvicinato riusciva a sentire quasi tutti i loro discorsi idioti e insensati, e la luce si rifletteva sulla catena che il tipo di nome Tree portava sulla spalla, la cosa che per prima aveva catturato l'attenzione di Daniel.

Tree aveva una grossa catena, probabilmente di una motocicletta, una cosa enorme che gli passava sopra la spalla del suo giubbetto di pelle e gli finiva nella tasca, attaccata a un pesante mazzo di chiavi, mentre l'altro capo era fissato alla cintura. Durante le risse gli piaceva colpire con la catena e il grosso mazzo di chiavi e la prima cosa che Daniel aveva notato era stato il bagliore della catena argentea.

Niente male l'idea di far fuori queste due merde senza cervello con la sua, un metro di catena da traino per trattore che aveva ammazzato e ammazzato e ammazzato e stava pensando di spiaccicare quegli insetti ignoranti e chiacchieroni come si schiaccerebbero un paio di mosche fastidiose. Gli piaceva ammazzare qualunque essere umano, ma i nanetti erano il suo grande amore, piccoli impettiti galletti spacconi che si pavoneggiano, merde impertinenti chiacchierone e ignoranti che se ne vanno in giro con delle catene nella sua zona.

— Quella merda che abbiamo preparato prima era proprio buona, cazzo. Ti picchia in testa come un martello pneumatico del cazzo per tutto il giorno, no? Se ci specializziamo in quella roba, amico, diventerò il re di quell'Australia dei miei coglioni —. La fissazione di Tree per l'Australia risaliva a qualche settimana prima e pensava di poter andare laggiù a spacciare droga senza che la legge potesse impedirglielo, e talmente grave era la sua psicosi che ogni giorno che passava stendeva un altro strato delirante sulle fondamenta del suo mondo fantastico australiano. Ci credeva sul serio, in quel momento, che uno di quei giorni avrebbe comprato i biglietti per la grande nave che li avrebbe portati in quel paradiso immenso che non aspettava altro che il suo arrivo, senza autorità né legge.

— Non ce l'hanno mica grosse bande laggiù, amico. Metteremo le mani su quel cazzo di mercato del crank in quattro e quattr'otto. Ci faremo da soli la nostra brava roba. Ne venderemo due, tre chili al giorno. Diventeremo i re di quella cazzo di...

Avvertirono l'odore di Chaingang prima ancora di sentirlo o di vederlo, il che non è strano se si pensa che ormai passava gran parte del suo tempo in un pozzetto speciale nascosto in un ramo secondario del sistema fognario di Chicago. Neanche Tree e Lester sono dei fiorellini odorosi, ma questa... questa cosa ha un odore che si avverte a mezzo isolato di distanza e

mentre si avvicina a loro mentre si abbatte su di loro correndo lungo la strada anche l'imbecille più decerebrato si girerebbe d'istinto e vedrebbe quell'apparizione incombente sbucare fuori dal buio. O meglio, quell'appuzzizione.

La prima sillaba della sua diletta Australia rimase in gola a Tree mentre cadeva a terra, proprio come se si stesse inginocchiando per essere incoronato re dell'Aus... e si beccò la prima catenata, gli anelli pesanti che arrivarono fischiando, poi un colpo secco nel silenzio e la prese fra l'ipotalamo e la medulla oblungata e infranse per sempre il suo sogno in una distesa bagnata e scarlatta di dolore accecante e di un impasto immondo di cellule, tessuti, vertebre, cartilagine, nervi, spina dorsale e cervello. Buio. E il polso di Bunkowski, il suo braccio grosso come un albero, rialza la catena con uno schiocco e poi la fa ripiombare giù, rapida come un colpo di machete. Fa roteare la catena e poi giù, un colpo furioso, inarrestabile, sibilante, letale, scagliato con forza incredibile eppure sorprendentemente mancato.

Mancato! Daniel Edward Flowers Bunkowski non conosce questa parola. Mancato non rientra nel suo vocabolario. È un termine nuovo. Gli ci vuole il tempo di un gigantesco battito cardiaco per fargli entrare bene in mente che la sua catena assassina ha colpito e mancato quell'insignificante piccola merdaccia e si è schiantata contro il finestrino di una Ford Escort parcheggiata il cui vetro di sicurezza ora esplode in una superficie di tele di ragno. E in quel secondo Lester la Lepre ha fatto l'unica cosa che quel piccolo stronzo è bravo a fare. Se l'è filata. E schizzato via come un fulmine sulle sue luride scarpe da tennis. E ha continuato a filare come un treno. E adesso vallo a ripescare.

Chaingang, che ha ammazzato cinquecento persone, che ha sterminato intere famiglie, mercenari di professione, guerriglieri cacciatori di teste e soldati regolari, Chaingang il re degli assassini se ne rimane immobile a guardarlo scomparire. Chaingang resta ai piedi del corpo inerte di Little Tree, guerriero caduto delle Fiamme, e guarda quello stronzetto fortunello di Lester fare quello che sa fare meglio di ogni altra cosa. E per la prima volta avverte qualcosa, giù in fondo al suo enorme corpaccio informe, quest'uomo, questa belva che non conosce emozioni, paure e timori avverte qualcosa e riesce perfino a capire di che cosa si tratta, per quanto sia una sensazione che gli è del tutto sconosciuta. Perché lo ha mancato. Perché l'hanno visto. Perché ha commesso un altro errore.

E Jack Eichord il poliziotto non saprà niente di tutto questo, ancora per un po' almeno. È nel bel mezzo di un riunione in cui sente dire che lavoro

di merda, pessimo e approssimativo ha fatto la polizia. Non lui personalmente, certo, ma qualunque essere senziente implicato nel caso Kasikoff, chiunque abbia colpa per il fatto che un pezzo grosso schiacciapalle ha preso il capo a calci in culo e il capo si è dovuto rifare la plastica al culo e a sua volta il vicecapo si è ritrovata la punta del cazzo spiaccicata ed è per questo motivo che adesso tutti i piedipiatti lavorano sedici ore al giorno e sono ancora inchiodati in sede a quest'ora di notte per una riunione straordinaria dei pezzi grossi che indagano sul caso di Sylvia Kasikoff.

Quella mattina era arrivato un pacchetto. Il pacchetto con sopra scritto a lettere grandi e nitide JACK ICORD, quello che pesava in modo sospetto e che era meglio non fidarsi tanto. Quello che aveva messo addosso a Jack una fifa terribile prima ancora che esaminasse l'indirizzo, prima ancora di farlo aprire dagli artificieri al piano di sotto, molto prima di vedere che cosa c'era nel pacco che quella cosa gli aveva mandato.

Dopo quella mattina i giornali riaprirono il caso dei Cuori Solitari che tornò a fare la sua comparsa sui titoloni di tutte le testate popolari. Eichord si sarebbe ricordato quel giorno a lungo in futuro, un giorno che di notte lo avrebbe tenuto sveglio con pungenti fitte gelide di terrore che lo trafiggevano e lo ossessionavano ogni volta che pensava a quel pacco e a quello che significava. Quel giorno andò a letto più nudo e indifeso di quanto fosse mai stato, più vulnerabile al male, la sua corazza esterna di sbirro energico fatta a pezzi, spellato vivo da quella cosa spaventosa, spogliato di tutto come un albero dalla corteccia strappata.

E quel giorno i giornali cominciarono a chiamare quella storia sensazionale il caso del Fante di Cuori.

Sapere

Avrebbero potuto prendere quella massa di carta, accartocciarla e buttarla nell'inceneritore e cancellare ogni dato dalla memoria del computer, come fanno di solito, e quella cosa avrebbe semplicemente cessato di esistere. Sono loro che hanno fatto dell'insabbiamento il loro verbo. Quando decidono di dimenticare qualcosa o qualcuno, quella cosa o quella persona non è mai esistita. Ma a causa del momento, e delle pressioni e della sensibilizzazione e del clima, qualcosa rimane a testimoniare l'esistenza della belva. E quel qualcosa spesso salta agli occhi, come se si trattasse di una macchia di sangue proprio lì, sullo stampato.

— Interno 2228, — disse Eichord, aspettando che la linea sibilasse fino

a Washington.

Se l'avessero insabbiata sotto una montagna di merda, come generalmente avviene, sarebbe stata la fine. Ma qualche tipo iperburocratico e un po' lento di comprendonio aveva deciso di classificare le impronte digitali, il gruppo sanguigno e le relative identità delle persone coinvolte in quello che una volta era l'esperimento militare clandestino più segreto del nostro servizio di sicurezza, quello chiamato un tempo Unità d'azione speciale/Gruppo operativo segreto, un eufemismo che in realtà stava a indicare una squadra di assassini.

E così, invece di «Nessuna risposta» o «Dati insufficienti» o altro, invece della consueta assenza di dati i federali avevano risposto con un «Ufficialmente cancellato» che illuminò lo stampato come una luce al neon.

Eichord era al telefono ormai da più di due ore e il braccio gli faceva talmente male che per un momento pensò che forse gli stava per venire un infarto. La parola infarto continuò a sbattere per un po' contro le pareti del cervello fino a che una frizzante voce femminile lo strappò dalle sue meditazioni: — 2228?

— Vorrei parlare con Sonny Shoenburgen, per favore, — le disse.

— Un momento, prego, — rispose lei, mettendolo cortesemente in attesa.

— Grazie, — disse lui a una sibilante mamma Bell, AT e un'altra T di merda, Western Electric e Dio solo sa quanti altri conglomerati in fermento nella loro irritazione postrepulisti, tutti gli sibilavano contro da dentro quella linea telefonica sterilizzata, ripulita, protetta, a prova di intercettazione di uno dei complessi più grandi e sinistri a ovest dell'Atlantico.

Infine, dopo un tempo che gli era sembrato un mese o più, un'altra voce, questa volta maschile, prese la comunicazione, dicendo senza molta affabilità né gentilezza: — Posso fare qualcosa per lei?

— Sonny?

— Mi dispiace, ma qui non c'è nessuno con questo nome.

— Stia a sentire, sono del Ministero della Giustizia e questo è un caso d'emergenza, quindi la pianti con le stronzate e mi passi immediatamente Sonny Shoenburgen, per favore.

— Mi dispiace, ma in questo momento è in riunione, —disse la voce dopo una brevissima esitazione. — Posso dire al colonnello Shoenburgen chi è che lo desidera?

— Dica a Sonny che sono Jack Eichord, e i ci acca o erre di, e che ho bisogno di parlargli per un attimo ma immediatamente.

— Bene —. Poi dopo un altro secondo di esitazione: — E mi ha detto che è del...

— Ministero della Giustizia, — mentì spudoratamente.

— Sissignore, un momento solo —. La linea si riempì nuovamente di sibili e di fischi. Un momento poteva essere un tempo infinito. Una volta, durante un fine settimana, telefonando alla Federai Express aveva aspettato un momento che era durato venticinque minuti della musica più ossessiva alla quale fosse mai stato sottoposto. Venticinque minuti spaccaorecchie della roba più sfacciatamente antidiluviana e schifosa che si possa immaginare. A Washington, D.C., un momento del cazzo poteva essere un minuto, un'ora o perfino un mese intero. Per quel giorno, la sua sopportazione telefonica era ormai al limite. Gli era risalita strisciando su per il braccio sinistro, poi per il braccio destro, fino a raggiungere le orecchie, e ora stava trivellando a fondo, sempre più a fondo il midollo del cervello.

— Sì? — disse una voce pacata.

— Pronto? — Era in linea già da qualche secondo, e aveva preso la comunicazione senza che si avvertisse alcuno scatto. Una roba informe e senza fili che non c'è nemmeno bisogno di toccare, pensò Jack. Un telefono che era una specie di microrganismo, forse impiantato chirurgicamente. Quei bastardi hanno di tutto.

— Sonny, sono Jack Eichord.

— Ehi, brutto pezzo di stronzo, come cazzo te la passi?

— Da schifo. Ma...

— Sei qui?

— Qui dove?

— Qui a Washington?

— No. A Chicago. Al Dipartimento di polizia di Chicago, per la precisione, e sto indagando su un caso di omicidio.

— Per Cristo Gesù, ragazzo mio, come sei finito a Chicittà?

— A dire il vero non mi hanno trasferito, mi hanno solo preso in prestito per una storia di omicidi seriali. Dalla McTuff. E sono nella merda fino ai capelli. Volevo chiederti una cosa.

— Non ne avevo il minimo dubbio, — scoppiò a ridere il colonnello.

— Ho bisogno di...

— Ehi, un momento, da quanto tempo lavori per il ministero di Giustizia, pallonaro?

— Tu che ora fai?

— Ah-ah, — Shoenburgen e Eichord andarono avanti in questo modo

per un bel po'.

— Sonny, perdio, mi serve il tuo aiuto.

— Che cosa c'è? — disse l'altro con un tono più serio. — Ti sei di nuovo attaccato alla bottiglia?

— Non bevo più un goccio da quasi dieci anni, —menti sapendo che se Shoenburgen avesse sentito che ogni tanto ci dava ancora dentro, avrebbe dovuto sorbirsi una ramanzina da Alcolisti Anonimi di almeno un quarto d'ora. Nessuno risorge piamente a miglior vita più di un reprobo riconsacrato e nessuno si scaglia contro l'alcol con maggior violenza di un ubriacone redento. I due hanno questo in comune.

— Il problema, vecchio mio, è che mi serve un pezzo grosso con una certa influenza che possa avere accesso alle informazioni su un soggetto le cui impronte digitali sono scomparse dai computer dei federali e che è stato classificato «Ufficialmente cancellato».

— Vuoi dire «Ufficialmente scomparso».

— «Cancellato». Così mi hanno comunicato. Ufficialmente cancellato. Ho ancora sotto gli occhi la loro risposta.

— Mai sentita una cosa del genere. Non ne capisco il motivo. Declassificato. O riclassificato sotto altra forma. Ma da noi quella nomenclatura non è stata mai usata. Se abbiamo qualcosa di riservato, limitiamo l'accesso ai dati, li classifichiamo in qualche modo e se li cancelliamo stiamo ben attenti a non lasciare nell'archivio un segnale d'allarme grosso come un bufalo con una bandierina in testa e sopra scritto qui manca qualcosa. Servirebbe solo a richiamare l'attenzione sui dati mancanti. Credo che tu sia incappato nell'errore di qualche impiegato. Non è una classificazione in uso in nessun ente governativo, questo è certo.

— Non può entrarci la tua vecchia banda prima che la sciogliessero?

— Non vedo che legame possa esserci con un caso di omicidio, ma...

— Riteniamo che possa trattarsi delle impronte dell'omicida dei Cuori Solitari, di cui forse hai già sentito parlare.

— Merda, vecchio mio, non leggo il giornale e non vedo la tele da almeno un mese. Con la situazione che c'è in questo momento...

— Non ha importanza, ti spiego tutto io. Questo tipo ha macellato Dio solo sa quante persone. E un pazzo scatenato. E porta via loro il cuore. Si è lasciato alle spalle intere famiglie smembrate. È uno dei casi peggiori di omicida seriale di cui sono a conoscenza. Dobbiamo fermarlo.

— D'accordo, ma nessuno scrive «Ufficialmente cancellato» su delle impronte archiviate. Almeno qui. Alla Compagnia. All'Agenzia. Non ho

mai sentito che qualcuno l'abbia fatto. Se vedi scritto «cancellato» in un documento congelato o derubricato, significa che è stato declassato dopo molti anni, tanto per fare un esempio come nel caso di qualcosa che l'Agenzia deve rendere pubblico per la legge sulla libertà di informazione, e sai perfettamente che in questo caso non è niente di clamoroso altrimenti non verrebbe mai divulgato. Il materiale riservato funziona così. Secondo me si tratta di un errore. Qualche impiegato un po' distratto...

— No, aspetta. Abbiamo già preso in considerazione questa possibilità. Ma ho fatto fare delle indagini al nostro capo presso la Compagnia e non si tratta dell'errore di un impiegato. È qualcosa che è stato cancellato per motivi di massima sicurezza. Qualcuno molto in alto ha insabbiato tutto ciò che riguarda quella persona. L'errore sta nel fatto che non avrebbero dovuto segnalare la scomparsa dei dati. E quella che, a quanto pare, era una semplice comunicazione interna relativa a una richiesta, è diventata un dato di pubblico dominio nel guazzabuglio burocratico del computer. Devo andare in fondo a questa storia, Sonny. Per favore, aiutami a farlo.

— Segui i canali ufficiali, amico, è la cosa migliore. Non sarò certamente più rapido della Major Crimes Task Force, per amor di Dio. Basta una richiesta urgente/precedenza assoluta da parte del tuo capo o di un altro pezzo grosso e...

— Ma mi sei stato a sentire? Ci ho già provato. Ho già sbattuto contro quel muro. Il nostro capo, qui, ha dei legami con dei pezzi grossi della Cia. Grande amico dell'ex vicecapo, rendo l'idea? L'ha chiamato di persona. Gli ha risposto che loro non possono aiutarci. L'ordine di cancellazione è arrivato dai livelli più alti del governo. Quindi si tratta di uno dei tuoi o di un ministro o di qualcuno che è a livello del presidente. Ho bisogno di aiuto per questa storia, Sonny, di un grosso aiuto. E non voglio ricordarti che sei in debito con me, ma ti dirò una cosa: sei in debito con me!

— Tutto quello che posso fare è provarci, Jack. Qual è il tuo numero?

Venticinque minuti più tardi il colonnello Sonny Shoenburgen era di nuovo in linea e gli stava dicendo le solite scemenze che già conosceva.

— Jack, ho provato a far passare le impronte del tuo uomo attraverso la McTuff e l'Ncic, come di routine, ma senza risultato. Mi hanno stampato per tutta risposta un «Ufficialmente cancellato» grande come una casa e nessuno riesce ad aggirare l'ostacolo. Qualcuno molto in alto ha sepolto l'identità del tuo uomo sotto una montagna di ostacoli impenetrabili in nome della sicurezza della nazione. Il massimo che posso fare è trovare da dove è venuto l'ordine, e sembra che si tratti di Fort Meade, ma non posso fare

di più.

— Stronzate, Sonny. Devo farcela. Questo tipo strappa il cuore alle sue vittime, perdio, e mi serve il tuo aiuto. Devi aiutarmi, cazzo! — Eichord stava urlando nella cornetta.

— Merda. Che vuoi che ti dica, Jack? — Una pausa e poi: — C'è un tipo che conosco, ma non posso prometterti niente.

— Non è così che ti ho risposto quella volta, amico. Non mi piace ricordartelo, ma cazzo, quella volta che avevi bisogno di me, io ti ho dato una mano e adesso quello che mi dici avrei potuto scoprirlo da solo e io invece ho bisogno di sapere chi cazzo è questo stronzo, Sonny, e devo assolutamente saperlo... per favore!

— Ti richiamo, — sentì sospirare dall'altro capo della linea.

— Quando?

— Quando cazzo potrò, va bene? — promise Sonny un po' seccato e riattaccò la cornetta, non molto gentilmente.

I minuti divennero un'ora. Eichord, ormai senza più alcuna remora ad andare fino in fondo anche se il colonnello si sarebbe certamente incazzato come una bestia, richiamò Sonny. Il colonnello Shoenburgen è sull'altra linea. Il signor Eichord vuole attendere? Perché no? Dopo cinque minuti non ce la fa più e riattacca. Nervosamente cerca di pensare alla prossima mossa da fare. Due minuti più tardi il suo telefono squilla.

— Parla Eichord.

— Fatto, — gli disse Sonny. — Ho dovuto chiedere un favore enorme per te, quindi ti prego non ficcarmi mai più in un casino del genere. Mai più. Adesso siamo pari, debito pagato fino all'ultimo centesimo. Chiaro?

— Chiarissimo. Che hai scoperto? — chiese Eichord che non riusciva ad aspettare.

— L'insabbiamento, come sapevamo, venne fatto per motivi di massima sicurezza. Opera di militari dei servizi segreti di altissimo livello. Faceva parte di un programma di pulizia che ha fatto tornare candidi gli archivi che scottavano quando c'è stato quel grosso terremoto alla Compagnia. Da quel che sono riuscito a sapere, si è trattato di un'operazione congiunta fra i servizi di sicurezza clandestini e i militari. Qualcosa che era attivo ancor prima del programma Phoenix. Non è roba interna, per quel che ho potuto capire. Ora ti darò un numero di telefono da chiamare. Stammi bene a sentire, Jack, vecchio amico mio, quanti anni sono che ci conosciamo, stammi bene a sentire. Chiama una volta e poi mai più. Una volta sola. Dovrò sputare sangue per ricambiare il favore a questo figlio di buona donna. Gli ho

detto che il tipo in questione è un pazzo criminale implicato in ogni omicidio da quello di Kennedy fino a quelli odierni. Adesso tocca a te. Ti concederà un paio di minuti, quindi non aspettarti di più e non richiamarmi perché per te non ci sono. Chiaro? Da me non aspettarti altro. Siamo pari, capito?

— Capito. Come si chiama questa persona? Chi è?

— Negativo. Fai quel numero e chiedigli quello che vuoi sapere. Non fare lo stronzo con lui altrimenti riappende e vaffanculo. Più di così non posso fare —. Diede a Eichord un numero che risultava essere quello di un telefono pubblico della Virginia, gli augurò buona fortuna con voce gelida e riattaccò.

— Pronto? — abbaiò una voce roca al primo squillo.

— Mi chiamo Ja...

— So perfettamente chi è lei, signor Eichord. Ho fatto le mie indagini, — prosegui parlando molto rapidamente e mangiandosi un po' le parole. — E per coincidenza sono anche informato del caso Kasikoff. L'uomo che lei sta cercando, e si procuri carta e penna anche se presumo che stia registrando la telefonata, si chiama Bunkowski, bi u enne cappa o doppiavu esse cappa i. Daniel Edward Flowers Bunkowski e ha ucciso moltissime persone. Immagino che non abbia smesso, esatto?

— Esatto. Chi è e perché la sua identità è stata cancellata?

— Non posso rivelarglielo. Faceva parte di un programma che risale ai tempi in cui stavamo sperimentando l'uso di mercenari e simili nel Sud-Est asiatico, ovvero ai primi anni Sessanta, prima del nostro coinvolgimento diretto nella guerra. Intorno al '64, credo, la persona in questione entrò a far parte del nostro progetto, che venne sospeso dopo un brevissimo periodo. La cosa migliore da fare era cancellare la sua identità, l'errore è stato conservare i gruppi sanguigni e le impronte digitali nei computer, ma sono cose che capitano, a volte. Le mando il dossier su Bunkowski per telex per quel che riguarda il suo caso e le invio allo stesso modo una fotografia di Bunkowski. Non cerchi di raggiungermi nuovamente attraverso questo numero o con l'aiuto di Sonny Shoenburgen perché neanche lui riuscirà a ricontattarmi. Questo contatto salta... se lo scordi.

— Aspetti un momento. Questo Bunkowski probabilmente ha ucciso decine e decine di innocenti e la città intera è sull'orlo del panico, come non si era mai visto prima. Quindi smettiamola con queste stronzate sulla sicurezza nazionale per un momento, perdio, e mi dia qualche informazione utile. Ho bisogno di qualsiasi cosa che ci possa aiutare a inquadrare quel-

l'uomo. Cioè... che cosa lo spinge a uccidere? Come mai sceglie quelle particolari vittime e non altre? Chi gli ha insegnato a uccidere così bene? Quali sono i suoi punti deboli? In che modo lo si può colpire? In che modo lo si può catturare? Devo sapere come...

— Che cosa lo spinge a uccidere? Gli piace. Chi gli ha insegnato a uccidere? Noi certamente no. È un autodidatta. Quali sono i suoi punti deboli? Pesa più di duecento chili, signor Eichord, quindi se avrà la pazienza di attendere finirà per divorarsi da solo. Il dossier è già partito. Addio, signor Eichord.

L'interno della macchina iniziò a brontolare, stampando centinaia di migliaia di impulsi, e lui rimase ad aspettare che quei puntini gli dessero l'equivalente elettronico di un viso. E quando la macchina tacque prese il foglio e vide per la prima volta la faccia della belva.

Laggiù

Il tanfo giù nel pozzetto era quello di escrementi moltiplicato per quanto? Per un milione? Per diecimila? Esiste una scala olfattiva per la puzza di merda? Era forse 147,2 espressa in gradi coprotici o 139000 espressa in energia fetorica? Era comunque più di quanto potesse sopportare, e lui poteva sopportare di tutto. E così tolse il tappo del bourbon e ingollò un sorso e deglutì, e odiava l'aroma e la nausea vomitevole mentre deglutiva ma accolse con soddisfazione l'intorpidimento degli organi sensoriali e il blocco degli impulsi ai nervi afferenti.

Un suono, un odore particolare o la vista di qualcosa risvegliavano in lui ricordi fortissimi dell'infanzia o degli anni di orrori concentrati trascorsi negli istituti. Quello che per me o per voi potrebbe essere semplicemente sgradevole, come per esempio l'odore di un sigaro, il rumore di un gessetto sulla lavagna, l'aroma dolciastro dei sacchetti profumati, l'odore di antisettico degli ospedali, scaraventava Daniel in una frenesia di morte. Le ondate di odio e di follia lo travolgevano in una marea di cieca rabbia rossastra, la bramosia di morte lo coglieva, scendeva su di lui in una bruciante effusione di fuoco liquido ed era allora che aveva bisogno di tutta la sua concentrazione la sua abilità il suo autocontrollo perché era allora che faceva quelle brutte cose.

Bastava una cosa minima, insignificante. Che so, un dito che indicava un segnale stradale. Il rumore del vento che frusciava fra le foglie o i passi di scarpe con rinforzi di metallo e le voci lontane su un pianerottolo ed era di

nuovo rannicchiato nell'armadio ricoperto di terrore gelido pregando divinità che lui solo poteva invocare promettendo implorando perché lo udissero e lo risparmiassero mentre quei passi pesanti e le voci litigiose si avvicinavano e vedeva l'uomo serpente che era tornato e Danny il piccolo Danny si pisciava sotto perché sapeva temeva che sarebbe stato come sempre lui e poi e poi *oh oh aaaahhhhhhhhh nnooooooooooo no oh oh non farmi male oh, mamma, mammmmmmmmma fermalo* e si piscia addosso con piccoli spasmi incontrollabili si bagna tutto in quel lurido armadio, osa solo dare una rapida sbirciata attraverso la fessura, abbraccia stretto il suo cagnolino in quello spazio oscurato, e spera che l'uomo serpente non lo trovi mai e poi mai.

E il ricordo non proviene dal centro posteriore del cervello dentro l'ippocampo, ma viene giù con l'acqua di uno sciacquone che fa salire il livello, si, trabocca di un fulgido oro liquido che scorre giù e si diffonde tutt'attorno e circonda e avvolge i suoi ricordi nella puzza di cacca che sgorga a fiotti scorre giù per tubi e tubi fino al mare sotto forma di pezzi di merda giù da intestini senza tempo giù dal piccolo Danny oh piccolo Danny giù per i tubi e tubi giù per i tubi scorre giù giù scorre giù e si diffonde tutt'attorno giù per caverne smisurate all'uomo fino a una fogna senza sole e fango e cemento e sostanze chimiche e i tubi tubi tubi e gallerie e condotti secondari e inclinazioni di defecazioni nel condotto principale che scorre sotto di lui ed è di nuovo nascosto nell'armadio e l'odio la putrida meschina amarezza affoga la sua mente nei ricordi del terribile uomo serpente.

Danny aspetta nascosto nell'armadio mentre l'uomo serpente si inferocisce e afferra parole e minacce mentre le braccia con i serpenti le serpi attorcigliate intorno a braccia pelose muscolose tremende piombano giù e la mamma è ko, è cascata dalla sedia e sente la puzza di liquore da una bottiglia rotta e vede quei serpenti tremendi blu tutti attorcigliati e pistole e scorpioni e draghi e teschi e scarabei e aquile che si attorcigliano, volano, strisciano, si librano, s'insinuano, scivolano, scappano ed esplodono attorno a quella pelle di cuoio fetente, elastica, ricoperta di un groviglio di peli la pelle squamosa dell'uomo serpente che detesta con tutto l'odio di un bimbo, che aborrisce e teme con tutto il disprezzo che un bimbo torturato può avere nel suo cuore gonfio fino a scoppiare. E l'uomo serpente giura che ammazzerà il cagnolino domani stesso e lo butterà fuori dalla finestra e poi dietro forse pure quel piccolo stronzetto e ride e si avvicina con passi pesanti all'armadio per prendere qualcosa ma nel momento stesso in cui sta per aprire la porta dell'armadio dove il bambino e il cagnolino si stringono

spaventati il bambino chissà come riesce a fermarlo e dice al cane tu ti salverai (comunicazione mentale) e tutto questo avviene a qualche impenetrabile livello cerebrale a cui né io né voi avremo mai accesso, seduti nelle nostre comode poltrone, racchiusi nelle nostre vite pulite, limpide, ordinate, liberi da quel terrore che fa esplodere la mente, pane quotidiano del piccolo Danny.

In cantina i suoi ricordi indugiano sulle due bottiglie polverose sul ripiano delle sostanze chimiche nello scaffale che è giù in cantina, le due bottiglie che lui chiama da sempre con il nome di bottiglie che fumano perché quando sono stappate un filo pericoloso e acidulo si leva dalle piccole bottiglie di vetro spesso e le prende tutt'e due e quando l'uomo serpente dorme, le palle degli occhi girate all'indietro, sbronzo marcio, le sue manine avvoltolate negli stracci prendono le bottiglie e la sua mente, la sua mente, oddio oddio, la sua mente piega le curve spezza ogni grafico spara fulmini di mistero cinetico, energie irresistibili a un livello di volontà inesplorato noooooooo l'acido versa il liquido fumante negli occhi e sul viso dell'uomo serpente addormentato e a nove anni non sa neppure cosa significa occhio per occhio dente per dente e assapora quell'istante mentre quello schifoso ubriacone addormentato si sveglia strillando sprofondato con gli occhi ciechi in un mondo tormentato di insensato, inesprimibile orrore.

— NOOOOOOOOO! AAAAAAAAAAHHHHHHHHH! l'acido! — Le grida dell'uomo serpente riecheggiano ancora oggi in lui con un piacere che lo nutre e gli dà vigore. Adesso è di nuovo nel Max a Marion e sente i due negri penetrare nel braccio D d'accordo col secondino li sente gridare mentre si avvicinano. Ancora una volta è finito in mezzo ai più incorreggibili stronzi criminali dell'intero sistema carcerario, è di nuovo nella sua cella nel braccio D dove è appeso un grosso puntaspilli a forma di uomo bianco con BAAD scritto sopra a pennarello, avvertimento vuduteppa del Black Afro-American Defenders che controlla il D e i due boss negri capi indiscussi gli compaiono davanti e lampi di luce sulla lama e la spranga e con un'energia che raggiunge un livello al di là dell'umana comprensione lui li distrugge.

Che arroganti a pensare di poter minacciare questa forza questa presenza che attinge a una fonte di energia che va al di là di muscoli stolidi o arti marziali un'energia indomabile onnipotente che trabocca come un'implacabile legge fisica di massa e moto e volontà storce strappa spacca strazia storpia smembra spezza spine dorsali come se fossero ramoscelli, schianta ossa come rami secchi, piega il collo ai due sollevatori di pesi fino a quan-

do non lo sente scricchiolare, quel collo che per lui non è altro che una matita collo di coglione stronzo grande grosso e cazzone.

— Muori! — grida.

— NOOOOOOOO! AAAAAAAAAAHHHHHHHH! — Ancora l'urlo, l'urlo dell'uomo serpente mentre quel rifiuto umano scappa a cercare aiuto dal secondino in una fetida oscurità di grida di morte le sue mani si abbattono sfondando una massa confusa di guardie, detenuti, spie, assassini, frocetti, direttori, mercenari, galeotti, avvocati del penitenziario, novellini, stupratori, quattrocchi, stronzi, commissioni di giurati e poi quell'altro, e ancora ricorda l'odore di fogna che aveva mentre moriva, e poi è giù nel buco che aspetta l'esecuzione, pane e acqua e roba marcia da mangiare e i suoi escrementi e le blatte e ogni tanto qualche topo per amico.

E la sua mente lo riporta al 'Nam dove aspetta tranquillamente in agguato sul monticciolo erboso che sovrasta un incrocio, un'enorme bandoliera a X sulla sua pancia colossale piena di pieghe di lardo, aspetta sotto un'incerata grande come un copriletto, con lo stomaco gonfio di birra grande due volte e mezzo uno pneumatico, occhi neri spietati gelidi e insensibili nella faccia paffuta dalle guance infantili. E non sente le punture degli insetti, la terribile calura, la sete, pregusta invece il piacere che proverà mentre vede qualcosa che si avvicina, non dalla parte che si aspettava, qualcosa che scende giù per la strada. O meglio avverte che qualcosa sta arrivando, percepisce un movimento senza vederlo, lo sente nel primo formicolio alla nuca, un'intuizione e una percezione animalesca, non è sotto di lui, lo aveva solo dedotto perché l'aveva «visto» con la sua precognizione fisica, percepito non visto e aveva quindi concluso che si trovava nel suo campo visivo ma invece era dietro di lui e si gira e vede i soldati dietro di lui che spianano i loro AK-47 o quello che sono e lui fa fuoco senza un attimo d'esitazione squarcia l'erba alta con uno strano suono mentre sputa la sua canzone di morte addosso a quegli uomini.

(THWOCK—KLLLAAAAKKKK—THWOCK—
KLLLAAAAKKKK—THWOCK—KLLLAAAAKKKK!)

Spara attentamente, spara in semiautomatico, e sente il bruciore di una ferita superficiale, pompa adrenalina, la concentrazione sale penetrante e inesorabile come un laser, e li butta tutti giù con centinaia di proiettili pesanti come martelli da calderaio e la sua arma spara il suo flusso di morte che perfora e penetra i loro corpi con buchi graziosi rossi bagnati mentre i soldati nordvietnamiti sparano e urlano ed è I'AAAAHHHH dell'uomo serpente, gli occhi accecati dall'acido e gli piace, cazzo quanto gli piace,

solo che non vorrebbe avere quel congegno che attutisce i colpi in modo da sentire tutta la forza esplosiva dell'arma che spara i suoi brucianti chiodi di dolore addosso a quegli arroganti nanetti, l'espulsione di gas che esplode rapidi colpi come di martello sull'incudine, centinaia di indistinti KLLLA-AAKKKK dell'otturatore che ne sbatte fuori un altro in un caos metallico fuoriesce gas, botte da duecento decibel e cento colpi sparati in quattro, cinque, sei cariche sparate così rapidamente che il rumore è quello di un martello pneumatico che si sente dall'altra parte di un lago.

— THWOCK—KLLLAAAKKKK! — Come un unico suono ininterrotto e il metallo frantuma e le esplosioni e il gas crepita e le urla e il fuoco tutto si mischia nell'urlo dell'uomo serpente: — AAAAAAAA-AHHHHHHHHHH! — E capisce che deve andarsene domani stesso, nel bacino di raccolta per l'acqua piovana che ha predisposto per il suo arrivo e poi tornerà nel sifone del condotto secondario. Ma deve andarsene dalle fogne prima che la puzza lo faccia impazzire, conclude, non senza ironia.

Ormai il bourbon e lo sforzo mentale lo hanno sfinito e forse riesce a dormire e si accoccola sotto una lurida coperta dell'esercito e un'enorme tela cerata, una montagna puzzolente che respira pesantemente rannicchiata in quel pozzetto di legno e che si concede il lusso di sognare di una zona d'atterraggio nella quale il pilota sogghignando va a ficcare i pattini dell'elicottero in un fosso fangoso e lo sbatte fuori e come si gode quel momento di terrore in cui i tre uomini a bordo riescono quasi a vederlo mentre tira la spoletta e gliela butta dentro, quasi ce la fanno a coglierlo nel momento preciso in cui decide di regalargliene una e che buon pro gli faccia, e tira una granata a miccia corta e dice loro: — Autorotatevi questa —. E con un sorriso che va da un orecchio all'altro immagina cosa proverebbe a sentire l'elicottero esplodere in una palla rosso vivo di fiamme e di metallo argenteo mentre sogna di sentire le grida squisite degli uomini che muoiono nell'esplosione.

— AAAAAAAAAAAHHHHHHHHH! — E quel grido è una sinfonia che è musica per le sue orecchie e cade in un sonno profondo e gradevole, una grossa balena bianca che ronfa, un clown addormentato, un orso ibernato sotto il cumulo della coperta e della tela impermeabile che si alza e si abbassa, dorme nella puzza schifosa della fogna, una zampa tozza piegata attorno a quella cosa nascosta nella sua tasca segreta perché non si sa mai, uno di quei topi giganti potrebbe venire a fargli visita mentre dorme.

Il fante e la regina di cuori

Era seduto nella cucina di Edie e beveva un tè nero forte e ripercorreva nel groviglio della sua mente tutto quello che era successo, andava avanti, tornava indietro, faceva combaciare i pezzi. Ricostruiva la storia. Cercava di concentrarsi su quel Bunkowski. Aveva imparato a memoria il dossier. Era rimasto a fissare le fotografie fino a che gli occhi non avevano cominciato a bruciargli. E adesso ci rimuginava sopra. Passava ogni cosa al setaccio. Cercava il denominatore comune nascosto. Gli errori. Cercava di entrare in sintonia con gli strani ritmi dell'omicida.

Come aveva annunciato, Sonny si era sbattuto tutte le porte alle spalle e poi le aveva chiuse a chiave. Il sovrintendente ministeriale avrebbe appeso qualcuno per le palle per questa storia. Quel pezzo grosso non riusciva a capire come mai né i capi della polizia di Chicago né i massimi dirigenti della Major Crimes con tutti i loro legami erano riusciti a saperne di più sui retroscena di un flagello terribile che aveva fatto versare fiumi di inchiostro a tutti i giornali della nazione.

Ma il fatto era che nessuno conosceva l'esistenza della Macvsaucog e della ristretta e segretissima squadra di cacciatori di criminali incalliti che per prima aveva scovato Daniel Bunkowski. Il ponte era stato fatto saltare. Un tormento. Da impazzire. Ma se si rimaneva a fissare l'abisso non se ne ricavava altro che un terribile mal di testa.

Aveva fatto sesso con la sua amante. Non riusciva a definirlo «fare l'amore» perché non meritava quell'appellativo. Una volta aveva sentito due cafoni delle sue parti con una predilezione particolare per la grevità di linguaggio discutere di scopate. Uno dei due si era girato verso l'altro e aveva enunciato la più recente definizione di fornicazione in uso presso i rudi contadini della zona, talmente volgare da imprimersi nella mente di Eichord.

— Me la sono pompata dentro a quel buco del cazzo, —aveva detto.

Jack rabbrividì pensando che era precisamente questo che aveva fatto, niente di più. Una sorta di catarsi fisica senza alcun legame con l'amore tranne che per un senso di desiderio. Nient'altro che una momentanea purificazione, un ristoro per il sistema nervoso. Sesso come quello che si fa quando è morto qualcuno che ci è caro. Un meccanismo di difesa. Una liberazione. Una risposta vitale istintiva alla tensione.

Santo Dio, cosa riusciva a fargli quella donna! Edie poteva prenderlo e rivoltarlo come un guanto, anche se la sua mente era lontana mille miglia. Poteva essere immerso nel carnaio più cruento del caso Kasikoff, con il

cervello che lavorava al massimo nel tentativo di entrare in sintonia con le onde cerebrali di questo omicida insolito e terrificante, teso a percepire il pulsare della città in ogni sua sfumatura, concentrato sui ritmi nascosti di quel mondo oscuro che era l'ambiente in cui doveva operare.

E nelle ombre di quel mondo, sprofondato laggiù dove non c'era niente di umano, il solo pensiero di Edie poteva accendergli il fuoco dentro come un dardo di luce dorata purissima. Lei rappresentava per Jack la bontà in persona. E il suo modo dolce e inatteso di fare del sesso riusciva a eccitarlo anche nelle situazioni più insolite, nei momenti più imprevedibili.

Edie gli volgeva le spalle preparando una tisana, e i suoi capelli quando si girava erano un vortice come quel giorno in cui il «Chicago Lifestyles» aveva scattato quella foto e Jack si godette l'esperienza di avere davanti contemporaneamente una Edie in carne e ossa e una in fotografia, e la foto era stata poi fissata con una puntina da disegno a un foglio sulla loro tabella di sughero per i messaggi, ritagliata e incollata con un sacco di colla a una cornice su cui era scritto a pennarello MAMMA E JACK. Opera di Lee Anne, ovviamente, compiuta con cura e con amore.

Ma quella foto l'aveva mandato su tutte le furie quando l'aveva vista e quando aveva letto l'articolo che l'accompagnava. Non ne aveva parlato con Edie, ma si era chiesto se lei sospettava quali fossero state le sue reazioni quando aveva visto il giornale. Voleva proteggere Edie e Lee Anne. Tenerle al riparo senza rendere pubblica la loro storia. Una scaltra giornalista del «Lifestyles» aveva messo insieme due più due e aveva imbastito con la foto un pezzo pieno di sottintesi sul supersegugio e la vedova della vittima. Aveva avuto un breve scambio di idee con la donna di nome Vicki Duff che aveva firmato l'articolo. Lei gli aveva detto che si stava riscaldando troppo.

— Capirà che mi sono riscaldato troppo quando scoprirà quello che è lecito stampare e quello che non lo è. Si ritroverà in un calderone di acqua bollente e non le piacerà affatto —. Si infervorava sempre più sentendo il tono di voce pacato della donna.

— Lei vorrebbe darmi a intendere che ho infranto la legge scrivendo quell'articolo?

— Le dirò chiaramente quello che voglio darle a intendere, in modo limpido e comprensibile. Ritengo che lei abbia toccato il culmine dell'irresponsabilità per un giornalista dal momento che ha pubblicato un articolo talmente sconsiderato, privo di fondamento e di sensibilità, degno di un giornale scandalistico di infimo ordine, nel bel mezzo di un'indagine seria

come quella che stiamo conducendo.

— Non era privo di fondamento e lei lo sa perfettamente. Lei è un personaggio pubblico e sarà bene che ci si abitui. Il primo emendamento mi dà ogni diritto...

— Il primo emendamento non le dà alcun diritto di mettere in pericolo la vita di qualcuno esponendolo all'attenzione dei media, cosa del tutto inutile, solo per vendere più copie del suo giornale. E non si tratta solo di un atto irresponsabile, ma anche passibile di conseguenze legali. Lei ha ogni diritto di andare in giro agitando i pugni al vento, ma se li sbatte contro il mio naso allora si tratta di percosse, mia cara signorina Vicki. E non può nascondersi dietro il primo emendamento per i suoi pettegolezzi maligni, per la sua versione distorta e diffamante di un rapporto buttato in pasto al pubblico o...

— Se si ritiene calunniato, può rivolgersi alla legge come ogni altro cittadino...

— So perfettamente quello che posso fare, come lo sa lei. Capisco perfettamente come le stia a cuore il fatto di essere una giornalista coscienziosa, ma voglio che lei sappia che sta camminando su una crosta di ghiaccio molto sottile ed estremamente fragile. In conclusione...

— Mi dispiace, ma non ho tempo di ascoltare la sua conclusione. Se ritiene che io abbia commesso degli errori nel mio articolo, me ne dispiace, ma non ho fatto altro che riportare ciò che avevo visto. Grazie della telefonata e buongiorno.

E sentì il ronzio della linea telefonica nelle orecchie. Inutile piangere sul latte versato. Scacciò quella storia dalla mente guardando i capelli brillanti e vellutati di Edie. In centro, quel giorno, il vento aveva scompigliato i suoi splendidi capelli e alcune ciocche le erano ricadute sul viso e lui aveva provato un orgoglio sfacciato e intenso che lo aveva riempito come vino, lo aveva ubriacato al pensiero della disponibilità, della dolcezza e dell'affetto di lei. Non si era mai veramente abituato al pensiero che fosse sua. E ora che Edie cucinando gli volgeva le spalle, con quelle lunghe gambe slanciate, sempre con i tacchi alti, quelle gambe lisce e la parte posteriore delle sue splendide ginocchia così provocanti sotto la gonna corta (grazie a Dio stavano tornando di moda) e il grembiulino allacciato con tanta pudicizia intorno al vitino di vespa, ora quella vista era travolgente e meravigliosamente eccitante. La desiderava ancora, subito, e se ne stava seduto a mangiarla con gli occhi e pensava a quanto era bellissima quella donna.

Lei si girò e lo guardò, vide che la osservava in quel modo, con quelli

che lei chiamava «occhi di bragia» attraenti nel loro mistero, e seri e sensuali e gli lesse nel pensiero.

— Non prima di cena, — lo stuzzicò, — devi aspettare e avrai il dolce alla fine del pasto, come tutte le persone civili.

— Ho sentito dire che in Scandinavia a volte il dolce si mangia prima del pasto.

— Non mi pare che qui siamo in Scandinavia.

— Quanto sei antipatica.

— Ummmmm —. Alcune ciocche le erano ricadute nuovamente sul viso e questa vista lo fece impazzire. Si alzò e le si avvicinò, l'abbracciò da dietro e tenne stretta quella donna a cui ora voleva tanto bene, le circondò con le braccia la vita sottile, attirandola a sé.

Aveva un profumo buonissimo... ma di che cosa sapeva? Una combinazione di muschio, di pane appena sfornato e del profumo più sexy che si possa concepire. Strofinò il viso contro il suo collo e la strinse ancora più forte contro di sé.

— Oh, Jack.

— Parlavi di dolce, prima?

— Ummmmm.

— Non sei un dolce, sei qualcos'altro, lo sai?

— Jack —. Non stava più al gioco adesso. Aveva qualcos'altro in mente. E lui vide i suoi occhi freddi come il ghiaccio mentre si girava e cercava di chiedergli qualcosa.

— Cosa c'è?

— L'uomo... —Eh?

— L'uomo.

— Quale uomo?

— Tu sai... sai chi è... e tutto il resto.

— Più o meno.

— Hai una sua... fotografia?

Lui annuì con scarso entusiasmo.

— Pensi... — Ma la domanda rimase sospesa nell'aria. Lee non era né in cucina né in sala da pranzo, uno spazio ristretto con un tavolo e delle sedie. D'un tratto a Jack venne in mente che Lee Anne era a casa dell'amica di Edie e pensò che era strano che quando Edie gli aveva chiesto della foto dell'assassino, lui avesse pensato istintivamente a Lee Anne, a tenerla lontana da questa storia.

— Che cosa c'è? — le chiese.

— Posso vederla? — chiese lei con un filo di voce appena percettibile.

— Credo di si... certo... se vuoi. Ma pensi che... sei sicura che sia una buona idea, tesoro?

— Voglio vedere com'è fatto, — mormorò a voce bassissima. Se non avesse visto che le sue labbra si muovevano, per quanto fossero vicini non sarebbe stato sicuro di quello che aveva detto.

— Va bene, — le rispose. Ma continuava a restare fermo vicino a lei, senza muoversi: non voleva distruggere l'atmosfera che si era creata. Non voleva mostrarle quell'uomo. La cosa che le aveva portato via il marito e che aveva portato via il padre a Lee Anne. Questo mostro. Gli sembrava un atto sporco, immorale, mostrarle quell'immagine.

— Se... se tu sei d'accordo, vorrei vederla.

— Certo, — disse lui, anche se non era affatto entusiasta. Quell'idea non gli andava per niente a genio, ma si diresse ugualmente verso il tavolo, prese la valigetta, fece scattare la serratura, tirò fuori una sottile cartella gialla e l'aprì mostrandole la cosa che lei voleva vedere.

— Oh, — fu l'unica reazione che gli parve di avvertire in lei. Due occhi porcini neri come carboni, freddi come diamanti la fissavano da quel viso crudele ma al tempo stesso infantile, lardoso che aveva davanti. Neppure quelle due fotografie, sgranate e sciatte e del tutto prive dell'intenzione di riprodurre l'aspetto o l'atteggiamento di un essere umano normale, neanche quelle istantanee scattate al suo ingresso nel carcere federale di Marion riuscivano a comunicare un senso immediato di pericolo.

Era l'aspetto infantile di quel viso, quella faccia da bambino grasso con le fossette agli angoli della bocca che lo facevano sembrare tanto innocuo. Sentì un tremito freddo attraversarla tutta mentre si rendeva conto che era quella la cosa che aveva ucciso e mutilato Ed. E poi aveva ucciso di nuovo e aveva continuato a uccidere, prendendosi altre vite senza una ragione né un motivo.

— Jack? — Stava per dire qualcosa ma lui prese la foto da quelle mani che tremavano mentre un fiume di lacrime brucianti iniziò a traboccare dai suoi occhi e lei crollò fra le braccia del suo amante e lui la tenne stretta per quello che gli parve un momento lunghissimo mentre lei tremava e singhiozzava per l'amara violenza della perdita e per la rabbia. E mentre la teneva stretta in quel modo, i suoi pensieri, quali che fossero stati, la abbandonarono come un frammento fugace, annerito e carbonizzato di un sogno che si ricorda solo in parte.

— Vieni qui.

— Nnnnnnn —. Era come un lamento funebre, un grido miserevole e inespresso. Ma ormai aveva pianto abbastanza e Jack la condusse verso una sedia.

— Vieni qui, amore. Siediti.

— Huuunnnnggg, hunnnnnnggghhhh, — come se stesse ancora cercando di spremersi delle lacrime dagli occhi, un pozzo ormai vuoto. La fece sedere al tavolo della cucina e guardò il dossier, senza leggerlo ma ricordando gruppi di parole, e poi si preoccupò di andare a cercare quella bottiglia che, come sapeva, doveva essere da qualche parte in cucina. La trovò in uno degli armadietti insieme ai cracker e ai fiocchi d'avena per la colazione, una bottiglia di Seagram's quasi piena, e ne versò un po' in una tazza da caffè, lieto che non fosse per lui ma dispiaciuto per la sua dolce dama. Poi allungò il whisky con l'acqua del rubinetto.

— Bevi un sorso, — le disse posando la tazza davanti a lei. Edie riuscì soltanto a prendere la tazza con entrambe le mani e provare a bere come un uccellino, ma immediatamente esplose in un «Wwwwwaaaauuuuu» e tremando la allontanò da sé scuotendo il capo e lui le prese la tazza dalle mani tremanti e ne versò il contenuto nel lavandino. Prese di nuovo il dossier e senza mettere a fuoco lo sguardo lasciò che le parole e i gruppi di parole gli si mischiassero nella mente, mentre fissava quel volto che forse neppure una madre poteva amare fino in fondo, un sorriso come la griglia di una Roadmaster del 1949, denti nati per strappare pezzi di carne, denti enormi e deformi, neppure una minima cavità fra l'uno e l'altro, denti perfetti, terribilmente perfetti, resi obsoleti dalla società civilizzata, denti fatti per strappare i tappi delle bottiglie senza bisogno di alcun altro aggeggio. Denti di uno squalo umano. Sempre intenti all'opera.

Un viso simile a una pila di ciambelle, massiccio e privo di lineamenti in modo inquietante. Un viso soffice con delle fossette come il sederino di un bimbo cicciottello, che suscita contemporaneamente disgusto e affetto, privo di peli o di cicatrici. Ma ce n'erano di cicatrici, e molte. E Eichord sapeva che c'è gente che ha addosso le proprie cicatrici come gli uomini della Yakuza hanno addosso i propri draghi, con discrezione. Le sue cicatrici, a parte le vene scoppiate della pancia che gli circondavano la vita come smagliature da puerpera, le portava furtivo come tatuaggi di triadi bandite, segni a forma di croce vecchi e sbiaditi di bande criminali, con segretezza. Macchie socialmente inaccettabili su pelle civilizzata, le cicatrici peggiori erano sottopelle e profonde, ricordi brucianti di incubi indimenticabili, impressi in fondo alla sua anima tormentata dal marchio crudele del

torturatore. Cicatrici vecchie di vent'anni ancora in suppurazione che fanno male come frammenti di proiettili ormai dimenticati e si fanno lentamente strada verso la superficie di questo essere umano unico nella sua malvagità.

C'era qualcosa lì dentro, però, e Jack continuò a fissare i gruppi di parole e gli schemi dei dati, lasciando che la massa di fatti e di supposizioni si associassero liberamente e si connettessero. Lasciò che la vita e le opere di Daniel Edward Flowers Bunkowski andassero a lambire il suo cervello, a volte senza toccarlo, altre volte entrando in contatto con esso, collegate e sequenziali e cronologiche, altre volte senza prossimità o connessione. Capì che non faceva bene a tormentarsi lì sopra e poco dopo chiuse il dossier, si avvicinò a lei e la prese fra le braccia.

Le disse per la prima volta che l'amava senza pronunciare una sola parola, per la prima volta si consacrò a lei e alla sua bambina che in quel momento correva nel cortile dei vicini e faceva volare un aquilone seguendo una brezza leggera, mentre una giovane cagna da caccia di dubbia origine abbaiava dietro di lei tutta eccitata, e si consacrò a loro con tutto il cuore. Voleva «pomparle dentro tutto il suo amore» pensò sorridendo.

Vicinissimo. A quarantasette minuti di distanza, guidando entro i limiti di velocità e beccando tutti i semafori verdi, a soli quarantasette minuti di macchina, seduto in una scomodissima struttura a circa due metri e mezzo sotto il livello della strada, l'assassino li stava guardando. Guardava Edie e Jack. Poi, lasciando cadere i resti di carne e di formaggio sulle loro sembianze riportate in una fotografia sgranata, continuò ad analizzare il resoconto a tinte forti, scandalistico e decisamente impreciso della storia d'amore fra il poliziotto speciale della Omicidi e la vedova di una delle prime vittime del mostro dei Cuori Solitari.

Il nome Edith E. Lynch e il suo indirizzo in un quartiere periferico di Chicago si impressero nel suo word processor mentale e furono archiviati con cura per poter essere richiamati alla mente quando necessario. E ogni parola dell'articolo e ogni parola pronunciata da quello sbirro arrogante nel programma televisivo avevano colpito Daniel come punture acuminate di un serpente a sonagli, lo schernirono e lo morsero fino a che non si mise a calpestare quel lurido pezzo di giornale con uno dei suoi piedacci furiosi, distruggendo l'immagine che lo aveva fatto arrabbiare. E gli parve di udire ancora una volta il grido dell'uomo serpente. Lo stava facendo impazzire. Come quella rabbia scarlatta, tumida che quel giorno lo aveva spinto a fare quella cosa tremenda ai Volker. Ora lo spingeva ad andare a prendere lo

sbirro e la puttana dello sbirro e preparare per loro una festicciola speciale e appetitosa.

E proprio in quel momento, mentre la mente grottesca ma geniale dell'assassino iniziava a concepire i primi barlumi di quella che sarebbe stata la sua mossa successiva, Jack sentì la cagna abbaiare nel giardino dei vicini e un dato quasi del tutto marginale fece accendere una luce rossa in mezzo al mare di eventi insignificanti che gli inondava il cervello e allora seppe, come aveva sempre saputo, senza un solo istante di indecisione, senza alcun dubbio, seppe come avrebbe fatto a prendere quell'uomo.

Ma fu solo la sera successiva, quando il telefonò squillò a tarda sera, ed era Edie che lo chiamava alle undici e mezzo, dopo un giorno di lavoro durante il quale aveva interrogato nuovamente e a lungo il teppista che era riuscito a scappare e dopo una serie di tentativi inutili e frustranti per carpire altre informazioni a quelli di Marion, ed Edie gli aveva telefonato proprio quando stava per andare a nanna e fu solo allora che tutto cominciò ad andare a posto e il suo piano iniziò a prendere forma.

— Ciao, amore!

— Ciao, che c'è? — Una voce che sembrava uscire da una bocca piena di ovatta.

— Scusami. Sei già a letto?

— No, sono appena rientrato. Che c'è, tesoro?

— Ohhhh, — sospirò lei in modo percettibile, direttamente nella cornetta del telefono. — Quell'uomo. La faccia di quell'uomo che mi hai fatto vedere ieri sera. Credo di averlo visto.

— Come hai detto? — Adesso era completamente sveglio.

— Jack, so che ti sembrerà strano ma devo dirtelo. Non so... avevo pensato di non parlartene neppure, ma... insomma quella faccia aveva qualcosa di familiare, l'ho pensato non appena l'ho vista, ma... solo che...

— Allora?

— Solo che non riuscivo a ricordare niente di preciso ma poi mi è tornata in mente quella volta che stavo chiacchierando con Sandi giù al Centro e mi sono ricordata dove l'avevo visto.

— Stai parlando dell'assassino?

— Sì. Quello delle fotografie che mi hai fatto vedere, le foto della prigione. Le foto di quel... come si chiama?

— Bunkowski.

— Credo proprio di averlo visto. La conoscevo, quella faccia. L'ho visto vicino al Centro l'altra sera.

— Ma di quale Centro stai parlando?

— Il Centro in cui faccio la volontaria, quello del Telefono Amico —. Gli diede un indirizzo del centro di Chicago —. L'avevo già vista, quella faccia. Ne ero certa.

— Ne... ne sei proprio sicura? Cioè, stai a sentire...

— No, Jack, capisco che questa storia ti sembrerà strana, ma sì, penso proprio di esserne sicura. È una faccia che non si scorda. Adesso è un po' diversa, direi che è più vecchio, non ti pare —. Non era una domanda. — Ma la faccia è identica. Forse più appesantita. L'ho visto in piena luce. La notte era buia ma c'era moltissima luce e sono riuscita a vedergli bene la faccia e mi è venuta una fifa tremenda. Era enorme. Stavo salendo in macchina e ho visto... l'ho visto scendere in un tombino. Era vestito come un operaio, sì, come uno di quegli operai che devono controllare le fognature...

— Pensi di aver visto Bunkowski dalle parti del Centro che si calava in un tombino? — Cominciò a pensare che quella telefonata non era altro che un'allucinazione.

— Non sto scherzando, amore, te lo giuro. Aveva addosso. .. sai, una tuta da lavoro o qualcosa del genere e una... specie di scala molto lunga e un sacco. Ovviamente ho pensato che si trattasse di un operaio. Solo che mi è sembrato strano che andasse a lavorare dentro un tombino a quell'ora di notte. Saranno state le dieci, le dieci e mezza, un'ora così. Lo sai, ero stanca e tutto il resto. Ma credo proprio che fosse lui. Sai, era grosso. Enorme. Non possono esserci tante persone così grandi che gli assomigliano, non ti pare? E poi...

— Edie, sei proprio sicura di quello che mi hai detto?

— Jack, non sto scherzando. Stavo quasi per non dirti niente, poi ho pensato che dovevo farlo. Credo proprio che fosse lui. Sul serio. Sono pronta a scommetterci. Amore? — Nessuna risposta. — Pensi che sia possibile? — Una lunga pausa. Lo sentiva respirare. Riflettere.

— Che mi venga un colpo se lo so.

Ma si stava rinfilando i pantaloni mentre le diceva che le avrebbe telefonato la mattina dopo, per prima cosa. E alle 01:15:00 Eichord e altri tre poliziotti armati, più due unità di poliziotti in uniforme come rinforzo, più un ispettore capo, più il tenente Arlen in persona, erano fermi con le armi spianate e scrutavano le misteriose ombre di una conduttura secondaria, guardavano i resti dell'ultimo banchetto dell'assassino e sentivano le dita gelide della paura stendersi verso di loro alla luce tremula delle lampade e

delle torce elettriche e dei faretti mentre guardavano la tana in cui viveva la belva.

Eichord provava due sensazioni. Un fremito, non proprio di euforia, ma una specie di scarica di energia, e allo stesso tempo paura. Aveva paura. Un tic nervoso iniziò a fargli battere la palpebra destra come se stesse per venirgli una paralisi, mentre sentiva una parte del suo viso che si contraeva, come se attraversando la strada si fosse spalancato sotto i suoi piedi un altro mondo. E gli venne voglia di bere qualcosa di forte.

Leroy e Albert

Sai cosa si prova, quando il tavolo si trasforma in una specie di sostanza gommosa e i vetri delle finestre si liquefanno? Era proprio quello che stava succedendo dietro la porta verde con sopra scritto erbe, radici, candele e... pozioni del dr. Geronimo nella parte meridionale della città. Il negro grasso, malfermo sulle gambe, non aveva il coraggio di appoggiarsi al tavolo esattamente per quel motivo. Quando un tavolo diventa di gomma, proprio come stava succedendo lì dentro, non serve a niente appoggiarsi a quella merda. Ogni cosa si stava liquefacendo, diventava di gomma, non c'era niente che stava fermo.

Poteva essere l'alta pressione, l'idropisia, il nervosismo, una maledizione o il malocchio, l'emicrania, una tubercolosi incipiente, un terribile prurito alla pianta dei piedi, o uno di quei casi di *spofus sporium* di cui si sente tanto parlare. Poteva anche essere quella mezza pasticca che si era appena fatto, acido da vecchio hippy scoppiato che si era procurato chissà dove, gli hippy del cazzo ti vendono sòle di ogni genere, dopo aver fumato erba di prima categoria, buona vecchia maria e anche un po' di merda e forse adesso gli girava un po' la testa.

Qualunque fosse la causa, il dottor Geronimo era era proprio fuooooooori, Cristo santo, sono lesso, pensò mentre vedeva la porta verde che si apriva e un tipo con una cresta marziana verde e rosa intrufolarsi nel negozio.

— Oh, no. Signore abbi pietà oddio oddio Cristo Gesù nell'alto dei cieli come mi sta prendendo bruuuuuuutta.

— Ciao, — disse il marziano.

— Ummagumma, mambogiambo, bopovani... — Fu il primo incantesimo che gli venne in mente, non significava niente, ma forse il marziano non si sarebbe accorto della differenza fra una maledizione e tre parole strane messe in fila e se la sarebbe filata. — Fepoapalula zanzam paradid-

doldero ancaua buana melloruni, — intonò agitando le mani verso il marziano nella speranza di scacciare il malocchio, il vudu e qualunque altra sfiga che il marziano avrebbe potuto gettare su di lui.

— Come te la passi? — disse allegramente l'uomo con i capelli rosa e verdi disceso da Marte, liquefacendosi un po' e tremolando mentre perdeva gocce di acido gommoso.

— Ti avverto, viscido infedele extraterrestre, hai davanti uno stregone con patente rilasciata dagli indiani comanche e licenza di uccidere con il vudu e se ti avvicini ancora io scaglierò una maledizione sul tuo pianeta di provenienza, per non menzionare i tuoi eredi e ogni altra tua proprietà rimasta sulla nave spaziale marziana da cui sei sceso. Quindi fermo là, umala massamilliano scellaruny dizzy gilavauni umasciabadù, — sempre con le mani che sfarfallavano, con le dita che ondeggiavano nell'aria stantia, per scacciare la sfiga marziana.

— Ma dottor Geronimo, io non vengo mica da Marte. Sono io, Woody! — L'uomo con la cresta verde e rosa fece un altro passo avanti.

— Maledetta creatura, schifosa venefica e sgocciolante, scaglierò su di te un incantesimo tale che tutta la tua famiglia... Woody? Woody chi?

— Che ti importa, dottor Gi? Ti ho fatto qualcosa, ti ho rotto gli occhiali o roba del genere? — gli chiese il tipo.

— Ummm. Senti, aspetta un momento solo —. Ora la stanza stava tornando solida, e il senso di nausea si stava dissolvendo. L'uomo chiamato dottor Geronimo si appoggiò al tavolo di gomma che cominciava a rapprendersi e guardò di sbieco l'apparizione che aveva di fronte. Cercò di metterla a fuoco e si accorse che effettivamente aveva i capelli rosa e verdi ma che era solo Woody Woodpecker e non un invasore merdoso e malvagio disceso da Marte.

— Woody, amico mio. Stavo facendo delle stregonerie, sai com'è... come te la passi, fratello? — gli chiese amabilmente mentre sentiva il cuore palpitargli dal sollievo.

— Tutto a posto, dottor Geronimo, non mi lamento, —disse all'uomo dietro il bancone che aveva più o meno la forma e il colore di una palla di cannone. — Mi serve un consiglio professionale.

— Sotterriamo l'ascia di guerra, amico mio, — disse Geronimo allegramente mentre la gomma si induriva sempre più.

— Vedi, mi sono fatto la ragazza. Cioè, non è proprio una ragazza. Sarebbe May Seebaugh. La conosci May? Quella di Wells? — May era una mendicante.

— Non mi sembra di avere il piacere.

— Un fiore squisito. Ma veniamo al punto, dottor Gi. So che tu sei un uomo di mondo e quindi non devo vergognarmi per quello che sto per confessare, però certe volte succede che a una certa età uno ha certi problemi con... — E si interruppe mentre il dottor Geronimo cercava di sbirciare di nascosto l'orologio, che non si stava più sciogliendo gocciando giù dal suo polso in modo salvadordaliesco, ma si era ormai quasi del tutto solidificato e i numeri si riuscivano già a leggere.

— Infezioni urinarie, — gli venne in soccorso il buon dottore, — problemi alla prostata, malanni vari e disordini sociali, malfunzioni, disfunzioni e nonfunzioni...

— Non mi tira più.

— Basta un africodisiaco e tutto torna a posto. Ascoltami bene, Woody, come si suol dire sei venuto nel posto giusto. Ho qualcosa di talmente fantastico, di talmente straordinario, di talmente sicuro che farebbe rizzare il membro a un eunuco defunto. È l'africodisiaco più segreto e misterioso che sia mai stato inventato. Si chiama Alura.

— Quanto costa? — Woody Woodpecker aveva cinquantasette anni e si era tinto davvero i capelli verdi e rosa. Il suo vero nome era Albert Sharma.

— Non è molto economico, — rispose il dottor Geronimo al secolo LeRoy Towels.

— Spara —. Woody Woodpecker era ragionevolmente intelligente, o almeno lo era stato prima di aver messo in salamoia il suo apparato mentale con stimolanti e calmanti di ogni genere, che comprendevano (ma la lista è molto più lunga) vodka, gin, tequila, tintura d'oppio canforata, grappa alla prugna, Tigrebianca, Panteranera, Dragoverde, assenzio, Brut, Sterno eccetera eccetera eccetera. Era finito con un debole per Mission Sweet Lucy e gli bastava soltanto un goccio di piscio per entrare in uno stato di stordimento semipermanente.

— Duecento alla capsula, — gli rispose l'intraprendente palla di cannone.

— Ehiiiii, — si lamentò Woody, — merda.

— Ti capisco, amico mio, ma devi sapere che la riserva è limitata. Quando queste capsule saranno finite, la musica cambierà. Si tratta di una scoperta del Dipartimento per la Ricerca e lo Sviluppo Sessuale della Cia. Si chiama Alura, Autoerotico Luteinizzante Reagente. Ne sono state confezionate pochissime porzioni che sono state distribuite alle spie impotenti

perché potessero sedurre le donne e carpire loro delle informazioni. Te lo farà diventare duro come un pilastro di cemento armato. Guarda, una capsula per duecento dollari è un vero affare.

Albert Sharma rifletté pensando a quanto cavolo avrebbe dovuto rubare e scassinare per tirare su due bigliettoni. Woody Woodpecker era il nome con cui era conosciuto da sei o sette anni, prima lo chiamavano Wood Man, l'uomo dei boschi. Ma Woody Woodpecker suonava meglio e aveva un certo ritmo, quindi prese piede. E lui migliorava la sua immagine, parlava in modo buffo, diceva che aveva un picchio di legno nelle mutande e cose del genere. I punk si erano fatti la cresta in testa e Woodpecker li aveva imitati. Il tocco verde e rosa era il ricordo di una festa a cui era andato.

Lo chiamavano Woodpecker, Woody e prima ancora Wood Man perché vedeva le facce nel legno. Fu per quello che Albert Sharma aveva cominciato a bere, molti anni prima. Non riusciva a guardare un pezzo di legno senza vederci delle facce. E se di mestiere fai il falegname, poteva essere un'esperienza molto spiacevole e una cosa tira l'altra e in poco tempo Wood Man, l'uomo dei boschi, era finito per strada e ora viveva alla giornata, come capitava. E così che va la vita, ogni tanto.

— Che ne dici, allora, fratello? — disse il dottor Geronimo, che affermava di aver vissuto con una tribù comanche per molti anni, imparando a fare pozioni, incantesimi, divinazioni varie e stregonerie ma che in realtà aveva vissuto a Omaha con della gente che commerciava in bestiame dalla quale aveva imparato a parlare come un imbonitore, cosa che gli era stata molto utile quando aveva aperto il suo negozio di scienze occulte. E con la previsione del futuro e l'interpretazione dei sogni arrotondava gli introiti della vendita di erbe e radici.

— Io i duecento bigliettoni non ce l'ho, però c'è sempre Deuce, vero?

— Certo, — lo compatì, — due sverze non sono facili da procurarsi, ma il prezzo è quello.

— No, dottore, non hai capito, parlavo di quel tizio che si fa chiamare Deuce. Deuce Younger.

— Che dici?

— Ma si, quel tizio della banda di motociclisti. Quello che comanda alle Fiamme.

— Ah, sì, lo conosco. E allora?

— C'ho qualcosa che gli può fare comodo.

— Sul serio?

— Ho sentito dire che ha messo in palio trecento bigliettoni a chi gli dice dove sta il tizio che ha fatto fuori Tree.

— Senti, Woody, tu sei un bravo vecchio gentiluomo e sarebbe meglio che non ti immischiassi con quei ragazzacci.

— Lo so, ma quella roba a me mi serve. E se Deuce mi dà i trecento dollari, posso comprarmi una capsula di Alura e così io e May faremo una luna di miele coi fiocchi.

— Certo, certo.

— Perché vedi, — riprese avvicinandosi al dottor Geronimo e annegandolo in un misto di alitosi allo stato terminale, alcol etilico e fetore corporeo mentre gli sussurrava in tono cospiratore, — io so una cosa.

— Cioè?

— So dove vive.

— Chi, Deuce?

— No, quello che ammazza.

— Ah, si? — fece il dottor Geronimo, mentre la sua mente si schiariva all'improvviso. — E dove?

— Sotto la strada, — disse orgoglioso Woody Woodpecker con voce stridula.

Istintivamente il dottor Geronimo sentì che Woody non stava raccontando balle e sentì odore di bigliettoni in arrivo e si pentì di essersi procurato quella stupida pasticchetta e di essersela fatta proprio quel giorno perché aveva bisogno delle sue facoltà mentali in perfetto ordine se voleva tuffarsi in quella scatola di vermi.

— Sotto la strada, — ripeté, alzando le sopracciglia in segno interrogativo.

— Sotto la strada. Io lo so dove va. E l'ho visto ammazzare Tree con una grossa catena. E l'ho visto cercare di acchiappare quel tipo di nome Lester e poi ho visto dove andava. E io e May abbiamo guardato dentro al buco in cui è sceso e non l'abbiamo più visto tornare su, però May l'ha rivisto uscire fuori poco più su, per caso. Che culo, vero? E allora abbiamo pensato che si nasconde giù dentro le fogne, nelle condutture, da quelle parti là, insomma. Perché non trovi Deuce Younger e gli dici che posso portarlo da quell'assassino?

— Stammi a sentire, Picchio, sei proprio sicuro di quello che hai detto? Vedi, fratello, è molto importante. Non è che tu e May eravate fuori come coperchi e vi siete fatti un viaggio tipo fantasma dell'opera?

— Chi? Il fantasma della pera? Ma no, questo qui vive nelle fogne, te lo

giuro. Se Deuce vuole, lo porto dritto filato da lui. Ma deve darmi i soldi della taglia che ha messo su di lui. I trecento bigliettoni. Chiaro?

— Per me non c'è nessun problema, vecchio mio. Ma prima devo fare qualche indagine. Scoprire dove trovare Deuce e tutto il resto —. Cercò di far schioccare le dita ma falli miseramente. — Però credo che ce la farò. Solo che dovrò prendere una piccola percentuale per la mia mediazione. Che ne dici del trentatre per cento del totale?

— Cioè?

— Se tu tiri su trecento bigliettoni, ne dai cento a me. È un prezzo equo, Woody. Così tu avrai la tua capsula indura-uccello e io avrò i miei cento dollari per averti messo in contatto con le Fiamme. Che ne pensi?

— Per me va bene.

— Affare fatto, allora. Ma stammi a sentire, signor Woody, dobbiamo essere assolutissimamente certi di questa storia, al centouno per cento, chiaro?

— Cioè?

— Devi essere in grado di trovarlo quel tipo che ammazza la gente. Devi essere certo che sta ancora laggiù. Sotto la strada, insomma.

— Ma sì, sì.

— Deve essere una cosa sicura, perché non voglio vedermi piombare addosso Deuce Younger e una mezza dozzina di cretini motorizzati solo perché hai preso un abbaglio, chiaro?

— Non ti preoccupare, dottor Gi. L'ho visto scendere giù e poi tornare su. Non sempre dallo stesso tombino, però lo so che vive laggiù. Lo so dove sta, — gli sussurrò Woody Woodpecker. — Però prima voglio i quattrini —. Il dottore annuì e si formò un'altra strana alleanza.

La palla di cannone si grattò la zucca e si fermò a riflettere per un minuto, osservando attentamente lo stravagante aspetto dell'uomo dei boschi, e poi gli chiese: — Ne sei proprio sicuro, vero?

— Sicuro, dottor Geronimo. Io so dove sta quell'assassino, sta sottoterra. E quanto ci mette a funzionare quella roba, a proposito?

— Certo, certo, — rispose il negro prendendo l'elenco telefonico.

— Dottore...

— Sì, — riprese sfogliando le pagine in cerca dell'Impresa Wathena. — Certo.

— Quell'Alura. Insomma, quanto ci mette a fare effetto?

— Effetto istantaneo, — rispose LeRoy Towels al vecchio alcolizzato senza preoccuparsi di nascondere la sua impazienza mentre tirava su la

cornetta e si fermava un'ultima volta a pensare se era o no il caso di telefonare.

— Istantaneo? — chiese Woody incredulo.

— Te ne prendi un granello, — assentì distrattamente mentre faceva il numero, — e sarai pronto a chiavarti una cagna bastarda ancora vergine.

Le Fiamme

Quattro tipi delle Fiamme cazzeggiavano intorno alla lurida stamberga che fungeva da ufficio dell'impresa sfasciacarrozze Wathena, di cui era proprietario, almeno sulla carta, Pop Meiswinkle. Questi aveva comprato l'attività di sfasciacarrozze con tutte le baracche «un vero affare, un rottame cadente come pochi» come era solito dire, dai fratelli Wathena quando il fratello più anziano si era beccato un avvelenamento da piombo come conseguenza di un caso di miopia acuta (era in giro con l'amante e non si era accorto che la moglie li seguiva).

Ma nei mesi successivi era stato sostituito da un pirata d'imprese di nome Deuce Younger che gli aveva fatto un'offerta che gli era parsa degna di considerazione. Una cosa del tipo: questo posto lo gestiamo noi e ti diamo una parte dei guadagni, altrimenti una notte veniamo qui e ti tagliamo quella gola del cazzo da parte a parte e poi ti buttiamo in una discarica.

E così l'impresa dei fratelli Wathena con officina annessa aveva perfezionato la sua destinazione commerciale ed era diventata una tappa obbligata nel giro di auto che scottavano di tutta la Contea di Cook, Illinois. Fedele allo spirito della libera impresa, la banda delle Fiamme aveva diversificato il proprio giro di affari e ora non solo controllava una fetta rispettabile del mercato dell'anfetamina e dei suoi derivati ma faceva anche un sacco di soldi con l'attività normale dell'impresa. Quando l'intraprendente duo formato dal dottor Geronimo e dal suo fedele aiutante Woody Woodpecker arrivò alla sede, Deuce Younger si trovava nel bel mezzo di un'importante riunione aziendale con gli altri dirigenti dell'azienda.

— Quello sporco bastardo ciucciaminchia testa di cazzo, — stava appunto dicendo Deuce in quel momento riferendosi a un collega, anche lui nel campo delle macchine. — Si presenta qui ogni... che cazzo ne so, ogni sei mesi con la sua macchina per schiacciare le auto e lo sapete, non si può mica mandare a fanculo, questo stronzo coglione figlio di puttana, e arriva qui con quel suo schiacciamacchine come se fosse lui il proprietario e che ve lo dico a fare, non posso mica stare qui a contare ogni macchina del

cazzo che arriva. Insomma prima che arrivasse lui ce n'erano centosettantadue, più o meno. Quando lui se ne è andato ce n'erano rimaste centosessantaquattro, quel succhiacazzi ingordo ci ha inculato otto macchine del cazzo. Otto dannate macchine del cazzo, amico. Non ci credo, merda, non riesco a crederci.

— Proprio assurdo, cazzo, — annuì una guardia del corpo delle Fiamme.

— E a quel bastardo non gli puoi dire un cazzo. Lo sapete com'è, no? Che cazzo gli dici? Lo chiami ladro a quel frocio? Devi prenderlo con le mani nel sacco. Merda.

— Quanto mi piacerebbe prenderlo a calci in culo, —disse uno delle Fiamme di nome Retard.

— Quel bastardo è capace di incularvi tutto quello che c'è qui dentro se per caso non lo tenente d'occhio in ogni momento, quel figlio di troia infame.

— Quel testa di cazzo è andato da Billy e si è caricato ventitré delle sue macchine. Ha messo quelle piccole in mezzo alle grandi e quando se ne è andato, quel figlio di puttana, ha detto a quel povero stronzo che ne aveva prese solo diciotto. Non ho mai visto un pezzo di merda più figlio di puttana di quel ciucciacazzi...

— E se ficchi una macchina compressa in mezzo a due auto grandi, cazzo, non riesci a capire quante se ne porta via. Ma Cristo, pure quella fica rotta che lavora da Billy ha detto che era il più grosso mucchio di diciotto macchine del cazzo che aveva mai visto —. Le risate roche soffocarono i colpi alla porta.

Ma due Fiamme che trafficavano intorno alle loro moto videro le due strane figure davanti alla baracca e si avvicinarono dicendo: — Voi due, vi serve qualcosa?

— Sissignore, — fece Woody prima che il dottor Gi riuscisse ad aprire bocca. — Io mi chiamo Woody Woodpecker.

— Sicuro, — disse quello che si chiamava Mingus. — E io Cazzo Silvestro. Che vi serve?

— Siamo qui, — disse il medico palla di cannone, specializzato in erbologia e scienze occulte, — per vedere il signor Younger e discutere con lui su questioni di primaria importanza.

— Ah sì? — rispose Mingus. — Stammi a sentire, togli il tuo culo nero da qui dentro e portati via questo vecchio scemo perché di immondizia ne abbiamo già abbastanza.

E a quelle parole entrambi i teppisti scoppiarono a ridere piegati in due,

dandosi manate sulla schiena come se avessero sentito la battuta migliore del secolo.

— Mio caro signore, — disse Woody Woodpecker con gli occhi puntati sulla porta di legno della baracca, — spero che lei sia al corrente dei problemi che può comportare la presenza di una porta del genere. Quelle che vedete possono sembrare delle facce sorridenti ma... — e si avvicinò alla porta, — eccone qui due decisamente malvagie. E guardate qui, — riprese indicando un'imperfezione del legno nella porta sgangherata, — un paio di veri e propri orchi, il profilo di un teschio con delle enormi zanne e una testa minacciosa e priva di occhi che, come voi concorderete...

— Fuori dalle palle, vecchio pazzo scoppiato, e portati dietro questo negraccio ciccione altrimenti vi sfondiamo a calci quel vostro culo cencioso! — sbottò il teppista dallo sguardo allucinato mentre il suo compagno cercava inutilmente di soffocare le risate.

— Lascia che ci pensi io, per favore, — disse il dottor Geronimo a Woody. — Mi ascolti, la prego. Abbiamo un appuntamento con il signor Younger e se volete davvero sapere dove si trova l'uomo che ha fatto quella cosa orribile al signor Tree, vi consiglio di dirgli che il dottor Geronimo vuole vederlo —. Le risate cessarono. — Che hai detto di Tree?

— Stavo cercando di dirvi che siamo qui per aiutare il signor Deuce nel suo tentativo di farsi giustizia in relazione alla recente tragedia.

Nella baracca la discussione d'affari aveva preso un tono più discorsivo ed erano passati a trattare i problemi relativi alla carcerazione coatta. Retard si stava rivolgendo all'intera assemblea: — Avete sentito di Greasy? — Era una domanda retorica, ma lui continuò ugualmente a rivolgersi al pubblico che pendeva dalle sue labbra. — Quel coglione ha mandato una lettera al fratello dicendo che si sposa.

— Dove cazzo sta adesso, a Jeff City o in quale altro buco?

— A Leavenworth, mi pare, — disse qualcun altro.

— No, è ancora minorenne. Stava scontando una pena in un riformatorio quando l'hanno trasferito da Bonneville o non so quale altro carcere minorile e l'hanno mandato ad Algoa. Era scappato da quel posto del cazzo quando è venuto qui —. Tutti risero.

— Ci prendi per il culo, amico?

— Quel coglione doveva scontare sei anni e gliene restavano tre quando incontra un altro coglione come lui che lo convince a filare. Tre anni. E lui abbocca. Ecco perché non lo vedremo mai più quel ciucciacazzi. L'hanno beccato da queste parti mentre se ne andava in giro come se niente fosse

—. I membri del consiglio di amministrazione trovarono questo concetto molto spiritoso.

— Comunque, fatto sta che al fratello arriva questa lettera da Algoa, dove Greasy gli scrive che si sta per sposare. Il fratello gli risponde che va bene e che vuole vedere una foto della troia —. Qualcuno bussò alla porta e la storia venne interrotta.

— Siamo in riunione, — strillò Deuce in direzione della porta chiusa. — Allora?

— Allora gli dice, mandami una foto della troia —. Risate. — E lui gliela manda. È proprio la troia che ci voleva per Greasy, un finocchio di diciotto anni di nome Ronnie —. Risate isteriche nella stanza. Un momento di gaio relax nel duro giorno lavorativo degli impiegati di una azienda alacre.

— Avete capito che cazzo di storia? E gli ha scritto che sembra proprio una brava mogliettina. E che sembra una bella figa prima di toglierle le mutande —. Urla nella stanza. — Scopano come ricci in quell'Algoa di merda, no?

— Che cazzo di scemo —. Gli scrosci di risa finalmente si placarono e si sentì di nuovo bussare insistentemente alla porta.

— Chi cazzo è, perdio? — chiese Deuce.

— Sono io, Deuce —. La porta si apre e c'è un sacco di gente. Mingus fa: — C'è una rottura di cazzo da risolvere —. Entra e si chiude la porta alle spalle. — C'è un negraccio di nome Geronimo o un nome di merda uguale con un vecchio ubriacone. Dicono di aver sentito che hai fatto girare la voce che pagherai tre bigliettoni a chi ti viene a dire dove sta il tipo che ha fatto fuori Tree. Giurano che ci possono portare da quel testa di minchia —. Nella baracca cade il silenzio e tutti gli sguardi si spostano sulla porta mentre Deuce fa cenno di fare entrare i due.

— Voi, spostate il vostro culo qua dentro, — ordina Mingus e Geronimo e Woody entrano nella stanza con tutta la dignità e la compostezza che l'occasione richiede.

— Signor Younger, — dice la palla di cannone, — il signore che mi accompagna sa dove si trova l'uomo che lei sta cercando. Può mostrarglielo e accompagnarla immediatamente laggiù.

— Sissignore, — interviene Woody Woodpecker —. Lo so dove sta quello che ammazza la gente.

— Ah si? — chiese Deuce tranquillamente.

— Sissignore. Se glielo dico, mi darà i tre bigliettoni, come si dice in gi-

ro?

— E dov'è che starebbe?

— Nelle fogne. Lo troverà nelle fogne.

— Buttate fuori questi due pezzenti di merda, per Cristo in croce, — propose in modo squisito uno dei vice presidenti della compagnia.

— No. Fermi, — disse Deuce sorridendo. — Ho delle buone vibrazioni. E le mie vibrazioni non mentono mai. Questi due mi piacciono —. Squadrò l'uomo dei boschi con due occhi che sembravano i fori di uscita di una doppietta e sorrise per qualche secondo. — State fermi, vi ho detto. Abbiamo messo le mani su una storia grossa.

Chaingang

Daniel Bunkowski dorme. L'RY-7/ingresso 20 è una cisterna di deposito rettangolare a circa quattro metri sotto le strade della città, posta all'intersezione di tubi che conducono a un sistema di canali per le acque piovane che finiscono in un vasto bacino di raccolta. Se si vedessero i tubi dall'alto, potrebbe sembrare che formino una Y il cui gambo la collega alla O del bacino. Quest'ultimo è molto profondo ed è qui dentro che finisce l'acqua in eccesso dopo i temporali che altrimenti riempirebbero le zone più basse della città di acqua stagnante per i detriti lasciati da piogge, alluvioni o alte maree. Bunkowski dorme nella cisterna più piccola da dove l'acqua passa in un canale che si apre al centro della lettera Y.

Dorme sul piano che si è costruito nella strozzatura della cisterna, ma lì dentro c'è solo la sua massa fisica. Il piccolo Danny è molto lontano, sogna altri tempi e altri luoghi. Un posto conosciuto come Settore Eco, nelle pianure della provincia di Quang Tri, repubblica del Vietnam del Sud, dove un camion kamikaze pieno di uomini percorre rombando un tratto di strada molto pericoloso. Alla guida del camion c'è un giovanotto torvo, pieno d'acne e con un ghigno in bocca che gli scopre dei denti guasti. Guida pigiando a fondo il pedale dell'acceleratore e si ferma solo quando sbatte contro qualcosa.

— Fermati, — strilla Chaingang sporgendosi oltre la fiancata. Niente. Un pugno delle dimensioni e della consistenza di una bomba a mano di acciaio solido inizia a fare delle grosse bozze nel camion. — Accosta! — Chaingang ha visto qualcosa. Il camion si accosta al bordo della strada, il ragazzo torvo cerca qualcosa contro cui andare a sbattere per fermare il rottame, ma Chain è già sceso e si affretta zoppicando a prendere lo zaino.

— Falli fuori, — gli gridano e continuano a prenderlo in giro e a gridargli dietro mentre il camion si allontana rombando. Lui sorride mentre pensa a quanto sarebbe stato facile tirare una granata nella loro direzione, come portafortuna, e contare poi rapidamente fino a che non percepisce il simpatico e letale spostamento d'aria, proprio così, e mentre sogna sorride immaginando l'esplosione e le grida di sorpresa.

Procede dondolando in direzione di una fila di alberi vicina con un M-60 e uno zaino che pesa più di uno qualsiasi degli uomini che erano sul camion.

Ha con sé un M-60 e sei bandoliere incrociate, ognuna delle quali ha oltre cento munizioni. È letteralmente ricoperto di bombe a mano. La sua catena speciale sporge da una tasca. Ha con sé un coltello grande come un piccolo machete. Il suo zaino è una casa mobile.

Dentro ci sono i seguenti oggetti: impermeabili (2), fodere staccabili (2), incerate (2), la sua zanzariera speciale extralarge ripiegata con cura e metodo come un paracadute e poi sistemata dentro un fodero in Mylar di quattro millimetri di spessore, coperta mimetica, materiale esplosivo, pinze per tagliare il filo metallico, corda per l'esplosivo, micce, un lanciagranate M-18, un ignitore, un John Wayne (apriscatole), utensili vari, calzini di ricambio, whisky schifoso di riserva, medicinali, fiammiferi, 04 eccetera eccetera... e molti altri oggettini.

Poi ci sono le sue «torte». Le chiama tortine e assomigliano vagamente a delle fette di dolce. Gli piacciono molto. Sa che ai piccoletti piace strisciare di notte sotto il filo metallico di protezione degli accampamenti indifesi dei soldati finocchi per girarle nell'altra direzione in modo che quando esplodono il nemico si becca un regalo inatteso di acciaio volante e letale. Si chiamano claymore e ciascuna pesa un chilo e mezzo e Chaingang ne ha sei con sé.

La sua casa mobile ha dentro di tutto, da un rotolo di corda a una scatola di plastica speciale che contiene gli anelli girevoli che userà al momento di preparare la sua trappola esplosiva.

C'è poi un altro strato dove sono stipate trenta confezioni di liofilizzati, riso e gamberetti, vitello, maiale, spaghetti, il massimo delle razioni per le pattuglie di ricognizione in missione speciale, chiamate familiarmente «sorci lunghi», che generalmente si preparano aggiungendo della normale acqua fredda. Ha inoltre dei piccoli contenitori di vetro pieni di sale, zucchero, caffè e altri prodotti utili per variare la sua dieta consueta a base di riso, pesce e prodotti locali. La parte posteriore dello zaino contiene venti-

due litri di acqua e due litri di Wild Turkey. Ha inoltre altri oggetti all'interno di varie fasce, tasche eccetera come una bottiglia di benzina, l'uniforme da campo e altri bagagli che gli permettono di andarsene in giro come un'unità assassina autosufficiente.

Quasi trecento chili di unità combattente mobile costituita da un solo uomo e dal suo zaino, attrezzata di tutto punto e dotata di ogni cosa, dal Tabasco allo spazzolino da denti alla carta igienica in uno zaino che non riuscireste neanche a sollevare da terra. Poi c'è quello che porta in mano. Nella sinistra, o meglio sulla sua spalla su un'imbottitura speciale l'M-60 e nella destra un grande rotolo di filo di plastica. È il filo che usa per le imboscate.

Non appena ha visto la fitta schiera degli alberi, anche da lontano ha capito che quella notte ucciderà altri esseri umani, e molti, per di più, moltissimi. Lo sente e lo avverte in un vortice umido e incandescente, una macchia che lo travolge prima che lui riesca a controllarla. Non ancora. Torna in sé pensando a come sarebbe stato facile far fuori gli occupanti del camion mentre si allontanavano.

La notte sta scendendo rapidamente e lui cammina più in fretta, ora non zoppica più, un sorriso spiaccicato sulla faccia. Fossette e sorrisi. Sono la sua specialità. È nato per farli. Stanotte si ammazza alla grande, se la fortuna lo assiste. Il suo obiettivo è far fuori un intero plotone di piccoletti da solo. Sa come fare.

Spera che qualcuno arriverà, stanotte. Se saranno solo un paio, ne lascerà uno da parte per ammazzarlo con calma, per giocarci un po' prima di farlo fuori. Le luci per lui si spegneranno mooooolto lentamente. Si ricorda di quello in cui si è imbattuto l'altra sera e quasi quasi scoppia a ridere. Sposta il suo M-60 sulla spalla e poggia il rotolo di filo per un secondo mentre si tocca la tasca in cerca della catena e degli anelli, ma dove sono finiti gli anelli girevoli? Ah si, nello zaino.

Dalle foglie scivolano giù gocce di umidità. Cadono a terra, imbevono il suolo vietnamita, fanno diventare gli alberi più alti, ritornano agli alberi per irrigarli e così gli alberi avranno foglie più grandi per far gocciolare l'acqua, per catturare più umidità e così via nel ciclo infinito che si rigenera da solo e che ha sempre suscitato il suo interesse. Gli alberi gli sembrano persone. Quando si trova nella giungla e trascorre molto tempo in un posto, gli aspetti più evidenti degli alberi, dell'erba e della vegetazione gli diventano talmente familiari che è come se avesse vissuto lì tutta la vita. Dà un nome agli alberi, li distingue gli uni dagli altri, e conversa con loro

mentalmente. A volte sente che gli alberi gli stanno comunicando i loro pensieri.

La palla rossa è scomparsa ancora una volta. Ha raggiunto il posto che pensava di trovare quando era ancora lungo la strada. Perfetto. Si sistemerà fra gli alberi, sulla sommità di un sentiero che sembra un canale di rifornimento troppo cresciuto.

Metterà in atto il suo piano per stanotte, se verranno. Ha un piano che può funzionare anche per otto persone, forse anche per dieci piccoletti se sta attento e prepara tutto con cura e ovviamente se la fortuna lo assiste. Chissà, forse riuscirà a far fuori perfino una dozzina di nanetti usando la sua trappola ben congegnata e meticolosamente preparata.

È la trappola di Chaingang a base di granate. Per prima cosa posa a terra il suo M-60, le bandoliere con le munizioni e le bombe a mano, e nasconde con cura ogni cosa sotto il suo rotolo di filo. Poi si toglie lo zaino dalle spalle e ci ficca dentro le mani in cerca delle pinze per tagliare il filo. Gli anelli girevoli, fondamentali. Se ne riempie la tasca. E adesso si comincia. Prende le bombe a mano e un ramo rotto e zoppica un po' mentre supera il sentiero.

Un'ondata lo travolge nuovamente, gli affoga il cervello in una brama di morte rovente. Ne farà fuori molti prima che la notte finisca e non gli interessa particolarmente chi gli capiterà. Ma in momenti come questi sa che deve essere particolarmente cauto. Subito prima di fare le brutte cose, deve eseguire i suoi piani con la massima cautela e con estrema concentrazione.

È buio quando finisce di sistemare le bombe a mano su entrambi i lati del sentiero, dietro e davanti. Sono «inscatolate», vale a dire le ha infilate dentro alcuni barattoli prima di caricarle e i barattoli sono abbastanza grandi da contenerle con le spolette abbassate ma non completamente in modo che basterà uno strattone per farle esplodere. Degli anelli girevoli sono piazzati parallelamente e mimetizzati il meglio possibile.

Quando ogni cosa è al suo posto e ben nascosta, i fili sono tutti preparati e fanno capo al punto di controllo, Chaingang raccoglie tutti i fili tenendoli allentati, ma non troppo. È una fase molto delicata e preferisce occuparsene mentre è ancora giorno. Ma l'oscurità è sua alleata. Riesce a vedere quello che rimarrà visibile e quello che nessuno riuscirà mai a scorgere nei pochi minuti prima che scenda completamente la notte.

Adesso torna indietro di corsa e rifà il percorso all'inverso, nasconde ogni traccia del filo con terriccio, rami e foglie. È un esperto. L'ha fatto centinaia di volte. Adesso controlla le spolette di ogni bomba, dà un'ultima

occhiata ai fili e agli anelli, ritrova le sue tracce e questa volta cammina all'incontrario cancellando ogni impronta che ha lasciato.

Stende la sua zanzariera accanto al punto che ha scelto per controllare la trappola, compie la stessa operazione con le incerate, fa rapidamente una grossa pila di foglie, rametti e altro materiale mimetico, ne raccoglie da altre parti al buio e ogni volta cancella le tracce dietro di sé. Ormai non c'è più luce.

Scende per il sentiero un'ultima volta, fra l'erbaccia e i rampicanti che lo ricoprono quasi completamente. Una volta inciampa e sta quasi per cadere sul suo grasso sedere ma riesce a recuperare in tempo l'equilibrio. Alla fine sistema tutte le mine, dopo quella che gli pare un'eternità. Questa volta sta usando un nuovo sistema per le claymore, uno strattone della corda che farà esplodere il dispositivo grazie a un sistema compresso di anelli paralleli, ma non sta improvvisando, aveva già previsto tutto in anticipo. Adesso non c'è più tempo. Lo lascia così com'è, più o meno pronto, e ritorna al punto da cui controllerà la trappola.

Si ferma e respira profondamente, riflettendo. Ripassa mentalmente i suoi movimenti. Ha utilizzato otto granate e due claymore. Il filo è a posto, abbastanza lento, e fa capo a due fili principali, nei quali sono inseriti gli anelli girevoli che faranno esplodere le mine fra la boscaglia e le bombe lungo il sentiero, da dove probabilmente scenderanno stanotte, se e quando faranno la loro comparsa.

È un bravissimo artigiano all'opera. Ma c'è qualcosa che non quadra. C'è qualcosa che non va, che non ha sistemato bene o che non ha sistemato affatto. Qualcosa che non è al posto giusto. E non può permettersi di sbagliare.

Ripassa ancora una volta scrupolosamente tutte le sue mosse, concentrandosi attentamente, esaminandole una per volta dal momento in cui ha scelto il posto per la trappola a quello in cui ha aperto il suo zaino fino a quello in cui ha posto in posizione parallela gli anelli girevoli e ci ha fatto passare dentro il filo con le granate inscatolate. Ripensa a come le ha mimetizzate, a come ha sistemato le claymore, a come ha ripulito il sentiero e cancellato le sue tracce, a come ha raccolto le foglie, i rami e tutto il resto. Si ricorda che ha in tasca le spolette delle granate e altri anelli e li mette via.

Il problema sta nei fili principali. Nel modo in cui il filo principale che porta alle bombe sul sentiero è collegato ai fili che vanno dalle bombe agli anelli e attraverso gli anelli così che quando il filo principale viene tirato,

le bombe escono fuori dai barattoli, le spolette vengono rilasciate ed esplodono. Tutte le bombe meno due sono a miccia corta. Le due restanti, con le spolette segate, sono solo una variante di sicurezza.

Ora che si può rilassare presta più attenzione a quello che lo circonda e come in una sorta di dissolvenza metamorfica il vero Chaingang emerge sotto quello apparente. Danny è una presenza letargica. Inerte. Non sbircia neppure nell'oscurità che si addensa. Non vede niente, a dire la verità. Gli occhi mezzi chiusi con le palpebre pesanti in uno stato di totale distensione, immobile come una roccia, in ascolto.

È iniziata la sinfonia notturna. Insetti. Animali. Uccelli. Rumori di ogni genere, da quelli delle rane a quelli dei grilli, iniziano ad aggiungere strati su strati a quello strepito che non è umano. Ci sono dei grossi felini da quelle parti. Gli piacciono e non vorrebbe fare loro del male, anche se a volte si diverte a ripensare a quei pochi che ha dovuto ammazzare. Ascolta pazientemente, in piedi, sui suoi piedi stanchi e gonfi. Non è più consapevole della sua massa fisica. Fra poco diventerà privo di peso. Fra un secondo inizierà ad ascoltare gli alberi.

Si accorge che ha una sanguisuga addosso. Non è insensibile al dolore, alle punture o ai pruriti, ma si tratta di un fattore talmente sotto controllo da risultare insignificante, più o meno come si avverte un lieve dolore alla schiena. Sa che le zanzare lo stanno pungendo, ma mentre io o voi cercheremmo di abbatterle con delle manate, perdendo la testa di fronte ai loro assalti, esasperati dal prurito, per lui è un fatto privo di importanza. Assolutamente privo di importanza. A volte si spalma addosso qualche sostanza che tiene lontani gli insetti, ma non stanotte. Non vuole perdere l'opportunità. Conosce bene l'odore dei piccoletti, lui.

Il suo controllo interiore è pressoché totale. Si immagina come un essere imperturbabile, in pace, una cosa sola con la notte. La sua caviglia ha smesso di preoccuparlo nella gioia e nella prospettiva della notte che lo aspetta. In questo modo non si stanca mai e la sua vigilanza aumenta. Avverte che un'umidità pesante, appiccicosa si è condensata attorno a lui. Presto si trasformerà in nebbia. Gli piace. Cazzo, quanto gli piace. Ci si crogiola dentro. Non è stupido. Ha letto di Jack lo Squartatore. Nella sua mente, come è ovvio, lui è Jack lo Squartatore, solo e al sicuro nella nebbia che gli turbina attorno. Venite, piccoletti, che vi ammazzo, vi ammazzo, viammazzoviammazzoviammaaaaaaaaaazzo. Respinge l'ondata rovente. Non ancora.

La marea rifluisce nuovamente. Non manca molto ormai, se sarà fortu-

nato. Fa bere al suo corpo i ritmi senza tempo degli alberi e della nebbia e della notte. Ascolta e non usa solo l'udito, ascolta come fanno le creature notturne. Vede molto più in là di quanto cade sotto il suo sguardo, ma al momento non c'è quasi niente da vedere. E non succede niente.

Prende la catena e con noncuranza la svolge tutta e poi la riavvolge, la rimette nella sua tasca speciale di tela e pelle. Si infila a X le due bandoliere di munizioni, poi cambia idea e se le toglie. Sistema in posizione il suo M-60 con una bandoliera carica. Prepara le altre due bombe a mano. E si ricorda cosa ha dimenticato di fare, non ha preso la sua pistola col silenziatore. Non importa. Sarà per un'altra volta. Fa scorrere la mano lungo il suo enorme coltello.

Per un istante si concede il gusto di pensare di afferrarne uno da dietro, e torcergli il collo a sinistra come quando si toglie il tappo di una bottiglia, e di forza ce ne vuole anche meno, poi bisogna tirare indietro la testa e colpire con la lama d'acciaio affilata e allora sente il fiotto di sangue investirlo e affonda il coltello, taglia, squarcia. Quello lo ha trasformato in un pezzo di merda fumante e gocciolante in meno di un secondo. Che bei ricordi.

Sente che il suo viso inizia a contrarsi e distende i muscoli, si accorge che stava sorridendo, e sorride nuovamente per quel sorriso che gli è sfuggito. Lascia che l'ondata bollente riparta per un secondo e poi la blocca.

Sparge tutto attorno la roba che aveva accumulato per mimetizzarsi mentre mette i fili in posizione. Come sempre, ha scelto quel posto perfetto senza la minima esitazione. Alle spalle ha la giungla impenetrabile, da quella parte è estremamente improbabile che arrivi qualcuno e questo gli dà una sicurezza quasi totale. Davanti a lui più o meno lo stesso. Sa che verranno da destra o da sinistra, se verranno stanotte. E ora incominciamo.

Il piccolo Danny la apre come se fosse un rubinetto. Ed ecco che la sua mente diventa una visione del bianco più immacolato e vergine che ci sia. Privo di macchie, di impurità, incandescente, un calore bianco che arde e brucia in una sfera di immensa rotondità e allora lui la punge, così, nella parte inferiore sinistra, la punge con un ago sottilissimo, come se forasse un grande pallone bianco e il nero lentamente riempie la sfera, la raffredda con il suo inchiostro liquido.

Immagina il lento flusso nero che avanza mentre riempie tutta la sua visione come la superficie di acqua nera che sale e scende in un vaso bianco, ora sale mentre il calore bianco raffredda l'acqua, e il centro della curva di quel nero è il coperchio del pianoforte, rotondo, lucido, il pianoforte che suonava sua madre, e sopra il pianoforte c'è un metronomo in funzione, il

metronomo della mamma.

Danny inala l'essenza del nero mentre il metronomo batte di qua e di là.

Tic... tac... tic... tac...

Ha inizio l'impercettibile, sottile riempimento. Più piano, a ogni ticchettio del metronomo rallenta la sua volontà, rallenta il battito del suo cuore, lo rallenta a ogni ticchettio rallenta la volontà i desideri rallentano e quando sente il battito pulsare rallenta la volontà rallenta il ticchettio che batte pulsa palpita della sua forza vitale.

Danny respira più a lungo, più profondamente, immobilizza il suo cuore e il suo battito, inspira a lungo, grandi respiri lenti e misurati, si lascia penetrare dall'essenza e dalla nera potenza mentre osserva il metronomo di sua madre che rallenta fin quasi a fermarsi.

Tic... tac...

Tic... tac...

Ora è immobile e in silenzio nelle ombre fonde mentre la pattuglia fa la sua comparsa a pochi metri di distanza, sulla sinistra, scende dalla parte alta del condotto fra il fogliame. Non sono nella posizione giusta per le claymore, il che riduce la sua imboscata alle dimensioni di una trappola per un drappello, non per un plotone. Sarà per un'altra volta. Le claymore sono praticamente inutili, un'arma inoffensiva a meno che...

La sua mente prende vita ora che il primo uomo si avvicina al punto in cui è nascosto. Sono molto bravi, silenziosi. Soldati regolari dell'esercito nordvietnamita, adesso lo vede chiaramente. Indossano uniformi diverse, alquanto eterogenee, ma Danny ammira la loro calma. Sono ottimi soldati, come spesso gli capita di pensare, soprattutto se paragonati a...

Ma non c'è tempo adesso, mentre passano in fila indiana vicino a lui nel buio. E del tutto dissociato da sé, in questo momento, e percepisce solo un vago senso di allarme, ma nessuna fretta. Gli uomini, e finora ne riesce a scorgere solo quattro, hanno piccole lanterne di carta che conferiscono a quel corteo una luminosità surreale con i loro giochi di luce e ombra. Hanno in testa dei caschi coloniali, che gli sembrano del tutto fuori posto. Scarpe da tennis.

Il suo orologio interiore lo avverte che stanno camminando un po' troppo in fretta e forse dovrà sparare addosso a un paio di loro, sarà un po' diverso da come aveva previsto e oh, eccone un altro, presto sbrighiamoci sono cinque e poi sì ne vede un altro che arriva rallenta per un attimo spera che non si fermi a pisciare e infatti prosegue, sono troppo distanti l'uno dall'altro era il fattore tempo quello che aveva dimenticato dovevo tenere conto

del tempo quando preparavo i fili pensa e poi avverte che qualcuno ha visto il filo ma il sesto soldato è appena passato vicino a lui e solleva le sue grosse dita spesse come l'acciaio e nell'aria sibila la catena di morte usa il polso muscoloso e forte con un movimento perfetto e scattante che ha provato e riprovato fino a che non lo fa istintivamente la catena si srotola e colpisce come un gigantesco serpente di acciaio estratta dalla tasca per spaccargli il cranio con un colpo quasi impercettibile come si spacca un pompelmo e un istante prima involontariamente urla un grido di morte e scaglia la catena Danny scaglia la catena la sbatte con tutta la forza che ha sente un urlo in vietnamita mentre come in una nebbia la catena nera da traino fischia serpentina contro il quinto uomo lo acceca in uno schianto possente violento bagnato sporco di sangue e la lama d'acciaio lo colpisce da dietro mentre Danny preme il grilletto dell'M-60 e una scarica di fuoco esplode bruciando proiettili rinforzati addosso al quarto uomo e poi il terzo e manca gli altri mentre cade all'indietro nel momento esatto che aveva previsto e tira con la grossa mano sinistra i fili avvolti intorno al suo guanto di pelle con uno strappo improvviso del braccio e con il peso di tutto il corpo proprio nel momento in cui i soldati alzano i fucili per sparare e un urto d'aria incredibile, un'esplosione talmente in sincronia da sembrare una bomba terribile squarcia la notte rimbomba nella quiete della giungla in una tempesta rovente e accecante di shrapnel acuminati come rasoi e interiora umane e schegge d'ossa e viscere che volano da tutte le parti e si schiantano sugli alberi su cui si va a spiaccicare un altro strato invisibile di quella roba scura, umida e appiccicosa in un assordante rombo di cariche esplosive che lascia Danny a terra con il filo principale ancora in mano e 1'M-60 scarico e si scrolla di dosso la tensione nervosa come un terranova si scrolla di dosso l'acqua e cerca di rimettersi in piedi le orecchie dolenti la testa piena di ragnatele e di stelle sfavillanti.

Lascia cadere a terra i fili e il mitragliatore senza neanche rendersene conto si muove con una rapidità incredibile come nessun altro al mondo con il coltello da combattimento in mano nella speranza che qualcuno respiri ancora così potrà tirargli fuori il cuore, oh si, è ancora vivo resisti ancora un po', folle e frenetico e sale sale sale il sangue alla testa come in una pentola a pressione una brama assassina scoppia e lo inonda e ha fame e vuole provare ancora una volta il sapore di un cuore umano vivo.

Un tempo a Danny non piaceva uccidere imbrattando tutto e non si sarebbe mai sognato di usare un coltello. Ma i tempi cambiano e ora, al riparo da occhi umani, dagli alberi goccia come rugiada sangue caldo e fresco.

— Questi cuori, queste menti sono tutti miei, — blatera ad alta voce mentre fa scempio dei corpi con il suo enorme coltellaccio. — Ma lascio le menti e prendo i cuori, lascio le menti e prendo i cuori.

Con gli alberi grondanti a muti testimoni di questo atto di follia, il piccolo Danny ascolta le grida deliziose dell'uomo serpente che lo nutrono e lo sfamano e riecheggiano nel buio e risuona I'AAAAAAAAAAHHHHH dell'uomo serpente accecato e quella cosa sorride e fa festa.

Si svegliò nel RY-7/ingresso 20 con una fame bestiale e divorò come un lupo i quattro taco freddi che restavano delle due dozzine che si era procurato la notte prima. Si riempì la bocca di cibo, divorò la carne grassa congelata e il formaggio, pezzi di insalata e di crosta e di sugo sulla barba lunga che gli ricopriva il mento e annegò il tutto con dell'acqua tiepida bevuta da una bottiglia di latte da due litri. Le sue viscere enormi e circonvolute emisero un gorgoglio accogliendo l'antipasto e lui giurò che presto si sarebbe concessa una bella colazione. Ma prima avvertì una sensazione di gelo dentro di sé e l'impressione che c'era qualcosa che doveva ancora fare.

Controllò sistematicamente il suo arsenale e le provviste ma la mente era ancora avvolta nelle nebbie del sogno. L'imboscata era talmente vivida nella sua mente come se avesse avuto luogo davvero la notte precedente e riusciva ancora a sentire il sapore salato, appetitoso e intenso dei cuori, l'aroma affumicato, di rame caldo della cordite, della pepsina, degli intestini appena estratti, i sapori e gli odori di quel massacro indicibile che gli era tanto piaciuto.

Ma non si trattava soltanto di dolci ricordi per Daniel. Se aveva fatto quel sogno c'era un motivo. E mentre controllava il suo arsenale avvertiva una sensazione di urgenza e percepiva delle ombre che si avvicinavano. Erano rimaste solo cinque delle claymore rubate. Non ha importanza. Potrà usarne solo quattro, ne ha bisogno di una per un altro piano che sta prendendo forma nella sua mente, ma con la dinamite che ha preso in un cantiere basteranno per quello che ha intenzione di fare. Con i petardi e le torte preparerà una bella festicciola per gli ospiti che sta aspettando, sorpresa inclusa.

Chaingang e le Fiamme

Non che Daniel fosse perfettamente consapevole dell'arrivo degli intrusi. Non c'era un allarme isolato che cominciava a lampeggiargli nel cranio per

avvertirlo che un nemico si avvicinava. C'era però qualcosa che lo spingeva improvvisamente a prepararsi. Un segnale interiore non bene identificato diceva al suo corpo di muoversi e di fare in fretta. C'era un livello al quale la sua mente avvertiva l'avvicinarsi del pericolo.

Trattandosi di un preveggente fisico, il più raro degli esseri paranormali, questi segni di preavviso anormali scatenavano una reazione a catena. Lo portavano a un livello di concentrazione sconosciuto ai normali esseri umani. L'intensità e la focalizzazione delle sue capacità di attenzione immediata erano al di là di ogni livello di comprensione. Era in grado di dividere in compartimenti ciò che vedeva, spostare la sua attenzione su un particolare, acuire l'olfatto, l'udito, la vista. La sua intuizione e la sua percezione aumentavano, le sue capacità, la destrezza e la percezione tattile diventavano acutissime. La cosa più vicina a lui che si può immaginare è forse il ninja che se ne sta seduto con il suo maestro in una stanza chiusa e buia e siede in silenzio per ore in attesa che il sensei lasci cadere uno spillo, in ascolto per sentire lo spillo che cade, interamente concentrato su quell'unico suono, gli occhi chiusi, in attesa di quel rumore assordante di metallo che si schianta al suolo amplificato dalla sola forza di volontà.

Mentre prepara la sua trappola per chiunque si stia avvicinando, Chaingang si concentra con una spaventosa scarica di potere terribile e una forza di volontà fredda e determinata come un laser. Nessuna creatura umana sulla terra è così egocentrica, nella definizione esatta del termine, come Daniel nel momento in cui i suoi segnali di pericolo entrano in funzione. Un medico dell'equipe di Marion aveva intuito qualcosa ma aveva sbagliato a etichettare il fenomeno.

Una volta aveva detto quasi per scherzo a un collega: — Quando sei molto grasso, la tua pancia diventa il centro fisico della terra e ogni decisione si irradia da essa in ogni direzione —. Tutti avevano riso perché sembrava una battuta nel contesto della discussione, ma anche se era un'esagerazione, il nucleo della questione era stato identificato perfettamente. La facoltà della precognizione fisica, invece, va al di là di ogni possibile identificazione. Qualunque nome si voglia dare al potere sovrannaturale che sta dietro alla capacità paranormale di Daniel Bunkowski, non c'è assolutamente da scherzare sulla terribile intensità e la determinazione perfettamente malvagia che lo spingono a un livello che la scienza ha appena iniziato a esplorare.

Era veramente il centro di se stesso. Era un elaboratore umano di dati che ingoiava fatti e osservazioni allo stato puro, immagazzinava esperien-

ze, per quanto deleterie, per servirsene nelle azioni future, collegando ogni movimento, ogni mutamento e ogni evento alla posizione in cui si trovava la sua persona in quella parte dell'universo che concerneva la sua esistenza, valutando i dati mutati sulla base delle varianti di pericolo, tempo e spazio e scomponendo in fattori ogni evento possibile e prevedibile. Malefico, odioso, perfino malvagio, si, ma capace di una concentrazione immensa e di una pericolosità letale e incandescente.

Ora avverte la necessità di fare più in fretta e si muove con agilità e velocità sorprendenti. Per prima cosa dispone con ordine gli elementi fondamentali, spingendo la sua immensa mole lungo i tubi per essere certo che questa prima parte del suo lavoro non venga osservata da occhi indiscreti. Lavorando semplicemente alla luce del forte raggio di una torcia, prepara la sua trappola esplosiva, con materiali un po' diversi da quelli usati in guerra... filo, cavo, corda, miccia da cannone, esplosivo rubato, proiettili, ignitori, e nasconde per bene la sua trappola come fanno i migliori cacciatori professionisti. Poi giunge alla fase cruciale e collega minuziosamente i congegni esplosivi alle varie cariche. I movimenti della sua mano sono regolari, precisi, incredibilmente sicuri, le dita grosse come sigari collegano l'esplosivo con la delicatezza di un gioielliere.

E quando la tripla trappola è pronta, dopo un'ultima, rapida revisione delle procedure seguite, un ripasso finale della sua lista mentale di controllo, si alza e se ne va. Ma quell'uomo enorme non esce dal tubo RY7/ingresso 20, niente affatto, ma sceglie l'accesso al bacino di raccolta, più lontano, che costituisce la sua via di fuga segreta perché sa che il pericolo si avvicina e l'arte della sopravvivenza la conosce a memoria.

Quando torna indietro, avanzando lentamente per un vicolo che sbuca fra un negozio chiuso e la Lavanderia Perfetta e Lavaggio a Secco, vede della gente e si immobilizza, si gira, e lentamente e attentamente ripercorre il vicolo e scompare proprio mentre il tipo di nome Retard dice a Billy: — Ehi, fratello, di' a Deuce che ce l'ho la roba, — e si dirige verso la borsa della sua grossa Harley Davidson.

— Deuce?

— Si?

— Retard c'ha la roba. Ne vuoi una?

— Più tardi, — dice Deuce avanzando lungo la strada. — No... ehi, aspetta, — grida in direzione del tipo di nome Retard. — Lasciale lì dentro ancora un momento.

— Le hai prese?

— Sì, ne ho prese sei. La ventidue non vale un cazzo ma l'ho portata lo stesso. Un pezzo di merda vero e proprio.

— Dalla a Larry, tanto quel figlio di puttana non colpirà mai un cazzo.

— Io non c'ho niente, — dice uno della banda avvicinandosi ai due.

— Ecco qua —. Deuce prende un revolver dalla sacca e lo mette in mano al tipo.

— È carica?

— Si.

— Chi altro c'è a mani vuote? Vai a vedere.

— Come?

— Vaffanculo, lascia stare —. Deuce fa il generale affaccendato. — Ehi, Billy —. Il tipo si avvicina. — Fatti un giro e vedi se c'è qualcuno che non è armato. Di a Nitro e a Jim di venire qui.

— Nitro! — comincia a strillare Billy.

— Fai piano, cazzo, — gli sussurra Deuce. — Di' a quel figlio di puttana di venire qui, cazzo, e non urlarlo. Merda, se volevo farlo sapere a tutti, lo urlavo io direttamente, e che cazzo —. Scuote la testa mentre il grosso tipo barbuto alza le spalle e si allontana.

— Deuce, il Conte ha solo il coltello.

— Ecco —. Porge all'uomo una piccola automatica e se ne ficca una uguale nella cintura, come un cowboy. Poi cambia idea e dà anche quella all'uomo. — Danne una al Conte e vedi se c'è qualcun altro che non ne è dotato.

— Il Conte pure se c'ha la pistola è sempre poco dotato, — e tutti quelli che sono abbastanza vicini da sentirlo scoppiano a ridere istericamente, dato che il Conte è ben noto nell'ambiente per la scarsezza del suo apparato riproduttivo.

— Dove cazzo stanno Nitro e Jimbo?

— Arrivano. Jim sta spostando la carretta dove hai detto tu.

— Ah si?

— Ti serve qualcosa, capo? — Un viso terribilmente sfigurato compare alle spalle di Deuce facendolo sobbalzare. Si mettono a ridere tutti e due. — Scusa.

— Niente. Appena arriva Jim incominciamo. Sono tutti qui gli altri?

— Tutti. Andiamo a prendere quel figlio di puttana.

— Deuce, — dice un tipo giovane con i capelli lunghi mentre arrivava correndo, — la vecchia Ford piena di merda. È proprio sopra al tombino di mezzo.

— Vieni, Jimbo —. Deuce prende da parte i suoi due luogotenenti e traccia una grossa croce sulla polvere che ricopre il tettuccio di un'auto. — Nitro, tu prendi Billy e i suoi e partite da qui —. Indica un'estremità della linea che aveva tracciato. Dall'alto, se fosse stato possibile vedere sotto la strada, si sarebbero accorti che i tombini non erano tutti dritti, paralleli all'asse della strada, ma formavano un angolo a forma di Y. Dal loro punto di vista in mezzo alla strada li vedevano comunque come una linea dritta. — Cioè da dove comincia il parcheggio.

— Ehi, Deuce, ma è lontano. Quel tombino si trova nel prossimo isolato, lontaniss...

— Chi cazzo è che comanda qui, perdio, vuoi forse prendere il mio posto, figlio di puttana?

— Cazzo, cioè, scusa, solo che...

— Ehi, Larry! — Un tipo alto si volta e Deuce dice: — Dov'è quel vecchio... come cazzo si chiama, Bugs Bunny, no, Woody, si, Woody, dove cazzo sta?

— Sono qui, signor Younger, — dice allegramente il vecchio ubriacone mentre davanti ai suoi occhi danzano i trecento bigliettoni che gli erano stati promessi e nella sua mente pregusta la sfuggente e agognata scopata che è ormai prossima.

— Da dove hai detto che esce quella testa di cazzo?

— Da là —. Albert Sharma fa un gesto col dito verso destra. — Da quel tombino là. Scommetto che proprio qui sotto...

— Sì, va bene. Ne riparliamo dopo. E adesso perdio prendi i tuoi uomini, Nitro, e vai fino al parcheggio, scendi giù e quando sei arrivato comincia a venire da questa parte e stai attento perché se vedi un'ombra o qualcos'altro, non cominciare subito a sparare con la tua pistola del cazzo e dillo anche ai tuoi perché potrebbe essere uno di noi che arriva dall'altra parte e non voglio che nessuno dei nostri si faccia male. Noi scendiamo qui e veniamo verso di voi e se lo stronzo è qui dentro, lo prenderemo in mezzo. Jim, tu hai sistemato bene quella macchina del cazzo? Non ce la farà a uscire, vero?

— No. L'abbiamo messo in trappola a quello stronzo figlio di puttana e adesso gli spacchiamo il culo lardoso. Da quel tombino non può uscire quindi dovrà passare da questa parte o dall'altra, dove noi staremo ad aspettarlo, cazzo. Chiaro, no?

— Va bene. Andiamo!

Mentre cominciavano a muoversi qualcuno grida: — Deuce! Aspetta!

— E adesso che c'è?

— Non sarebbe meglio che lo staniamo con qualche bomba fumogena o un lacrimogeno o qualcos'altro oppure accendiamo dei fuochi ai due imbocchi e lo facciamo uscire fuori con il sedere in fiamme?

— Si, staniamo quel figlio di puttana col fumo!

— Staniamo quella testa di cazzo col fumo, — propose un altro. Non sono molto felici di seguirlo in quelle fogne buie e in quei condotti dell'acqua ma il loro intrepido comandante grida: — Forza, scendiamo a inculare quello stronzo! — E le Fiamme rispondono al grido come un solo uomo, catene, mazze e pistole alla mano, Nitro e Jim sbirciano dentro le botole a loro destinate e diciannove uomini, il club motociclistico delle Fiamme della città vecchia, diciannove esperti veterani negli scontri di bande, con lampade e torce che squarciano quel buio nero come la pece con sinistri raggi di luce, scendono sotto le strade di Chicago per dare battaglia e compiere la loro vendetta.

E il dottor Geronimo e Woody Woodpecker, al sicuro lontani dall'azione, vengono improvvisamente scagliati a terra da un'esplosione terribile, indescrivibile che è composta in realtà da molte esplosioni, talmente ravvicinate nel tempo, però, da sembrare un unico, incredibile scoppio sotterraneo che squarcia metri di cemento come un terribile terremoto, che spacca la strada sotto di loro con un'esplosione assordante e cupa e una pioggia violenta di pezzi di cemento e tubi d'acciaio contorti e cuscinetti a sfera e cemento e metallo e sangue e viscere e tutto in un cataclisma agghiacciante che è ancor più terribile perché viene fuori dal nulla, da fili nascosti tesi a terra che fanno scattare un detonatore di proprietà dell'esercito degli Stati Uniti impermeabile e a prova di intemperie che innesca un percussore che accende la miccia con accensione a scintilla di un mortaio pieno di polvere da sparo a cinque componenti, e viene da una miccia chimica pirotecnica non elettrica azionata tramite un filo da una batteria che provoca l'esplosione di capsule esplosive e proviene da claymore che esplodono una di seguito all'altra, sincronizzate come in una profilatura con mine e immaginate due fucili carichi calibro 12... Caricateli... E adesso infilate dieci scarafaggi in una canna. .. dieci nell'altra... Stringete i fucili su due morse, uno di fronte all'altro, e saldate le due canne unendole per il foro... e usando un congegno esplosivo che funziona per mezzo di fili azionabili a distanza premete simultaneamente i due grilletti in modo che le due armi si sparino addosso nello stesso microsecondo esatto. BBBBBBBBBLLLLLLLLLAAAAAAAAAMMMMMMMMM! Ecco

come si fa a fare una bella marmellata con diciannove scarafaggi.

Chaingang, Edie e Lee Anne

Non ne sa niente delle bande di motociclisti e di quelle Fiamme barbute, con le giacche di pelle in groppa alle loro grosse moto. Per lui appartengono alla stessa specie merdosa di tutti gli altri pezzenti, punk con la cresta colorata che ballano pogando. Bastardi come tutti gli altri. A lui non interessa niente se nella sua trappola cadono diciannove motociclisti, diciannove sbirri travestiti, diciannove rocchettari o diciannove nani suonatori di flauto. Gli basta che le sue torte di morte abbiano fatto le loro stupide vittime.

Ora guida la macchina rubata per strane strade ignote e ostili, e sa che ogni volta che prende un'auto si avvicina sempre più al baratro. Troppo rischioso andare a fare benzina. Ma non ha importanza. La sua brama incandescente di uccidere si è concentrata sulla storia del giornale. La foto sgranata e le parole le bugie quelle stronzate assurde ed esasperanti gli si sono ficcate bene in testa, si sono incise nella sua mente contorta, hanno marchiato l'anima di quella cosa che vive solo per punire e distruggere.

Ha in mente di fare fuori lo sbirro. Sbirro... sei mio... Si concentra su questa spina che ha nel fianco. Questo bugiardo arrogante andrà a terminare l'opera che ha iniziato con quei castrati teppisti vestiti tutti uguali che gli fanno tanto schifo. Glielo farà vedere a questo bugiardo smidollato pieno di sé che significa il terrore puro. Preparerà la sua trappola con la squinzia di quel porco e quando lo pregherà di lasciarla libera, allora...

Le dita grosse come sigari del mostro stringono la plastica antiurto del volante con tanta forza che all'improvviso si accorge di quello che sta facendo e lascia la presa prima di fare a pezzi il volante. Gli piacerebbe che l'uomo lo guardasse mentre si fa la sua donna e poi con le sue dita aprirgli il torace strappargli la pelle ed entrare nella cavità in cui la sua fonte di vita pompa i fluidi corporei del porco bugiardo e il calore incandescente sale lo bagna lo inonda e lui riprende il controllo. Si cercherà un posto e aspetterà che scendano le tenebre per non farsi vedere in quel suo primo giro di ricognizione.

La prima volta arriva di notte. Un agguato solitario. Appostamento. Identificazione della preda. Sorveglianza. Ricerca di segnali. Movimenti. La presenza evidente di qualcun altro che sorveglia la casa. Il furgone parcheggiato, il camion o l'auto. La cosa che è fuori posto. La zona nel suo in-

sieme. Quello che avverte. Le vie di fuga. Come entrare come uscire. Cosa fare in caso di emergenza. Il battito del suo cuore si ferma, rallenta, inala grandi quantità di aria mentre il torace e la pancia enorme si alzano e si abbassano con movimenti lenti, profondi, misurati, tranquilli, sinistri. Trattiene l'ossigeno dentro di sé a lungo e poi lo butta fuori. Controllato. Tranquillo. Immobile. Impassibile. Invulnerabile. Annusa gli odori della notte. Va in cerca di segni. Del battito degli esseri umani. Ascolta le voci, le auto, i suoni umani, le intrusioni nel coro notturno dei grilli che fa da contrappunto al mormorio suburbano, batracico di anfibi vertebrati. Tic... tac...

Soddisfatto, rientra nella macchina rubata e scarica la sua immensa mole sul sedile fra i cigolii e i lamenti delle molle schiacciate. Stridendo la macchina riprende vita e lui la dirige verso un motel con l'insegna al neon stanze libere. È un piccolo motel che gli sembra fare al caso suo dove probabilmente non gli faranno troppe domande e suona il campanello. Il portiere di notte arriva in vestaglia e per fortuna non guarda prima di spingere il pulsante e Chaingang entra nell'ingresso in un vortice di puzza di fogna.

— Cristo santo! — grida l'uomo ad alta voce senza riuscire a trattenersi —. Ha appena staccato dal lavoro, spero!

— Proprio così. Mi serve una stanza per stanotte, —brontola lui in risposta. — Pago in anticipo, — e butta una ventina di dollari sul bancone.

L'uomo osserva pensieroso i biglietti luridi e spiegazzati e facendosi forza allunga la mano per prenderli. Si chiede quanto gli ci vorrà per far andare via la puzza dalla stanza. Ma l'idea di dire al ciccione che è tutto pieno gli mette paura. E poi ci sono solo due macchine parcheggiate davanti al motel. Spinge il registro davanti a Chaingang per farglielo firmare e lui esegue coscienziosamente, riportando il numero della targa che si è appena procurato e altri dati inventati.

L'uomo fa scivolare verso di lui la chiave di una stanza e gli dice: — La stanza va lasciata entro le undici.

— Va bene —. Pensa a come sarebbe facile farlo fuori, prendergli la testa per quelle due orecchie a sventola e sbattergliela sul bancone, a come sarebbe divertente vedere la faccia sporcare di sangue il vetro che copre il bancone e poi sbatterla un'altra volta contro il vetro e ancora, ancora e poi spezzargli il collo come si spezza un manico di scopa fradicio, spezzargliello appoggiandolo sulla gamba, sentire le ossa che si spezzano e il grido di dolore, niente male, e poi spegnere la luce della sua vita per sempre.

Ma è qui per una questione importante, per ammazzare. Questo stronzetto se lo tiene buono per un'altra volta e cerca di non pensare al modo in cui

lui l'ha guardato quando è arrivato per non permettere alla marea rossa di travolgerlo e spingerlo a fare subito quelle brutte cose.

Va nella sua stanza e si toglie la tuta da lavoro lurida, la butta in un cesto e si dirige in bagno. Piscia nel lavandino stando bene attento che la sua orina fetida si spanda dappertutto e con gli ultimi schizzi martella la carta igienica senza nessun motivo particolare.

Apre l'acqua calda ed entra nella doccia, insapona ogni parte del suo corpo gigantesco che gli riesce di raggiungere e lascia che lo spesso strato di sporcizia fognaria si stacchi da lui e faccia diventare grigio il fondo della doccia, un grigio dall'aspetto malsano, mentre lui si gode quel calore saponoso, insolito.

Dormirà sodo stanotte. E domani mattina presto o nel pomeriggio andrà a prendere la donna e la bambina. Dipenderà dalle sue sensazioni, dai suoi sensi straordinari ai quali deve la sua sopravvivenza. Ma comunque finirà per prenderle. Sono a soli due chilometri dalla belva in questo momento, dalla belva che dorme il suo sonno senza sogni, con la sua sveglia interna puntata alle sei, fra poche ore.

E la sua sveglia mentale non è uno scherzo, ma una cosa terribilmente seria che è inesplicabile e così maledettamente precisa che a volte perfino lui si sorprende della sua esattezza. E infatti si siede sul letto quando manca un minuto alle sei, fresco, riposato e pronto per l'opera che lo attende. Riesce a sentire il suo odore, per la prima volta dopo tanto tempo, e pisciando per terra mentre si dirige a passi pesanti verso la doccia per la seconda volta in poche ore inzuppa nuovamente il tappeto già lurido di urina, con un sorriso stampato sulla faccia, felice di quello che lo attende.

Ventisette minuti più tardi sta aspettando, parcheggiato in strada, e vede la bambina uscire da casa ma intravede il profilo della donna sulla porta e poi all'improvviso un'altra bambina sbuca dalla porta dei vicini e decide che non è il momento giusto. Non è particolarmente deluso. Andrà meglio il pomeriggio. Ne è sicuro. Lascia il motel fra le tacite preghiere di ringraziamento dell'impiegato e immediatamente entra in un altro nel quale si riposerà e attenderà fino al pomeriggio.

Nell'auto rubata, parcheggiata a breve distanza dalla casa dei Lynch, sta aspettando che la bambina torni da scuola. Fa finta di leggere un giornale, sembra un operaio, senza ombra di dubbio, che aspetta qualcuno, ma lascia che le sue onde mentali si espandano fra gli alberi che lo circondano. Ha una sensazione insolita e intensa di armonia con la natura. Il ciclo vitale di caducità, rinascita e rigoglio è una fonte infinita di immenso fascino per

lui. Preferisce la vita vegetale a quella animale e gli animali agli esseri umani. Gli umani, per lui, si trovano a un gradino molto basso nella scala dell'evoluzione.

Improvvisamente i suoi sensi si concentrano sulla bambina che sta camminando lungo il marciapiede vicino al punto in cui è parcheggiato. Con lei ci sono anche un bambino e un'altra bambina, e parlano tutti più o meno contemporaneamente con delle voci acute e gracchianti che lo infastidiscono. Il suo tempismo sfiora la perfezione. Il bambino le precede, le due bambine si salutano e mentre il suo obiettivo si dirige verso casa, si sporge verso di lei e le dice con voce profonda:

— Ehi, bambina, scusa... — facendole segno di avvicinarsi alla macchina con il sorriso più sfolgorante e tenero che sia mai apparso sulla sua faccia. Sa perfettamente come gli altri lo vedono e quando vuole usa il suo aspetto con un controllo infallibile della cinematica e dell'illusione. Neppure le persone più ansiose e riluttanti resistono a Daniel Bunkowski quando lui le chiama, con quel suo sorriso sincero e schietto e quelle due fossette agli angoli della bocca, il sorriso smagliante di un bambino verso il suo zietto preferito. E Lee Anne Lynch è un'amabile piccina innocente e dimentica tutte le volte in cui l'hanno messa in guardia verso gli sconosciuti, abbandona ogni precauzione di fronte a quel richiamo urgente e quel sorriso affettuoso e sincero e si avvicina all'auto per sentire quello che l'uomo ha da dirle.

E lui la travolge con un fiume di parole, una valanga di persuasione fatta apposta per mostrarsi amichevole e ammaliarla e lei si fa ancora più vicina, dice qualcosa del tipo tu devi essere la piccola Lynch, vero, io sono un caro amico di Jack, il buon vecchio Jack, ed è molto importante che che cosa? e Lee Anne non riesce a capire quello che lui sta dicendo e si avvicina ancora un po' al finestrino aperto da dove lui le sorride, parlando con tanta cordialità, con tanta rapidità e tanta urgenza di Jack e di sua madre.

— Come? — fa lei, e sforzandosi di capire si avvicina ancora di più.

— Ho detto che Jack vuole che tu consegni questo messaggio a tua madre. E molto importante —. Nella sua zampa c'è un foglio di carta piegato ma lei non riesce a prenderlo, anche se le sembra che potrebbe farcela. È quando allunga la mano per prendere il biglietto dalla mano di lui, accadono due cose. La sua visione semicircolare e la sua precognizione a centottanta gradi notano e avvertono l'assenza di persone indesiderate e la sua mano energica si stringe attorno al braccino della bimba come una morsa, e la tira dentro e la fa passare per il finestrino aperto con la stessa sciol-

tezza con cui tratterebbe un sacco di patate e di taglio l'altra mano si abbatte sul suo collo delicato, un colpo duro come l'acciaio, terribile, incredibilmente preciso, e la bambina perde i sensi.

E cade sul fondo dell'auto inerte e con un movimento rapido e deciso lui strappa un pezzo del tessuto sottile del vestitino della bambina e inizia a muoversi, fuori dalla macchina, in direzione della casa. Il mostro si muove rapidamente. Attraversa in fretta il giardino, a una velocità sorprendente, in silenzio, il corpo mastodontico balza in avanti sui grossi piedi a papera, i passi che scivolano rapidi spingono celermente la sua mole come funi che tirano una grossa nave, guidano la vastità del suo tronco.

L'impressione che dà è quella di un orso da circo inaspettatamente aggraziato, di un agile ciccione, di un delicato ballerino mastodontico, di una maglietta extra extra extralarge che si gonfia al vento come una vela o una tenda, suggerisce agilità e forza, equilibrio e una strana esuberanza, mentre le gambe simili a tronchi spostano il grande peso del suo corpo verso la casa in uno sforzo immenso, inarrestabile, l'ago della bussola del ciccione attratto dalla forza magnetica del battito di un cuore umano.

Porterà la donna e la bambina nel posticino speciale che ha preparato per loro nel condotto dell'acqua. E sarà lì che farà venire quello sbirro sapientone e vedremo se gli piacerà scendere giù a prendere la sua puttana e la mocciosa, vedremo se gli piacerà scendere in quel mondo segreto sotterraneo. Attraversa il giardino diretto verso la casa dove si trova la donna, già pregusta quel momento e sorride di piacere al solo pensiero.

In quella brama insaziabile di sangue, si dirige verso la donna, che lo sta involontariamente attirando a sé. E il palpito pulsante e uniforme del cuore di lei è il ritmo a cui danza la sua sete di sangue.

Eichord e Chaingang

La Cia sta all'associazione ragazze scout d'America come il Consiglio Nazionale di Sicurezza sta alla Cia, come Lee Iacocca sta a Cal il forsennato, rivenditore di macchine usate e più o meno come il direttore dell'Ufficio particolare per le imprese pubbliche dell'Illinois sta a un poliziotto della metropolitana. Quell'individuo, che i membri anziani del personale hanno soprannominato Capitan Fogna, dirige la divisione segreta dell'oligopolio dei servizi pubblici di Chicago.

Da molti anni ciascuna delle grandi compagnie che si occupano dei servizi pubblici tiene in funzione un ufficio rigorosamente segreto che si oc-

cupa delle questioni più spinose. Ogni ufficio ha come obiettivo quello di raccogliere informazioni, verificarne il grado di pericolosità e prendere quelle che possiamo definire, in mancanza di un termine più appropriato, delle contromisure. Le contromisure per la compagnia telefonica, per esempio, sono diventate particolarmente aggressive in un momento di evidente nervosismo. Nessuno parla di questi dipartimenti speciali e a dire il vero molti impiegati di queste vaste aziende consociate ignorano l'esistenza delle altre. Ma anche se non lo sanno, esistono.

I vari dipartimenti segreti fanno tutti capo a un ufficio centrale chiamato Ufficio particolare per le imprese pubbliche dell'Illinois e il direttore di questo gruppo supersegreto stava dando delle informazioni a Eichord quando arrivò la telefonata.

— Quella che lei sta guardando, — gli stava dicendo mentre osservavano una mappa incredibilmente complessa di linee che si intrecciavano, — è l'ubicazione dei condotti laterali che si diramano dalla Linea Y. E dove lei vede segnalati i bacini di raccolta... — e in quel momento venne interrotto dal suo assistente che segnalò a Jack che c'era una telefonata per lui.

— Parla Jack Eichord, — disse titubante tirando su la cornetta sulla scrivania dell'assistente, sorpreso di ricevere una telefonata nell'ufficio del direttore.

— Sono io, — gli disse Arlen —. Jack c'è una chiamata personale urgente. Vai in macchina e prendila sulla due.

— Vado, Lou. Chi è? È importante?

— Non ne so niente. Hanno risposto di sotto. Io sapevo dov'eri e ti ho rintracciato. Te la passano su una linea speciale.

— Grazie —. Si girò verso il direttore. — Mi spiace, torno fra un momento —. Si stava già avvicinando alla porta. — Un'emergenza, mi scusi, — e parlando era già fuori dalla porta, le parole scagliate come una manciata di monete tintinnarono nella stanza dietro di lui mentre correva fuori scusandosi nuovamente e sentiva quell'uomo che chiamavano Capitan Fogna mormorare qualcosa nella sua direzione ma era già per le scale e in un momento fu in strada e arrivò di corsa all'auto.

Rimase in attesa che la chiamata venisse passata ai centralini e laboriosamente (questione di secondi) deviata attraverso la radio del comando tattico, e quando arrivò capì che era qualcosa di brutto perché non appena disse — Pronto, — sentì Edie che mormorava fra i singhiozzi il suo nome dall'altro capo della linea, chissà dove.

— Jack... — Singhiozzò quel nome, lo gridò, lo strillò, piangendo di do-

lore e lui capì che era successo qualcosa di brutto ed ebbe paura. Paura per le parole che avrebbe sentito e sentiva i demoni gongolare dentro di sé mentre gli afferravano le viscere e gliele strizzavano e gliele torcevano.

Sentì il tempo comprimersi come solo il tempo a volte riesce a fare, in modo terribile. Sentì un secondo diventare un'ora, un'ora che durava un'eternità, sentì il tempo avvilupparsi in una palla fetale e immobilizzarsi in quella posizione. Lo sentì strisciare fino a fermarsi mentre lei singhiozzava il suo nome. Sentì i demoni che ghignavano mentre il tempo si fermava.

Credete alla magia nera? Lei forse aveva fatto uscire il mostro dalla sua tana buia, lo aveva evocato, o almeno così sembrava, aveva fatto accadere ogni cosa fin da quando aveva visto la foto sgranata di quella sua brutta faccia. Quando aveva costretto Jack a mostrargliela, quella cosa che aveva portato via Ed e che aveva trasformato il suo cuore in una massa insanguinata di cartilagine e carne contorta. E quando aveva visto la foto, era come se la colpa di quanto sarebbe successo fosse stata sua. Perché poche ore dopo lui aveva preso Lee Anne e poi aveva preso anche lei. E le aveva prese tutte e due e se ne sarebbe servito.

Con lei era stato facile. Aveva visto una delle solite ombre alla finestra e pensava di sapere con certezza matematica chi c'era là fuori, chi era che sbirciava fra le ombre buie del giardino mentre i bambini tornavano lentamente a casa da scuola, era Strambo, il suo vecchio amico che era tornato a farle una visitina. E non aveva provato paura, solo rabbia e un po' di senso di colpa ma poi la rabbia aveva avuto il sopravvento e allora si era precipitata fuori dalla porta posteriore, aveva fatto il giro della casa per affrontare quel vecchio pervertito e lui l'aveva presa di sorpresa, a mezz'aria quasi mentre veniva avanti, con una zampa enorme sulla bocca, il suo corpo sospinto indietro in aria come per una oscura magia.

La stava riportando in casa con la stessa facilità con cui avrebbe portato un sacco pieno di roba da mangiare per un peso totale di venti chili, senza il minimo sforzo, e lei sentiva che il collo stava per spezzarsi mentre lui la riportava dentro, la spingeva verso il centro della casa e la teneva lì ferma, nonostante lei cercasse di divincolarsi colpendolo con le mani, e le sussurrava cose orrende, le diceva quello che le avrebbe fatto, diceva a Edie cose bestiali su sua figlia, il male che le avrebbe fatto se lei non l'avesse seguito senza fare storie, con un sorriso grande grande in bocca perché tutti i vicini vedessero.

L'orrore che aveva evocato con un solo sguardo a quella vecchia foto sgranata, l'orrore era venuto a prenderla per portarla via con sé. E aveva

preso anche la sua bambina, la sua deliziosa piccina, e poi le aveva mostrato una cosa talmente orrenda che non riusciva a credere che un oggetto qualsiasi potesse essere tanto sordido, orrendo, nauseante. Tirò fuori dalla tasca un pezzo di stoffa strappato e glielo tenne sotto il naso e vide immediatamente che era un pezzo della gonna rosa di Lee Anne, quella che aveva addosso la mattina quando era andata a scuola, e capì che quel mostro aveva preso sua figlia e accettò con un deciso cenno del capo di fare quello che lui le chiedeva.

E immediatamente la fece muovere con un sorriso stampigliato in faccia, mentre rudemente le sussurrava sorridi digrignando i denti crudeli, tenendola per il braccio con quella premura che ci si aspetta da un amico, niente che potesse suscitare sospetti in un passante casuale, e in un batter d'occhio si ritrovò in macchina con Lee e lui la spinse contro il fondo della macchina e sentì una corda morderle la carne e un rigurgito nauseante le salì alla bocca e sentì il motore prendere vita accanto a lei e le sembrò che la stessero strappando via dalla sicurezza del suo mondo.

— Jack, — gridò e gli disse qualcosa singhiozzando ma lui non riuscì a capire nemmeno una parola. — Jack, Jack... — Stava piangendo e per qualche secondo la lasciò piangere, quella cosa che la teneva stretta vicino a un telefono chissà dove, e poi le fece qualcosa e la fece urlare di dolore e Jack sentì che lei si sforzava di riprendere il controllo e singhiozzava: — Io... Jack... oddio... Ah... ahhhhhhhh... lui ahhhhhhhh... ha preso Lee, ahhhhhhh, mi ha costretta... ahhhhhhhh aiutami... Jack, aiutami ti prrreeeeeeego scusami scusami scusami... — e poi la perse e sentì che la allontanavano con uno strattone e la colpivano e la cornetta sbatte contro le pareti della cabina e poi un suono aspro, metallico e lei che singhiozzava e poi un istante di silenzio e quella cosa parla a Eichord. —Sei li?

— Si, — rispose a quella voce sorprendentemente profonda. — Ti sento, — aggiunse come uno sciocco, la mente bloccata dallo shock.

— Ascolta bene. Non portare la polizia. Vieni da solo oppure le ammazzo e me lo faccio succhiare dalla tua troia mentre mangio il cuore della triglia —. Il cuore della triglia? Così parve a Jack di aver sentito ma dopo un secondo capi che aveva detto «figlia» e che parlava di Lee Anne. Voleva mangiare il cuore di Lee Anne. Era questo che voleva dire? E perché voleva farlo? Si stava sforzando di far funzionare il cervello, ma si sentiva paralizzato. Come un ubriaco. Gli sembrava di non essere in grado di muoversi, di pensare, come se avesse bevuto troppo. Strinse il ricevitore, schiacciandolo contro l'orecchio prima di ricordarsi che aveva in mano un

radiomicrofono ricetrasmittente e che la telefonata veniva trasmessa sull'altoparlante gracchiante della radio della polizia.

— Come?

— Mi hai sentito. Non cercare di scoprire da dove sto chiamando. E non fare lo scemo. Se vedo arrivare altra gente, ammazzo queste due troie, e non sarà una bella morte —. Il mostro gli indicò un posto e Jack lasciò cadere il microfono sul sedile e accese la macchina, girò nuovamente le chiavi dimenticando di averlo già fatto, mise la prima e si infilò con uno stridio di gomme nel traffico, dicendo a se stesso di respirare profondamente e di inspirare più ossigeno possibile per far tornare a funzionare il cervello. Attività cerebrale nulla. Era l'unica frase che gli veniva in mente. L'attività cerebrale del paziente è pari a zero.

Il poliziotto geniale, Jack Eichord, l'acchiappa criminali più grande di tutti i tempi. Cervello da segugio un cazzo, là dentro non funzionava più niente. Zero spaccato. Un grosso buco in mezzo alle orecchie. Forza, per l'amor di Dio. Aveva gli occhi fissi sul tergicristallo che sferzava in modo ridicolo il parabrezza, era ipnotizzato da quel movimento, e poi si riscosse come se si scrollasse di dosso dell'acqua mentre si rendeva conto che aveva messo in funzione il tergicristallo e acceso i fari senza nessun motivo mentre si faceva rapidamente strada nel traffico senza la luce della polizia sulla macchina. Sentiva ancora quella voce, profonda e agghiacciante, parole che rimbombavano e risuonavano ancora nella testa mentre guidava.

— Mamma... — sentì nella mente, da qualche parte, su una lunghezza d'onda che l'uomo non ha ancora scoperto, e gli parve di sentire Lee che diceva a sua madre: — Com'è umido quaggiù, — e l'orrore era insopportabile e miracolosamente quel momento terribile passò e riuscì a scacciare la paralisi e le paure più nascoste e riuscì a inchiodare appena in tempo, evitando un camion contro cui si stava per schiantare e qualcuno a cui aveva tagliato la strada cercò di prendergli la targa per denunciarlo alla polizia e poi con una manovra suicida fece un'inversione a U e si infilò fra i clacson inferociti dell'altra corsia, fra gli automobilisti incazzati di Chicago e tornò indietro verso il posto in cui avrebbe dovuto dirigersi fin dall'inizio per prendere quello di cui aveva bisogno per costringere il mostro a piegarsi ai suoi voleri.

I pensieri che gli attraversarono la mente nei sei o sette interminabili minuti prima di raggiungere la sua destinazione, il luogo in cui il mostro lo stava aspettando, furono tutti dedicati al lavoro che stava per fare. Adesso si era procurato l'arma decisiva, ed era carica dentro una cassetta con la

maniglia nel sedile accanto al suo. E nel sedile posteriore c'era un fucile a pompa che non aveva ancora deciso se infilarsi o no nella cintura. E sul sedile c'era anche una scatola aperta con dentro dei pallettoni da caccia grossa calibro 12 e i suoi caricatori erano già pronti e mentre accostava la macchina al bordo della strada si infilò un caricatore in ciascuna tasca, prese il fucile e scese dall'auto.

Il fucile non era un Remington, solo un vecchio Winchester Defender comprato al banco dei pegni che aveva segato e si strinse il cinturone più che poté, e se lo infilò dietro, con la punta rivolta verso il basso. Era formato in pratica soltanto dal calcio, dal grilletto e dal caricatore. Due grossi proiettili fra le dita come sigari, cinque pallottole calibro 12 già caricate e mise il colpo in canna, tolse la sicura e per il nervosismo fece cadere per terra i proiettili di riserva che aveva nella mano sinistra. Tirò fuori il fucile dalla fondina di pelle per provare come andava e cercò di rimetterlo a posto meglio che poté, chiedendosi se non sarebbero arrivati i ragazzi dell'antiterrorismo o una squadra in elicottero facendo un gran casino e rovinando tutto e intanto prese la cassetta con la maniglia dal sedile anteriore. Era più pesante di quanto si aspettava e i movimenti al suo interno rendevano più difficile portare quel peso.

— Ehi, tu! — gli gridò una voce profonda. — Vieni qui —. E ogni cosa accadeva alla luce del sole e non era affatto un mostro ma un essere umano come tanti altri quello che aveva appena visto, e la testa scomparve nuovamente dentro il tombino. Come diavolo aveva fatto a infilare la sua enorme mole dentro quel buco? si chiese Eichord. E posò la cassetta vicino al tombino aperto e con calma sfilò il fucile, sapeva che in quel momento sarebbe stato inutile, e lo posò vicino alla cassetta. Poi la voce dell'uomo riecheggiò nel buio sotto di lui, una voce come un fragore di tuono, un rimbombo metallico profondo e forte.

— Non so che hai lì con te, ma non toccarlo. Scendi giù per la scala se non vuoi che spezzi il collo a questa troietta pelle e ossa, — gridò rabbiosamente verso Jack.

— Non vedo niente, aspetta! — Jack sparò un raggio di luce con la sua torcia nel buio, continuando a gridare. — Devo scendere laggiù?

— Toglimi quella luce dagli occhi e scendi giù! —muggì l'uomo. Ma Jack era riuscito a scorgere la donna dietro di lui, ancora viva. — Non fare scherzi oppure l'ammazzo: subito! — lo minacciò e fece qualcosa a Edie e Edie strillò e Jack infilò la mano nella cassetta e afferrò la prima cosa morbida che gli capitò e la buttò dentro il buco.

— Hai visto? Ne ho una cassetta intera qui con me. Hai sentito bene, ciccio bomba, sacco di merda... ne ho una cassetta piena —. Stava tremando, adesso, e infilò nuovamente la mano nella cassetta e prese un'altra di quelle cose piccole e pelose e la gettò nel buco mentre si dimenava. C'erano in ballo delle vite umane e non poteva permettersi di sbagliare. Doveva essere credibile e l'uomo l'avrebbe bevuta e sarebbe uscito a prenderlo. Il secondo bastò perché lo sentì muggire di rabbia come un toro.

— Se ne butti un altro qui dentro io ammazzo queste troie!

— Stammi bene a sentire, montagna di lardo, ogni dannato secondo che le tieni laggiù io spezzo una zampa a uno di questi cuccioli e poi te lo spedisco dritto sulla testa. Ogni secondo ho detto figlio di puttana e conto fino a dieci e se non vedo uscire fuori la donna e la bambina comincio a spezzare le zampe ai cuccioli. Non ci credi? Stai a sentire.

Infilò nuovamente la mano, fece qualcosa a uno dei cuccioli della cassetta e quello strillò di dolore e Chaingang gridò: — Vabbene vaffanculo stronzo testa di cazzo non fare male ai cani adesso vengo su io stronzo non fargli male... — e la sua testa comparve nell'apertura del tombino e la catena fischiò nell'aria verso Eichord come un lampo d'argento era sfrecciato su per quella scala con una rapidità inumana, si muoveva a una velocità incredibile, caracollando all'attacco contro di lui su quelle gambe grandi come tronchi d'albero, gli anelli della catena rimasero impigliati sul bordo del tombino mentre cercava di scagliarla contro di lui e Jack gli sparò tre volte premendo il grilletto più in fretta che poteva, lo colpi in faccia la prima volta poi altri due colpi e adesso muoviti Jack mentre l'uomo ricade all'indietro nel buio con un tonfo terribile che rimbomba ovunque e prima cerca di scendere la scala in avanti e non ce la fa allora si gira di schiena e scende mentre la luce della torcia illumina il fetore e vede Lee legata e imbavagliata e che la donna è tutta intera e dice loro: — Tutto a posto, adesso vi porto via —. Si avvicina alla donna con il fucile e la torcia puntati contro il mostro e la prende fra le braccia e inizia a sciogliere la corda che tiene legata Lee quando quello si tira su dalla melma, si rialza e carica con la forza di un treno di morte un rinoceronte urlante e l'urlo si abbatte su di loro in quello stretto e sudicio buco con metà della faccia saltata via, la spessa corazza di Kevlar che indossa ha attutito gli altri due colpi e Jack freddo, imperturbabile gli spara addosso a bruciapelo, l'essere mostruoso impazzito ruggisce, avanza muggendo e raggiunge Jack proprio mentre il quinto colpo va a vuoto, le sue dita stringono Eichord in quella morsa incredibile e letale mentre Jack gli sbatte l'ultimo proiettile dentro il suo cor-

po bestiale.

E senza pensare a Lee Anne, che è tutta raggomitolata su se stessa e ora sembra una palla spaventata, o alle grida della madre, ricarica il fucile e le sue mani gli tremano talmente che non ce la fa e i preziosi proiettili precipitano nella poltiglia schifosa e allora si impone di fare attenzione a quello che sta facendo e tira fuori l'ultimo caricatore, come un cieco infila i proiettili nel tamburo con le dita e lo richiude con calma fino a che non sente lo scatto e poi controlla con la mano e si ferma infila la canna in quello che resta della bocca di Daniel Bunkowski e spara alla cieca, non vuole e non può vedere, spara e poi infila il fucile nella fondina e comincia ad aiutarle per farle uscire di li, il fragore degli scoppi come colpi di cannone continua a esplodere e risuonare nelle loro orecchie sorde, torturate.

Poi fa salire Edie su per la scala e si arrampica dietro di lei fino alla strada e la trova sdraiata vicino al tombino aperto e alla cassetta di cuccioli dell'Ente per la Protezione degli Animali e sta singhiozzando mentre le auto gli passano accanto. E Jack ha in braccio Lee Anne, la porta come se fosse un tappeto arrotolato e aiuta Edie a rialzarsi e tutti e tre sbattono le palpebre sotto la luce intensa del sole mentre vanno verso il bordo della strada e Jack le fa entrare in macchina e chiama i colleghi. Deve farsi forza per continuare a muoversi. Sa che se si ferma non riuscirà mai a tornare giù e recuperare i due cuccioli.

Inspira profondamente perché gli viene da vomitare e scende di nuovo la scala. Sente l'acqua fare mulinello intorno ai suoi piedi e recupera in fretta i cagnolini e ritorna sulla strada. L'acqua sta riempiendo il condotto, arriva impetuosa da un vicino impianto di pompaggio e invade i tubi principali e quelli secondari. Ma Eichord è già fuori e i cuccioli sono salvi. Sembra che stiano tutti bene.

Sotto di lui, il livello dell'acqua continua a salire mentre il vortice scuro travolge l'enorme carcassa e poi sposta il corpo e la forza della corrente allontana quella forma immobile, la risucchia nelle nere oscurità del condotto.

— Dov'è il cadavere? — gli chiese il primo perito giunto sul posto.

— Laggiù —. Eichord fece un gesto con la mano in direzione del tombino.

— Se quel condotto finisce nel canale delle acque piovane, non si può dire dove andrà a finire.

— Probabilmente tornerà a galla nel lago, — rispose Eichord.

— Forse sì, — disse il perito guardando i vortici di acqua scura nel tom-

bino. — Probabilmente finirà nel sistema fognario con gli alligatori giganti e tutta quella merda.

— L'ho sentita quella storia, — disse Jack assentendo col capo.

— Allora...

— Buona fortuna, — concluse Jack e si diresse verso l'auto nella quale si trovavano la donna e la bambina, rannicchiate sotto le coperte.

— Anche a te, — rispose l'altro.

FINE